MALAMENTE

NUMERO 31 DIC 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 31 - Dicembre 2023
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Mohammad Hamza, *Intifada Street*, paticolare

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **À LA GUERRE COMME À LA GUERRE**
Redazione

5 **COSPITO RESTA AL 41 BIS**
Mario Di Vito

7 **IL SOGNO INFAME DI UN NUOVO CENTRO DI DETENZIONE**
Vittorio

13 **A CHI INTERESSANO LE FRONTIERE?**
Maria Laura Belloni

17 **“HO DETTO CHE VADO, HO RISCHIATO”**
Intervista di Maria Laura Belloni a Joe Jatta

27 **A 10 ANNI DA CASA DE’ NIALTRI**
Sergio Sinigaglia

37 **SIAMO SOTTO LO STESSO TETTO**
Intervista di Nicoletta Grammatico a SALPA

41 **TRAP, INCONTRI E SCONTRI**
P38 - LA GANG in concerto ad Ancona

49 **L'ANTIFASCISMO NON È UNA BANDIERA RUSSA**
Enrico Delfiume

55 **HACKMEETING – 0X1A**
Jops e Micorriza

65 **COVID E ANARCHIA NECESSARIA**
Antonio Scardino

71 **GOVERNANCE DELLE ACQUE E TERRITORI FRAGILI**
Agnese Turchi

85 **IL RESPIRO DELL'AMAZZONIA CHE PROTEGGE IL MONDO**
Marco Benedettelli. Fotografie di Orsola Bernardo

95 **COME NON HO (ANCORA) CREATO LA MIA IDENTITÀ DIGITALE**
Un giardiniere non identificato

103 **PIRENEI CATALANI: UN MARCHIO DA VENDERE**
Miguel Amorós

115 **L'EBBREZZA DELLA RIVOLUZIONE**
Luigi

129 **LETTURE PER RESISTERE**

À LA GUERRE COMME À LA GUERRE

Di *Redazione*

★ Abbiamo scelto di dedicare la copertina alla resistenza del popolo palestinese, oppresso da decenni e vittima in queste settimane di una brutale rappresaglia. La miccia questa volta è stata accesa dall'attacco di Hamas del 7 ottobre. Quello che è seguito è noto ai più, ma l'interpretazione degli eventi è fonte di discussione tra molti compagni e compagne.
Non c'è alcun dubbio che lo Stato di Israele, da decenni, perseguiti e opprima la popolazione palestinese, che attui una politica di sterminio, che occupi territori da cui dovrebbe solo andarsene. Ed è chiaro come in questa "nuova" guerra, ancora una volta, i palestinesi pagheranno il prezzo più alto. Il nostro cuore è con loro e siamo al fianco di tutte le manifestazioni a sostegno della resistenza palestinese che vengono vietate e criminalizzate nel nostro Occidente.
D'altra parte ci rifiutiamo di credere che un gruppo di potere come Hamas possa rappresentare da solo le legittime aspirazioni alla libertà del popolo palestinese; sempre che si possa parlare di un "popolo" palestinese come unità indistinta. Sosteniamo la

Qui e nella pagina seguente: manifestazione ad Ancona, 29 ottobre 2023

violenza degli oppressi contro i loro oppressori, ma sappiamo ancora distinguere tra rivolta popolare (*intifada*) e barbarie indiscriminata come quella che ha colpito tanti civili israeliani e di altre nazionalità la mattina del 7 ottobre. Pertanto ci rifiutiamo di festeggiare per le azioni di uomini che anche all'interno di Gaza reprimono ogni dissenso alla loro linea jihadista.

Dopo decenni di violenza ormai sedimentata, di rabbia, rancore, vendette, sembra purtroppo una utopia pensare alla riconciliazione degli sfruttati di entrambe le parti, ad assemblee popolari di autogoverno, a comunità solidali e cooperanti che considerino la "terra" (questo feticcio rivendicato col sangue) come bene comune, a una lotta non più su base etnica, religiosa, nazionale, ma che prenda di mira allo stesso tempo l'apparato di governo israeliano e le fazioni di potere palestinesi. Eppure, contro nazionalismi e fondamentalismi, è la sola strada che ci sentiamo di sognare.

L'accusa in base alla quale in nome dell'anti-colonialismo non sia possibile criticare, dall'Europa, le forme e i linguaggi di chi lotta da una posizione di subalternità storica, geografica e razziale ci sembra disfunzionale alla liberazione di tutti e tutte. Invece di dare più forza agli oppressi, questa posizione sta legittimando nuove classi di oppressori, di diverso colore e religione, che acquistano potere in una spirale suicida di guerra e terrorismo tra destre globali.

Per quel poco che possa valere e per quanto minoritaria sia oggi la nostra posizione, non daremo mai un sostegno incondizionato a chi non condivide i nostri valori di base, a chi lotta senza un'*etica del combattimento* in Palestina, in Siria, in Ucraina o in altre geografie del nostro tormentato pianeta.

COSPITO RESTA AL 41 BIS

BREVE CRONACA DI UN PARADOSSO GIUDIZIARIO

Di *Mario Di Vito*

★ Alfredo Cospito ha fatto uno sciopero della fame contro il 41 bis e questo è un valido motivo per tenerlo al 41 bis. Così la pensano i giudici del tribunale di Sorveglianza di Roma che, lunedì 23 ottobre, hanno respinto l'istanza presentata dagli avvocati di Cospito per la revoca del carcere duro, regime al quale è sottoposto dalla primavera del 2022.
Per la legge, Cospito continua ad essere «il capo degli anarchici» e a nulla serve spiegare che parlare di capi in ambiente anarchico sia una contraddizione, né rilevare che nei suoi scritti il detenuto si sia espresso in modo piuttosto chiaro contro ogni forma di organizzazione e di struttura politica formalmente strutturata.
E così, per i giudici, la protesta che per mesi Cospito ha portato avanti, smuovendo peraltro fette consistenti dell'opinione pubblica, ben al di là dei confini della galassia anarchica, altro non è stata che un modo per sobillare gli animi di chi sta fuori dal carcere: «È evidente che la clamorosa iniziativa del pescarese abbia infuocato gli animi delle formazioni anarchiche e che soprattutto abbia reso Cospito una figura di ancor

maggiore carisma all'interno del sodalizio». Questo perché Cospito «ha dimostrato particolare determinazione e per questo viene rispettato dai suoi sodali».

Del resto, prosegue il tribunale di Sorveglianza, «l'aumento degli attentati è coincidente non con l'applicazione del 41 bis, ma con l'inizio dello sciopero della fame da parte di Cospito, tant'è che si esauriscono con l'ultimo attentato appena due giorni dopo la conclusione dell'iniziativa personale».

E pensare che addirittura la Direzione nazionale antiterrorismo e antimafia aveva ritenuto che non ci fossero più motivi perché Cospito dovesse stare al 41 bis. Questo, come hanno sottolineato anche gli avvocati Flavio Rossi Albertini e Margherita Pelazza, anche in virtù di alcuni passaggi giudiziari dei mesi passati: dalla sentenza con cui lo scorso aprile la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'automatismo di negare le attenuanti per lieve entità nei reati per i quali è previsto l'ergastolo, alla sentenza della Corte d'Appello di Torino che ha ricalcolato in 23 anni la pena dell'ergastolo richiesta per la «strage» commessa da Cospito nel giugno del 2006. Parliamo dell'esplosione dei due ordigni davanti alla caserma dei carabinieri di Fossano, evento che non ha causato morti né feriti, ma che comunque è stato considerato dai giudici al pari della stazione di Bologna o di piazza Fontana.

Il tribunale di Sorveglianza, però, nega che il parere della DNAA sia coerente. «Dall'incartamento processuale non emergono elementi concreti che possano giustificare una rivalutazione delle condizioni di legittimità dell'articolo 41 bis, quali già vagliate dalla Cassazione, ma semmai è dato rinvenire negli stessi pareri della DNAA plurimi elementi di segno contrario attestanti la estrema pericolosità del Cospito e la persistente attività della Federazione anarchica informale», così si legge nel dispositivo che conferma il carcere duro.

Il paradosso è servito: è possibile trattare un anarchico come un mafioso. Anche se l'antimafia non è d'accordo.

IL SOGNO INFAME DI UN NUOVO CENTRO DI DETENZIONE

Di *Vittorio*

★ Da Servigliano a Fossombrone

L'ingloriosa storia dei centri di detenzione amministrativa per migranti sul territorio delle Marche è un po' tragicomica come tante cose che succedono da queste parti. Per capire dove siamo e come ci siamo arrivati è utile allargare lo sguardo a una dimensione storica più ampia di quella del presente. Le Marche hanno conosciuto l'infamia della detenzione amministrativa dal tempo del fascismo, quando nel territorio regionale erano presenti diverse strutture "campo", che con il passaggio del fronte e la fine della guerra ebbero diverse destinazioni e poi caddero fortunatamente in disuso. Una di queste è oggi diventata un museo: la Casa della Memoria di Servigliano, operante dal 1915 al 1955 prima come campo di prigionia militare, poi come campo di concentramento per la deportazione e infine come campo profughi, nel 2001 è diventato un centro museale aperto al pubblico.
Di detenzione amministrativa non si parlerà più per qualche decennio. Le Marche, regione periferica e senza grandi centri, si candidano intanto a ospitare diverse carceri di alta sicurezza nella stagione della contro-insurrezione guidata dal generale Dalla Chiesa: Fossombrone (PU) nel 1977 e Marino del Tronto (AP) nel 1980.

CIE, Gradisca d'Isonzo

La nuova stagione detentiva arriva con la creazione dell'"emergenza immigrazione", quando questo fenomeno sociale non aveva né i numeri né la tragica intensità dei nostri giorni. La creazione del nemico interno, la criminalizzazione dell'immigrato accompagna lo sviluppo delle politiche neoliberali in tutta Europa. I Centri di permanenza per i rimpatri sono stati istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco-Napolitano (art. 12 della legge 40/1998) per adempiere agli obblighi previsti dalla normativa europea e hanno istituito per la prima volta la detenzione amministrativa e la necessità di individuare delle strutture idonee all'identificazione ed espulsione degli immigrati irregolari.
All'inizio furono chiamati Cpt (Centri di permanenza temporanea), poi Cie (Centri di identificazione ed espulsione) dalla legge Bossi-Fini (L.189/2002). Oggi Cpr con la legge Minniti-Orlando (L. 46/2017). In Italia la sinistra spesso fa politiche di destra ma poi arrivano i fascisti e le fanno meglio. Nel 2002 l'allora ministro dell'Interno Pisanu, al governo con Berlusconi, riattivò a livello nazionale una nuova ondata di criminalizzazione dando seriamente impulso alla costruzione di un circuito nazionale di centri di detenzione per migranti. Il bersaglio erano e sono uomini e donne senza i documenti in

Manifestazione per la chiusura del CPT, Bologna, 2007, foto di Luciano Nadalini

regola, le "vite di scarto" di un processo migratorio sempre più caratterizzato da razzismo, sfruttamento e retorica securitaria. L'impresa di ampliamento dell'arcipelago detentivo non passò sotto silenzio: i movimenti sociali ancora molto attivi all'epoca, pochi mesi dopo la fiammata del luglio 2001 a Genova, lanciarono diverse campagne di azione diretta per impedire o sabotare la costruzione dei Centri di permanenza temporanea.

Corridonia non può sparare

Per le Marche il tentativo di istituire un nuovo campo di detenzione inizia e finisce due anni dopo, nella quieta cittadina di Corridonia, sobborgo industriale di Macerata, più precisamente in zona Piedicolle tra la zona industriale e la riserva naturale dell'abbazia di Fiastra.
Nel 2004 viene individuata un'area per la possibile costruzione di un Centro di permanenza temporanea ma tutto avviene in un modo pasticciato e traffico ne e grazie alla spinta coraggiosa di un gruppo di militanti anti-razzisti il castello di carte crollerà prima ancora dell'apertura dei cantieri. All'interno del comune di Corridonia si consumerà poi un autentico psicodramma con tanto di commissione di inchiesta che metterà in luce l'approssimazione e la disonestà del comitato d'affari costituito tra sindaco e impresa costruttrice che aveva cercato di fare un colpo di mano per ospitare sul territorio un nuovo lager. L'iniziativa per la costruzione di un Cpt nella zona era infatti partita da un gruppo di speculatori privati che aveva anticipato e scavalcato la volontà del comune, pare d'accordo con l'allora sindaco Giustozzi, forzando alcune procedure amministrative per ottenere l'utilizzo del terreno e l'autorizzazione a costruire. Questi imprenditori della paura avevano poi proposto alla prefettura la loro candidatura per ospitare una struttura che in quel periodo nessuno voleva.
In poco tempo la protesta dei Centri sociali delle Marche accende i riflettori e riesce a sollevare il caso. Il 3 marzo attiviste e attivisti portano la protesta in consiglio comunale, dove si discute la variante urbanistica per autorizzare la nuova costruzione. L'impatto è forte: da quelle parti nessuno si aspettava tanta radicalità. La statua futurista che campeggia davanti al municipio in stile fascista è perfetta per appenderci un mega striscione e l'occasione non viene persa. All'interno della sala consiliare fanno irruzione gli attivisti e le attiviste gridando slogan. Quando un gruppo invade l'emiciclo inizia il parapiglia con i vigili urbani e le forze dell'ordine presenti. La seduta viene sospesa

e il clamore sollevato dall'azione diretta porta a galla tutte le manovre poco chiare che avevano portato questo piccolo comune a candidarsi per ospitare un'infame struttura detentiva. C'è da dire che erano altri tempi, diversi deputati nazionali e consiglieri regionali della sinistra si fanno vedere da quelle parti o rilasciano comunque dichiarazioni indignate facendo sponda ai militanti antirazzisti che però, come spesso accade, verranno poi lasciati soli davanti ai tribunali.

Le condanne infatti arriveranno qualche anno dopo e colpiranno cinque militanti dei centri sociali, con pene fino a un anno e otto mesi che peseranno soprattutto su Alessio Abram, attivista antirazzista generoso che dovrà aggiungere una condanna a un anno e quattro mesi al cumulo di pene. Tra impicci di provincia e proteste, per alcuni anni l'ipotesi di istituire un centro di detenzione nelle Marche scompare dai radar.

Altri tentativi vennero fatti dai governi Berlusconi anche in regioni ostili alla destra come la Toscana (a Campi Bisenzio) e il Trentino, ma incontrarono un'opposizione ugualmente forte e radicata. Proteste, sabotaggi, rivolte, azioni giuridiche, petizioni pubbliche, prese di posizione di personaggi famosi dello spettacolo e della cultura: la nostra storia recente registra un'opposizione tenace e creativa, seppur minoritaria ai centri di detenzione. Queste

In alto: Bologna, 2004, Protesta al CPT

resistenze sono costate anni di carcere, percosse, multe a centinaia di attivisti e attiviste, ma hanno impedito la normalizzazione del sistema di detenzione amministrativa.

Anche i ricchi sono NIMBY

Così arriviamo al presente. Il governo Meloni, travolto da una gestione delle migrazioni patetica e inefficace, evidenziata dalla terribile strage del naufragio di Cutro, incapace di agire il "blocco navale" promesso durante le elezioni del 2022, riattiva il progetto di attivare dei Cpr in tutte le regioni italiane e le Marche sono nuovamente al centro dell'attenzione.
Il 19 settembre 2023, dopo pochi giorni dall'uscita delle prime deliberazioni e dichiarazioni del ministro Piantedosi che annuncia la costruzione di nuove strutture in ogni regione, la stampa locale registra le prime dichiarazioni della politica di palazzo. La sindaca di Falconara, Stefania Signorini, dichiara la sua indisponibilità a ospitare tale struttura detentiva e coinvolge anche gli amministratori dello scalo aeroportuale. Le strutture che sono da tempo al centro delle proposte di istituzione di un campo di detenzione sono infatti una ex-caserma dell'Aeronautica molto vicina alle piste dell'attuale aeroporto civile e la ex-caserma Saracini che sorge proprio davanti all'eco-mostro della raffineria API.
Il 28 febbraio 2023 la ex-caserma è già destinata a ospitare un polo archivistico del ministero della Giustizia con tanto di protocollo d'intesa firmato, la caserma vicino alle piste non sembra affatto il posto migliore dove attirare rivolte e proteste. Anche il leghista Saltamartini si mostra più freddo del suo leader nazionale e dichiara che "in questo momento un Cpr non è necessario per le Marche" per poi concludere con una perla di antropologia politica da bar: "voglio ricordare che in Africa non tutti i paesi hanno un ufficio anagrafe in grado di identificare le persone". Tuttavia le dichiarazioni dei politici locali lasciano il tempo che trovano, la procedura di individuazione e costruzione dei nuovi Cpr oggi scavalca di fatto i poteri locali con una procedura giuridica di "interesse nazionale" già testata efficacemente contro la resistenza NO TAV. Come accadde già 15 anni fa, le procedure che portano all'individuazione di luoghi e strutture da destinare a campo di prigionia non sono affatto trasparenti.
Il ministero degli Interni ha consapevolezza della forte opposizione che ha incontrato nella società fin dalla istituzione dei primi centri. A novembre

2023, i Centri di permanenza per il rimpatrio aperti e funzionanti sono nove e si trovano a Milano (Via Corelli), Gradisca d'Isonzo (Gorizia), Ponte Galeria (Roma), Palazzo San Gervasio (Potenza), Macomer (Nuoro), Brindisi-Restinco, Bari-Palese, Trapani-Milo, Caltanissetta-Pian del Lago. Quello di Torino è stato chiuso a seguito delle proteste dei reclusi, a marzo 2023.
A differenza di quindici anni fa, però, le voci della sinistra democratica sono ancora più deboli e screditate e le forze dell'antirazzismo militante faticano a essere ascoltate in una società sempre più spaventata. Qualcosa però in questo quadro è certo: ancora una volta, l'unica possibilità di fermare o meno l'apertura di un centro di detenzione sul territorio delle Marche passa dalla ripresa di un'opposizione creativa, plurale e radicale.

A CHI INTERESSANO LE FRONTIERE?

Di *Maria Laura Belloni*

A chi interessano le frontiere? – si chiedeva Victor Hugo – *Ai re. Dividere per regnare. Una frontiera implica una garitta, una garitta implica un soldato. Di qui non si passa, motto di ogni privilegio, di ogni proibizione, di ogni censura, di ogni tirannia. Da questa frontiera, da questa garitta, da questo soldato nascono tutte le calamità umane. Chi dice frontiera dice legame, vincolo. Tagliate il legame, cancellate la frontiera, togliete il doganiere, togliete il soldato, in altri termini siate liberi: la pace verrà.*

Mi sembra un'orribile indegnità
avere un'anima controllata dalla geografia.
George Santayana

★ Richiedenti asilo, migranti regolari: titolari di protezione internazionale (rifugiati e protezione sussidiaria), titolari di protezione speciale (ex umanitaria), motivi di lavoro, familiari, di salute, e infine, irregolari. Definizioni date sotto un profilo squisitamente giuridico che classificano le persone in suddivisioni che spesso nulla hanno a che fare con le intenzioni del migrante, ma solo con la disciplina di cui essi beneficiano o vorrebbero beneficiare. A questi andrebbero aggiunti i migranti ambientali a cui la nuova era dell'Antropocene ci costringe, doverosamente, a dare una risposta.
L'Italia è geograficamente e storicamente luogo di arrivo, via mare ma anche via terra, con la cosiddetta rotta balcanica. Difendere i confini in maniera poliziesca, soprattutto sul mare, è oggettivamente impossibile e infatti tutti i tentativi di farlo (accordi con Libia e Tunisia, solo per nominarne alcuni) si sono rivelati fallimentari e anzi hanno riempito di soldi e imbarcazioni le

guardie costiere locali tra le più corrotte del mondo; oltreché aver sostenuto la logica dei centri di detenzione, soprattutto in Libia.
Per chi miracolosamente riesce a ottenere la cosiddetta Protezione internazionale, a seguito di colloquio presso la Commissione territoriale competente, e quindi lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria (con rilascio di un permesso di soggiorno rinnovabile della durata di cinque anni), vi è il mare magnum di tutti gli altri che o hanno ricevuto il cosiddetto diniego, o si sono visti riconoscere una protezione interna prevista dalla legislazione nazionale, con permessi di soggiorno di durata inferiore e regolarmente fatti oggetto di modifiche legislative (protezione umanitaria, poi casi speciali, ora protezione speciale...).
A questi si sommano tutti gli altri che hanno impugnato i dinieghi e sono in attesa di giudizio da parte del tribunale competente e quelli che aspettano solo di poter rinnovare il proprio permesso di soggiorno (parliamo anche di persone che risiedono e lavorano in Italia da anni), a patto che riescano a superare le montagne russe della burocrazia italiana. E qui entriamo nel disastro quotidiano in cui una già schizofrenica legislazione viene calata tutti i giorni. Un disastro fatto di tempi biblici per il rilascio dei permessi (anche più di un anno), di impossibilità di prendere appuntamenti con questure e

commissariati (la questura di Ancona accetta solo richieste via Pec, che quasi sempre gli stranieri non hanno), di ritardi clamorosi e mastodontici nell'espletazione di ogni procedura annessa e connessa, di assenza di personale e totale incompetenza di molti dipendenti che ogni giorno si arrogano arbitrariamente poteri che non hanno (emblematico il caso di molti uffici anagrafe che si rifiutano di iscrivere al registro dei residenti gli stranieri in possesso di ricevuta di richiesta del permesso di soggiorno, documento che la legge invece equipara al permesso stesso senza distinzione alcuna). Le espulsioni emesse sono di difficile attuazione e, quando questo viene fatto, ci si appoggia a CPR fuori regione.
Una vera odissea che vede migliaia di persone, già in difficoltà per la loro situazione di fragilità oggettiva, costrette a districarsi in un sistema dove senza l'aiuto dei progetti di accoglienza (i posti sono limitati e i requisiti di ingresso sempre più stringenti), di qualche volenteroso professionista o di qualche associazione di volontariato, rischia di diventare impossibile anche solo comprendere cosa fare per richiedere o rinnovare un permesso di soggiorno. E in questo quadro si inserisce, non di rado, la microcriminalità che a fronte di centinaia di euro rilascia una dichiarazione di domicilio falsa, un contratto di lavoro mai esistito o false promesse di documenti: soluzioni in breve tempo in cambio di soldi, molti e subito. Un sistema dunque che, nei fatti, malgrado la propaganda martellante che invoca regole e sicurezza, fa di tutto per agevolare

l'irregolarità spingendo migliaia di persone in condizioni di grave disagio sociale e quindi facili prede di fenomeni devianti, più o meno gravi.
Alla luce delle stragi umanitarie avvenute finora – e che purtroppo continueranno ad accadere se i governi si ostineranno a percorrere la strada su cui ci troviamo – dell'urgenza di risposte concrete e funzionali al fenomeno migratorio in contrapposizione a quelle irricevibili che il governo italiano – e in generale l'Europa tutta – sta attuando, proviamo ad aprire su questa rivista una rubrica per approfondire tali tematiche. Abbiamo deciso di farlo in doppia prospettiva: da un lato una narrazione che ci racconti le vite degli altri, di coloro che arrivano e che in prima persona devono affrontare concretamente, nella loro quotidianità, l'oscura selva legislativa accennata sopra e misurarsi con il razzismo, l'integrazione e con il sistema dell'accoglienza; dall'altro un approfondimento sulla realtà locale con occhi e orecchi aperti sulla situazione italiana ed europea.

“HO DETTO CHE VADO, HO RISCHIATO”

Intervista di *Maria Laura Belloni* a *Joe Jatta*

★ *Abbiamo deciso di inaugurare una specie di rubrica: una sorta di appuntamento con l’*altro*, che ci rimandi un altro punto di vista. Racconti, esperienze personali, vite. Il punto di vista di chi tutti i giorni si misura con la burocrazia italiana, con il razzismo, con l’integrazione e con il sistema della cosiddetta accoglienza. In questo articolo Joe Jatta ci racconta perché ha deciso di venire in Italia, cosa è stata per lui l’accoglienza e quali scogli affronta quotidianamente. Abbiamo lasciato le sue parole così com’erano, con la loro forma e i loro pregiudizi culturali. I luoghi raccontati si riferiscono alla città di Ancona. Il ragazzo che era con me e Joe è Francesco Rubini Filogna, avvocato, operatore legale presso Vivere Verde Onlus, consigliere comunale di Ancona per Altra idea di città.*

Joe ha compiuto ventisei anni il 29 ottobre. È un ragazzo che viene dal Gambia, alto, le labbra carnose, un grande sorriso, faccia sveglia. Ci siamo dati appuntamento al Bar del Porto, insieme a noi c’è anche Francesco. Una stretta di mano, un sorriso e ci spostiamo al Lab52, in Corso Matteotti. Ci sediamo, formalità e convenevoli lasciano ben presto spazio alle esperienze quotidiane e ci ritroviamo a scambiare pensieri e impressioni sull’integrazione in Italia.

...we have to understand each other, there is a big distance. There is a lot of italians that don’t know africans, non capiscono, ti guardano e ti giudicano subito, è difficile, sometimes it’s hard for us, we fight for it, we are in a different country.

Joe mi racconta di come sia difficile sostenere gli sguardi diffidenti delle persone che incontra, da quelli dei bianchi a quelli sprezzanti e pur razzisti

dei neri che sono nati qui. Di quelli che dicono che vogliono essere italiani e allora si comportano da "italiani" ed è come avere la fastidiosa impressione di guardarsi in uno specchio che rimanda la nostra immagine peggiore: parole violente, rabbia, razzismo. Anche tra loro c'è distanza, una distanza che è fatta di responsabilità, soprattutto tra coetanei.

...africani che sono in Italia sono diversi da noi, perché quelli dicono che vogliono essere bianchi, non fanno niente che diciamo che siano africani, non si sentono africani. Anche africani giovani nati qua, quelli sono razzisti contro noi che siamo venuti qua. Io penso che quelli sono tutti ragazzi che... stanno qua senza fare un cazzo, vivono con i genitori, vivono con la madre, non fregano un cazzo, escono fuori, se c'è lavoro non c'è lavoro, non fregano, hai capito? Noi siamo ragazzi che senza mamma, senza padre, dobbiamo lavorare, se non lavori non hai soldi, devi fare qualcosa per trovare soldi, paghi l'affitto, devi pagare tutto, quelli no, allora, abbiamo una grande differenza; quindi, quando ci troviamo io vedo me stesso, come una persona responsabile e vedo la differenza che c'è tra noi. Loro invece non hanno neanche gli amici africani, vogliono andare con gli italiani e allora si comportano come gli italiani. Noi no, e allora è difficile trovare punti in comune e non li incontriamo più.

- Perché sei venuto? - *Perché sono venuto in Italia? Bella domanda. Sono venuto in Italia perché io avevo finito la scuola, sarei dovuto andare all'università, ma mia madre stava male, lei stava bene con i soldi e tutto.*

Joe è in Italia da otto anni, è arrivato quando era minorenne. La sua famiglia non era povera. La mamma gestiva una scuola per bambini orfani in Gambia, bambini dai tre ai sette anni; era lei che si occupava di loro, per farli mangiare e tutto il resto. Aveva anche amici che andavano e venivano dall'Olanda, e con loro "faceva business". Vivevano in un paese al centro del Gambia. La mamma di Joe ha avuto tre mariti, lui aveva una sorella più grande di due anni e tre fratelli più piccoli. Succede a un certo punto che la mamma di Joe si ammala e il marito la abbandona portandole via un po' di soldi.

...e noi siamo rimasti in difficoltà. Siamo andati in Senegal, Dakar, per prendere un volo per l'Olanda.
- Per farla guarire? - *Sì*
- In Gambia non poteva curarsi? - *È difficile in Gambia, perché lì i dottori hanno scritto un foglio che dice che deve andare in Senegal e vedi come devi fare...*
- Quanti anni avevi quando sei andato in Senegal? - *Diciassette quasi, ed è in questo momento che sono venuto in Italia.*
- E in Senegal poi cosa è successo? - *Lei è morta per strada, in macchina.*
- Cosa aveva? - *Non lo so, non lo so proprio. Questa è una storia, non lo so, dentro la famiglia o dentro chi lavora con lei. Forse qualcuno dice che ha mangiato qualcosa o qualcuno le ha fatto qualcosa. Non lo sappiamo. Perché prima che lei è morta c'erano dei soldi dentro il conto. E poi dopo aveva una casa vicino al mare, una casa grande, che ha preso suo fratello. Noi non sappiamo niente, solo che, quando io sono tornato in Gambia lo scorso anno a dicembre, io sono andato lì, ho preso l'avvocato, che è un amico mio, che è andato a scuola con me, è diventato avvocato grande, l'ho preso, ho parlato con lui, abbiamo fatto tutto.*
- Eri rimasto solo quindi... - *Sì, avrei dovuto pagare l'avvocato, avevo molte spese. Non ero ancora maggiorenne e non avevo piani, idee.*

Joe quindi decide di partire: è minorenne, molte spese da affrontare e zero piani: non sa come fare. Il padre dei fratelli più piccoli se n'era andato. Decide di parlare con la sorella e comunicarle il suo progetto di partire.

...le ho detto: in Libia c'è gente che passa per andare in Italia, devo andare. C'hai soldi? No, non c'ho soldi. Che ti devo fare? Lei inizia a piangere. Qui non c'è niente da fare. Mamma non c'è, mio padre dove sta? Non c'è. Il loro padre non c'è. Dove è mamma? Non c'è. Che dobbiamo fare qui? E lei mi dice che possiamo cercare sponsorship, c'è la scuola... gli amici di mamma... possiamo parlare con loro. Ho aspettato un po' ma non è successo niente. Che devo aspettare? Ho detto che vado, ho rischiato.

Joe parte quindi dal Senegal, senza soldi e attraversa Mali, Burkina e Niger. Paga i trafficanti: ti fermi in un posto, cerchi lavoro, guadagni i soldi, li paghi e riparti: "scarico e carico" finché non arriva in Libia. Il viaggio

attraverso il deserto dura otto giorni. I libici ammazzano senza motivo: ti puntano un coltello alla gola e ti ammazzano.

Senza motivo perché loro non aspettano motivi. Non sono persone che aspettano. Sono cattivi proprio. Non ho mai visto una persona più cattiva dei libici, nel mondo. Qualcuno ti mazza in strada, tutti passano e nessuno ti aiuta. E ci dicono che noi siamo bruciati. E pensi che il razzismo è solo qua. No, no. Dicono noi siamo bruciati. Dicono così. Voi, siete già bruciati, voi non siete niente.

Il viaggio prosegue sul barcone. Una nave mercantile li aiuta mostrando loro la rotta giusta con i fari: Crotone, finalmente. Dopo otto ore, arriva in Ancona: controlli di routine e analisi del sangue. Joe ricorda quel giorno come un bel giorno, perché tutti erano gentili.
Questo ragazzo che viene dal Gambia è bravo a giocare a calcio, nel suo paese giocava in una sorta di accademia. Ma dice che anche fosse riuscito a giocare come professionista là, non sarebbe cambiato granché, perché di soldi non ce ne sono. Non nasconde che il suo sogno era anche quello di poter giocare a calcio in Italia, come professionista. In fondo è bravo, sa di esserlo. Perché non darsi un'occasione? Mentre si trova a fare una partita a Pietralacroce, qualcuno lo nota: si chiama Emanuele e viene da Roma. Gli fa qualche domanda, gli dice che è molto bravo e lo porta a disputare un'amichevole a Jesi. Neanche qui passa inosservato: viene preso per giocare in Serie D.

...poi è arrivato il Torino, la primavera, Bologna, primavera. Tutti parlavano con Emanuele, quello che ha rubato i miei soldi e se n'è andato via. Lui mi ha fatto firmare... Ma, quando mi sono fatto male ha detto loro che lui era partito, andato via fuori Italia.
- Quindi lui ti ha venduto? - *Sì. Si è preso i soldi e non l'ho trovato più.*
- Quindi tu non hai preso un soldo? - *No, zero soldi.*
Ma poi mi sono fatto male, ho rotto il ginocchio.

Joe non ha piacere di ricordare quei momenti, fanno ancora male e lui è ancora arrabbiato. Arrivato in Italia da minorenne, quasi maggiorenne, viene inserito in un progetto di accoglienza. Abita in un appartamento

lungo Viale della Vittoria, insieme ad altri nove ragazzi: lui è il solo che proviene dal Gambia, gli altri sono tutti senegalesi ma non provengono da grandi città, bensì da piccoli villaggi e questo costituisce un problema per la comunicazione. Perché – ci spiega Joe – con quelli delle grandi città si può parlare e ci si comprende, mentre coloro che provengono da piccoli villaggi spesso parlano lingue difficili. Joe non si trova bene, chiede di poter cambiare casa ma rifiuta la proposta di un appartamento a Osimo. Vorrebbe anche andare in una comunità ma gli operatori gli dicono che sta per diventare maggiorenne e il tempo per il trasferimento non è sufficiente.

Io non volevo stare lì, volevo andare in una comunità ma loro invece mi hanno detto che non potevo perché avrei raggiunto presto la maggiore età. Ho detto loro: "non mi lasciare qui, non mi piace".
- Ma perché volevi andare in comunità? - *Perché io penso che tutti i ragazzi che sono passati dalla comunità sono migliorati di più. Nella lingua, con il lavoro, in tutto.*
- Quando vivevi in appartamento, qual era la tua giornata? Che facevi durante il giorno? - *Io la mattina alle 8 andavo a correre, tutti i giorni tranne la domenica. Poi... non c'era niente da fare. Guardavo le partite di calcio, gli allenamenti.*
- Non c'era scuola? - *C'era la scuola, però... Non sapevamo il giorno che veniva, si chiamava Alessandra, veniva a casa e ci insegnava Italiano, era brava. Però a me quel sistema non piaceva e non mi piaceva abitare lì con loro. E poi, dopo, quando mi sono fatto male, ho lasciato tutto e ho cercato lavoro.*

Joe riesce finalmente a trovare un lavoro e qui iniziano altri problemi. Il progetto di accoglienza prevedeva che le persone inserite ne uscissero una volta trovato un lavoro.

...mi hanno detto che se lavori puoi pagare la casa. Ho chiesto loro se potevo restare fino al primo stipendio. Ma dopo due giorni che lavoravo mi hanno fatto firmare un foglio per andare via.
- E dopo dove sei andato? - *Al Passetto, ho trovato delle coperte...*

- Quindi sei andato a dormire per strada. - *Sì, ho dormito lì due settimane con le coperte e un cartone. Lì dove c'è l'ascensore.*
- Ma che mese era? - *Settembre, ottobre.*

Quando Joe viveva ancora in appartamento, una sera è uscito per comprare le sigarette. Chiede da accendere ad alcuni ragazzi di fronte al pub Saint George, sentono che Joe parla bene inglese e si fermano a scambiare due parole: come ti chiami, da dove vieni, cosa fai. Succede allora che nascono dei legami, quei ragazzi e quelle ragazze italiani conosciuti davanti a un pub mentre cerchi da accendere lo chiamano ogni tanto per uscire o per sentire come sta. E infatti uno di loro, Giacomo, lo chiama in quei giorni in cui Joe dorme per strada perché non lo vede in giro da un po' e si preoccupa.

Ho conosciuto dei ragazzi che sono stati molto bravi con me, un ragazzo, Riccardo, mi ha dato molti consigli. Poi un giorno mi ha scritto Giacomo, uno dei ragazzi che avevo conosciuto, e mi chiede: Dove sei? Non ti vedo da due settimane. Come stai? Tutto bene? Sì, tutto bene. Non lo volevo dire che stavo male. Non volevo disturbare.
- Ti vergognavi? - *Sì, mi vergognavo e non glielo volevo dire. Ma dopo qualche giorno gli ho scritto che non stavo bene e gli ho detto che stavo dormendo fuori e lui subito è venuto. "Ma potevi dirmelo!", mi ha detto. Non volevo dire, non volevo disturbare. Lui è venuto e poi sono arrivati tutti, Ludovico e gli altri e mi hanno aiutato.*
- E dopo hai trovato casa? *Sì, dopo ho trovato casa con un amico del Camerun, casa insieme. Sono stato lì per un po', poi ho trovato un'altra casa. Ho parlato con uno che sta qua da venti anni, senegalese. Mi ha detto: lo sai che ti devi fare? Devi prendere una casa, un contratto, perché c'è lavoro, tutto. Fai così. Poi sono andato all'agenzia, ho trovato casa, con il contratto e tutto.*
- E qui che permesso avevi? - *Avevo sempre il lavoro.*
- In commissione ci sei andato mai? - *Sì, sono andato lì, e mi hanno chiesto perché fossi venuto in Italia, io rispondevo: for work, ma loro non capivano... continuavano a chiedermi: Why?*

La commissione riconosce a Joe il documento: umanitaria. Gli chiedono di raccontare la sua storia ma lui una "storia" non ce l'ha. Non come quelle che hanno i ragazzi che sono in fila come lui in attesa di essere intervistati dalla commissione o di ritirare il loro cedolino. Joe ci racconta che tutti loro avevano problemi politici, di violenza... lui no. Lui è venuto in Italia per lavorare, come hanno fatto molti miei coetanei che sono partiti per qualche città europea in cerca di un lavoro e un futuro migliore rispetto a quello che li aspettava qui, nel paese in cui sono nati; accomunati dal desiderio di concedersi un'opportunità altrove, migliore.
Joe trova lavoro: cameriere, ma anche lavapiatti e aiuto cuoco. Ha un contratto a tempo indeterminato di cinque, sei ore al giorno. Ma Joe di ore ne fa molte di più: entra al lavoro alle otto di mattina, iniziando con le pulizie: bagno, sala, piatti. Stacca intorno alle quattro del pomeriggio, torna a casa e dopo due ore torna al lavoro fino a mezzanotte, l'una.

Lavoravo come un animale. Mi pagava 800 euro, per tre anni. E io dovevo pagare l'affitto, il proprietario di casa mi scriveva sempre: devi pagare, devi pagare.

Joe ha problemi con l'affitto perché il suo datore di lavoro non sempre lo paga, e non è l'unico.

- Quante persone non ha pagato? - T*antissime, io ho conosciuto un sacco di gente. Quello fa così. Ad altri però li pagava bene e questo mi dà fastidio proprio. C'è gente che veniva lì e non fa niente, italiani. Questa testa di cazzo pensa che noi siamo stupidi. E io ho parlato con un altro ragazzo africano che lavora con lui e mi ha detto che con lui bisognava fare così, bisognava insistere per farsi pagare. Finito di lavorare, ti dovevi prendere un avvocato e poi lui pagava. Quando sono andato a parlare con lui non volevo fargli niente, ai miei amici che sono venuti con me ho detto di stare zitti e di guardarlo e di far parlare me.*
- In quanti eravate? - *Undici.*
- Erano tutti alti come te? - *Sì, tutti alti e c'erano due grossi.*
- Solo con le minacce quindi ha pagato? - *Sì, ho parlato con l'avvocato per un mese: zero.*

Adesso quando mi incontra mi chiede sempre se voglio un caffè o se ho bisogno di mangiare. E mi dice di fare il bravo e io gli rispondo: Io sono bravo se tu fai il bravo, io sono bravo.
- E dopo hai cambiato lavoro? - *Sì.*

Se la ride Joe, e noi con lui. Dopo quel lavoro ne arriva un altro, sempre in un ristorante. Questa volta per andare al lavoro arriva a Portonovo. È un buon aggancio, trovato grazie a un'amica conosciuta tramite quella rete di amici partita dal Saint George. Così come Camilla, che una sera lo invita a una festa a casa sua.

...un giorno diede una festa a casa e mi ha invitato. Ero l'unico nero. I'm the only black. We don't give up. Era una casa bellissima. Alla festa ho conosciuti anche altri.

La nostra chiacchierata prosegue e Joe ritorna a parlare dei problemi di integrazione e dei problemi che ha avuto qui. Non ha piacere di raccontare queste cose perché...

C'è chi è stato bravo e chi no, ma non mi interessa. L'importante è che sto bene. Vado avanti. Ti voglio raccontare solo di quelli che sono stati bravi. Per voi è difficile, anche per noi.

Ci racconta che è abbastanza facile sentirsi un intruso o avere appiccicata addosso la sensazione di dare fastidio e allora pensi di essere fuori posto. Eppure, tutti noi abbiamo provato quell'ecumenico e confortante senso di sentirsi a casa, e tutti, in un modo o nell'altro lo inseguiamo. Per Joe, ciò si è espresso nella ricerca di amici africani come lui, con cui condivide storia, radici, pensieri. E spesso anche la classe sociale può unire:

Alcuni amici italiani che ho, sono poveri, vivono come noi. E io penso che quelli fanno amicizia con noi perché sono poveri. Ti dico questo anche, è molto importante: gli africani che sono disperati, per stare con le ragazze italiane vanno anche con le ciccione o con quelle che non sono andate a scuola, che non hanno la testa. Una intelligente, una che capisce e che sa un sacco di cose non sta con africano, mai.

- Perché l'africano accetta? - *Perché l'africano è disperato quindi va bene qualsiasi cosa. La ragazza italiana non trova italiano per Love e quindi prende africano, ma Love non esiste. L'africano sta lì solo perché è disperato e lei lo sa questo, però va bene uguale. Sono tutti disperati. Questo è un grande problema.*
- Dai, qualche storia felice ci sarà... - *No, qua non finisce mai bene. Qua in Ancona ho visto ragazze, di 34-35 anni che cercano africani per fare bambini. Abbiamo capito tutto adesso. Dopo la bambina, via. A me hanno fatto questo. Ho una storia così, ho una bambina che ha tre anni e lei è andata via. E un amico mio, Salim, ha avuto la stessa storia.*

Delusione, rabbia, la frustrazione di sentirsi presi in giro, usati. La costante e martellante azione di media complici e conniventi di una mentalità e di una politica che ci allontana dell'altro, che lo spoglia della sua umanità in un vortice di disumanizzazione latente e subdolo che ci rende spesso ciechi e distratti. Indifferenti quando va bene, contrariati di fronte ad azioni e parole che giudichiamo incomprensibili, se non quando irricevibili.

- Perché è andata via? Cosa ti ha detto quando se n'è andata? - *Vieni con me: io sono della Basilicata, i miei genitori abitano lì, viviamo lì insieme. Sono andato a vedere questo paese: un paese che ha un tabaccaio e un ristorante. Un africano non può vivere lì. E io gli ho detto: sono venuto in Europa per vivere la vita di Europa: lavorare, mettere i soldi da parte. Perché non mi hai detto prima questa cosa? Che questo era il tuo progetto? Se me lo dicevi prima io sapevo cosa fare, non avrei fatto una figlia con te. Lei lavorava come responsabile in un negozio di abbigliamento per bambini ma dopo la figlia ha detto che non voleva più lavorare. Ha detto che voleva andare da sua madre perché qua non aveva nessuno, a parte gli amici.*
- E quando è andata via, quanti anni aveva la bambina? - *Sette mesi.*
- Non la vedi mai? - *Solo videochiamate.*
- Ma lei sa chi sei? Che tu sei il padre? - *Sì, ho dato il nome alla bambina quando è stata in ospedale. L'ho riconosciuta, le ho dato il mio cognome e il nome di mia sorella. Sono andato al Salesi quando è nata, ho fatto tutto e lei quando è stata incinta, non c'è un giorno che è andata in ospedale e non sono andato con lei. Ero sempre lì, ho sacrificato tutto.*
- Non torna mai qua? - *Mai.*

- E tu vai mai giù a trovarla? - *Vado, ogni anno: vado tipo tre volte, quattro; ma di più non ce la faccio. È difficile: devo pagare l'albergo, quando arrivo lì devo vedere la bambina solo per quattro ore, o tre. Non è una situazione bella... E senti la cattiveria. Madre è troppo cattiva, padre è troppo cattivo. Non sono cattivi proprio, però sono stupidi, non capiscono. Madre non parla italiano, parla dialetto solo.*
- Però a te dispiace... - *Eh, perché è mia figlia... Ho fatto tutto. Ho fatto tutto prima che la bambina arrivasse e quando la bambina è nata. Quando lei è tornata a casa, di giorno teneva la bambina, e io di notte. Lei aveva bisogno di dormire perché la bambina mangiava ogni due ore.*
Lei ha perso tre volte i bambini. Prima con un italiano e poi con un senegalese e tutti l'hanno abbandonata quando è rimasta incinta e le hanno chiesto di abortire. Quando l'ho conosciuta e mi ha raccontato la sua storia, mi è dispiaciuto di quello che le era successo. Non potevo lasciarla. Era una brava ragazza, buona, lavorava. E io ero a posto: avevo i documenti, una casa, un lavoro. Ora abbiamo una carta di risparmi dove io mando i soldi per la bambina. E in più devo darle i soldi per tutte le spese extra, per le visite, la benzina. Anche adesso senza lavoro.
- E come fai? - *C'è un amico mio, Ben, che lavora. Lui lavora e fa musica. Tanto prende un po' di soldi con la musica. Quando era lui ad aver bisogno di una mano perché non lavorava, io l'ho aiutato, per quattro anni. Quando è venuto in Italia ha abitato con me.*

La solidarietà per Joe è la normalità, come quando andava in stazione a prendere i ragazzi che dormono lì per portarli a casa sua. Se gli chiedi perché, puoi sentire la domanda rimbalzare: perché no?! Una volta ne ha portati undici a casa sua per offrire loro un tetto sopra la testa, una doccia e un caffè caldo. E se il proprietario di casa borbotta, basta un extra nel canone d'affitto.

Sono venuti con me perché loro si fidano di me e mi cercavano anche per dei consigli. Non c'è niente, solo dormi e vai via. Ti lascio dormire fuori? Dormi, bevi qualcosa di caldo e fai la doccia. Non fa niente. È normale.
- E per te non era un problema? - *No, te lo fai o non lo fai, è la stessa cosa. Ci perdi? Io non perdo, non ho perduto niente. E adesso oggi mi vogliono bene tutti. Tutti gli africani mi vogliono bene. Se fai le cose più buone, hai più rispetto. È così che vivo.*

Ora Joe è nuovamente alla ricerca di un lavoro e il permesso di soggiorno è in scadenza.

A 10 ANNI DA CASA DE' NIALTRI

UNA STORIA DI AUTONOMIA E AUTOGESTIONE

Di *Sergio Sinigaglia*

★ *Dieci anni fa ad Ancona iniziava l'esperienza di un movimento per il diritto alla casa durato per cinque anni e protagonista di due occupazioni collettive, la prima delle quali sgomberata brutalmente, vicenda unica per il territorio marchigiano. Ricostruiamo tutta la storia di Casa de' nialtri con il racconto di chi la visse in prima persona auspicando che nel contesto attuale, in cui aumentano diseguaglianze, precarietà e povertà, possa essere un punto di confronto e da cui trarre alcuni insegnamenti utili per il futuro.*

Quella domenica del 22 dicembre 2013, in una giornata umida e grigia ma non fredda, chi fosse capitato nei paraggi di Via Ragusa, una strada secondaria del popolare e multietnico quartiere anconetano di Piano San Lazzaro, verso le nove del mattino, avrebbe notato una nutrita e variegata colonna di persone, divisa in piccoli gruppi distanziati tra loro, entrare nel piccolo parco retrostante l'ex scuola materna di proprietà comunale abbandonata da tre anni, accedere nel giardino della struttura e dare inizio a un'esperienza unica nella storia del conflitto sociale marchigiano: una occupazione da parte di una sessantina di senza casa, in gran parte immigrati.
Per intenderci, neanche negli anni Settanta le Marche avevano visto un'azione del genere, segno che la crisi economica è arrivata anche in territori ritenuti "tranquilli" e benestanti. Quella domenica prenatalizia vede l'entrata in scena di un movimento per il diritto alla casa il cui nome diventerà conosciuto ben oltre i confini regionali: *Casa de' nialtri*, in dialetto anconetano, Casa nostra.
Ma facciamo un passo indietro per capire come si era arrivati a quella scelta. In estate si erano tenute le elezioni comunali che avevano visto vincere ancora una volta il Partito democratico e insediarsi la giunta con un nuovo sindaco: Valeria Mancinelli. Anche in questa occasione si era presentata una lista di sinistra, Ancona bene comune, con capolista il compianto Stefano Crispiani,

NON SI ABITA IN
UNA GRADUATORIA!
STOP

compagno avvocato con una lunga militanza alle spalle, alleanza che aveva ottenuto circa il 7% ed eletto Stefano consigliere.
A settembre il circuito di soggetti che aveva sostenuto la lista, si riunisce nella sede della locale Bottega del commercio equo e solidale in un'assemblea piuttosto partecipata, con la presenza di una settantina di persone. Si discute a lungo e tra le questioni da mettere al centro dell'iniziativa politica, per la prima volta, viene individuata quella della casa, anche grazie alla presenza dell'Unione inquilini, nella cui sede, a ottobre, si tengono alcune riunioni con immigrati già attivi nel Comitato contro la crisi.
In questa prima fase, la prima azione di lotta è il blocco dello sfratto nei confronti di un'anziana signora, blocco che si articola nel giro di alcune settimane in due picchetti che si dimostrano vincenti. A cavallo tra i due picchetti, il 29 novembre, si tiene un'assemblea nella sala dell'Anpi per fare il punto sulla situazione. In questa occasione si presenta un folto gruppo di africani per denunciare la propria condizione di senza fissa dimora, che li costringe a dover trovare rifugio nei posti più disparati, sostanzialmente all'aperto o quasi.
È la scintilla che incendia la prateria: si decide di andare in Comune, ma gli incontri infruttuosi con gli assessori preposti, (la sindaca Mancinelli la prima volta che si presenta una delegazione durante una riunione di giunta, si alza urlando e se ne va), fanno capire che su quel versante non si otterrà nulla. Successivi incontri degli attivisti individuano il posto giusto per agire. Si decide il nome del soggetto con cui presentarsi, *Casa de' nialtri*, e domenica 22 dicembre si entra. In poche ore il posto viene pulito dentro e fuori, nel giardino c'è un tappeto di siringhe, si chiamano stampa e tv per informare di cosa sta accedendo e nei giorni successivi inizia a pulsare una comunità completamente autonoma, la quale evidenzia cosa significhi "autogestione".
Persone di sedici nazionalità diverse, fino allora abituate a una vita individuale, precaria e senza via di uscita, danno vita a una mensa che offre tre pasti al giorno, grazie alla solidarietà di decine di anconetani molti dei quali portano anche indumenti e coperte, mentre la parrocchia del quartiere dopo poche ore porta materassi e letti. Anche la vicina Coop (solo i primi giorni) fornisce prodotti alimentari, imitata dalla Confederazione italiana agricoltori. Successivamente si provvederà all'autofinanziamento per coprire la spesa alimentare. Ogni giorno gli occupanti si riuniscono in assemblea per decidere le attività e le iniziative. Per le utenze si attivano acqua e luce elettrica, per il riscaldamento si utilizzano stufe elettriche.
Casa de' nialtri fa anche il "miracolo" per quanto riguarda le forze sociali e politiche che sostengono il tutto. Unisce anarchici, stalinisti, centri sociali,

partiti della sinistra radicale e altri soggetti dell'associazionismo. Persino l'allora vescovo Menichelli esprime parole solidali e forse anche per questo prefettura e questura decidono di non sgomberare subito.
L'unica a non volerne sapere è la Mancinelli che, nell'incontro che si tiene il 30 dicembre dentro la struttura, con arroganza e violenza verbale come un disco rotto ripete: «Siete illegali, ve ne dovete andare». Senza pudore la sindaca rispolvera un vecchio progetto che per l'ex scuola prevede l'assegnazione a una associazione di disabili, mettendo fragilità contro fragilità.
E così dopo trattative, tentativi di mediazione da parte di rappresentanti istituzionali di opposizione, e dopo aver dato disponibilità a individuare anche un'altra struttura inutilizzata di proprietà comunale (il "Corriere adriatico" in una inchiesta ne individua quasi una ventina), mentre si sta avviando un possibile percorso di formazione lavorativa nel settore agricolo grazie a un signore proprietario di un terreno non lontano dal posto, si arriva all'alba di mercoledì 5 febbraio, quando trecento tra poliziotti, carabinieri, finanzieri, guardie forestali(!), mettono in stato d'assedio parte del quartiere. Alcune decine di agenti fanno irruzione nella struttura, buttano giù dal letto i residenti, li caricano su dei pullman e li trasferiscono in un agroturismo all'interno dello jesino, per poi, nei giorni successivi, disperderli nel territorio. Molti di loro se ne andranno dalla regione.
La risposta del movimento si articola prima in un sit-in davanti al Comune, il giorno successivo allo sgombero, sfociato in un corteo che si ferma a contestare sotto la sede del PD; il fatto che alcuni salgano fino alla porta della sede, senza entrare e arrecare danni, viene strumentalizzato dalla stampa e anche da quasi tutte le forze politiche che senza senso del ridicolo parlano di "assalto".
Questo episodio porta a uno sfilacciamento del fronte che aveva appoggiato l'occupazione; le forze politiche di sinistra si defilano per opportunismo, così come fanno anche alcune associazioni.
Nel frattempo arrivano le denunce che colpiscono buona parte dei senza casa e solo due degli attivisti, con l'intento evidente di non allargare troppo il numero dei compagni colpiti. Alcuni, a dire il vero pochi, per solidarietà si autodenunciano, ma la magistratura si guarderà bene dal procedere. Gli immigrati denunciati naturalmente irrintracciabili non saranno processati, mentre uno dei due attivisti colpiti subirà una condanna.
In ogni caso *Casa de' nialtri* non finisce: dopo un paio di settimane si tiene una bella e partecipata manifestazione ad Ancona e soprattutto si inizia a ritessere la tela per una seconda occupazione, che si compie il 6 luglio del 2014. Questa volta però, in considerazione dell'atteggiamento della Mancinelli,

CENTRI SOCIALI MARCHE
FARMACIA
CASA, REDDITO, DIGNITA
non si sgomberano!
CASA DE NIALTRI
CASA DE NIALTRI NON SI FERMA

degno di un sindaco leghista o soggetti affini, si opta per una struttura di proprietà della Regione, nel cuore del centro storico: la vecchia Federazione regionale del PCI, vuota da anni, causa lo scioglimento del partito, ubicata in Via Cialdini a poche decine di metri dal centro cittadino.
I locali sono molto grandi, hanno anche un primo piano, come l'ex scuola di Via Ragusa, e quindi si prestano all'accoglienza e anche a possibili attività. Però le differenze con la prima esperienza sono molteplici: per quanto riguarda le utenze, la Digos, anche a causa dell'entrata in vigore dell'decreto Lupi, articolo 5, dice subito che non sgombereranno ma se ci sarà allaccio abusivo interverranno subito cacciando tutti; al contrario dei residenti di Via Ragusa, chi abita accanto alla palazzina mostra subito il proprio ostracismo, mentre il resto del quartiere, nonostante ci siano anche delle associazioni, rimane indifferente. Inoltre i senza casa coinvolti in modo stabile sono in numero decisamente inferiore e al massimo delle presenze non supereranno mai le venticinque unità.
Nonostante questi limiti, che inficiano in parte le attività da praticare, in una prima fase, considerata la stagione estiva, alcune iniziative si riescono a svolgere. In particolare i residenti in *Casa de' nialtri* 2.0, insieme agli attivisti organizzano nella vicina piazzetta del quartiere momenti di socialità che vedono una buona partecipazione, tra cene "etniche" e altro ancora. L'unica utenza che si riesce ad attivare è l'acqua, ma le stanze per dormire si attrezzano in modo dignitoso e per il riscaldamento si provvede con stufette "autonome". Per la luce nelle camere molti utilizzano lampade "cinesi" e per gli incontri nella sala grande di sera si usa un generatore, per cucinare delle bombole.
Durante le festività natalizie una ondata di freddo si abbatte su Ancona e la regione, il Comune come al solito viene preso alla sprovvista, e così è proprio *Casa de' nialtri* a ospitare decine di persone che si trovano senza un riparo, ospitalità che naturalmente crea qualche problema, ma evita gravi conseguenze. Si arriva al paradosso che i servizi sociali del Comune telefonano per sapere quanti posti sono ancora disponibili...
Di fronte a questa nuova occupazione l'atteggiamento della Regione, sempre targata PD, è ben diverso dallo sceriffo Mancinelli. Pietro Marcolini, assessore al Bilancio, con un lontano passato negli anni Settanta di militanza ne il manifesto, dichiara subito che l'occupazione è un problema sociale, non di ordine pubblico, e così apre un tavolo di confronto. Anche questa volta viene detto che sulla struttura ci sono altre intenzioni, la vendita, ma ci si adopera per trovare un'alternativa, seppure edifici o locali di proprietà della Regione ad Ancona non ce ne siano.

Soprattutto per un progetto come quello presentato da *Casa de' nialtri*, che facendo riferimento ad analoghi messi in atto in altre città, in particolare il Progetto Socrates a Bari, prevede un articolato campione di attività, anche lavorative, per cui si prova a volgere l'attenzione verso altri soggetti pubblici. In un primo momento sembra delinearsi concretamente la possibilità di un accordo con l'Anas che possiede una struttura lungo la statale, nel quartiere Torrette. Il contratto con la direzione nazionale è in dirittura in arrivo, ma uno scandalo coinvolge i vertici e non se ne fa niente.
Nel frattempo, nella primavera del 2015, le elezioni regionali vinte dal PD vedono un cambio in assessorato; il nuovo referente, Cesetti, non modifica la linea, ma sollecita una soluzione. Così si ritorna al punto di partenza, e tramite la Regione si contatta il Comune. Siamo arrivati alla fine del 2018, intanto in via Cialdini il numero degli occupanti è diminuito, ma la tenuta dell'esperienza è comunque motivo di orgoglio per senza casa e attivisti. Alla fine la Mancinelli deve cedere e le poche persone rimaste vengono insediate in appartamenti comunali. Dopo cinque anni esatti, dicembre 2018, finisce l'esperienza di *Casa de' nialtri*, la seconda occupazione è durata ben cinquantadue mesi, lunga ma, per motivi oggettivi, qualitativamente meno importante della prima.
A dieci anni da quella esperienza le diseguaglianze sono ulteriormente aumentate e nel capoluogo regionale, oggi governato da una giunta guidata da FdI, i senza casa sono cresciuti in modo esponenziale; le cronache vergognosamente scandalistiche incentrate sul "degrado" raccontano di richiedenti asilo, e non solo, che "dormono" in vari posti centrali della città, senza provvedimenti adeguati eccetto le schifose ordinanze securitarie. In questo contesto, *Casa de' nialtri* rimane un esempio di progettualità non basata sulla delega ma sul protagonismo dei diretti interessati, sulla loro autonomia sociale, sull'autogestione. Un esempio da continuare a tenere come riferimento, in una situazione drammatica come quella attuale.

Spazio all'Abitare di Lotta Popolare
S.A.L.P.A.
Ancona

OGNI SFRATTO UN PARAPIGLIA
OGNI CASA UNA FAMIGLIA
Collettivo
S.A.L.P.A.

SIAMO SOTTO LO STESSO TETTO

Intervista di *Nicoletta Grammatico* a *SALPA*

★ *Negli ultimi mesi centinaia di giovani universitari, inquilini affittuari, persone soggette a sfratti o chi ha subito sgomberi o pignoramenti sono scese in piazza per lottare affinché nessuno/a rimanga senza casa. Tutto ciò che chiedono, per sintetizzare, sono delle adeguate politiche abitative, che oggigiorno fanno sentire pesantemente la loro mancanza. Di fronte alle esigenze e al malcontento di parte della popolazione, la risposta è arrivata forte e chiara: politiche abitative più stringenti o a vantaggio della classe media; meno possibilità di accesso alle strutture, che nel frattempo vengono sgomberate e abbandonate; caro affitti in aumento e crescita della percentuale dei nullatenenti e dei senza fissa dimora. Dato l'incattivimento della repressione da parte del governo e delle forze dell'ordine in materia di diritto all'abitare e alla casa, supportato, non di meno, da una propaganda diffamatoria che non fa altro che additare i senza fissa dimora come indecorosi, incivili e alla stregua di fenomeni da baraccone, ci siamo sentiti in dovere di portare in luce la questione e provare a fare chiarezza. Per fare ciò, abbiamo incontrato i compagni e le compagne del collettivo SALPA, Soccorso all'Abitare di Lotta Popolare Ancona, una delle pochissime novità politiche locali di questi mesi. Seppur giovanissimo, ha già raggiunto discreti successi, muovendosi attivamente su diversi fronti e richiamando a sé l'attenzione. Questo è ciò che ne è venuto fuori.*

Cos'é SALPA? Quando nasce, come nasce e perché?

A causa dell'inasprimento della crisi economico-sociale, complici le leggi liberticide dei vari governi degli ultimi quindici anni e il rilancio di queste ultime da parte delle amministrazioni locali, abbiamo sentito la necessità di incontrarci e organizzarci per far fronte comune e lottare contro questa discriminazione classista e razziale verso gli ultimi. L'idea del collettivo nasce a seguito di una particolare situazione vissuta lo scorso settembre da un compagno e dalla sua famiglia, protagonisti

di uno sfratto esecutivo in corso. Da questo urgente contesto e dal bisogno di opposizione alle politiche amministrative elitarie, è nata SALPA, Soccorso all'Abitare di Lotta Popolare Ancona, un collettivo che si pone come obiettivo la lotta agli sfratti e la riappropriazione di case sfitte (di proprietà sia di enti pubblici che privati) per consegnarle alle famiglie impossibilitate a pagare un affitto. A chi ancora oggi non riesce ad avere una vita dignitosa, né un tetto sotto cui vivere, SALPA. dedica tutta la sua attenzione, portando avanti la lotta al fianco degli ultimi e per gli ultimi. La casa è un diritto e, come tale, deve essere rivendicato.

In tutta Italia da mesi si persegue, ancora più aspramente, una politica atta a contrastare e dissimulare le varie realtà sociali impegnate nel diritto all'abitare: qual è la situazione da questo punto di vista nelle Marche in generale, nella provincia di Ancona in particolare?

Da mesi si persegue questa sfrenata lotta ai poveri che, nei fatti, viene a tradursi con una sempre maggiore repressione di persone, collettivi e spazi. D'altronde, già il decreto anti-rave, approvato sul finire dello scorso anno, dispone che chiunque voglia organizzare o promuovere l'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui è perseguibile ai fini della legge. Strutture abbandonate o dismesse, sfratti, pignoramenti: questa è la via che il decreto-legge ha battuto e che continua a perseguire. Ovviamente, tutto ciò si riversa nella fascia più povera della popolazione che prova, in qualche misura, a reagire. Ne sono un esempio le varie manifestazioni contro il caro affitti, a Roma come in altre città le tende di centinaia di studenti sono state piantate in segno di protesta contro le misure abitative promosse a vantaggio della borghesia. Eppure, misure repressive in materia di diritto alla casa erano già state promosse dalle precedenti legislazioni.
Nelle Marche ricordiamo tutti/e come l'amministrazione comunale di Ancona a guida PD abbia represso brutalmente la fantastica esperienza di Casa de Nialtri nel 2014. Ultimamente poi, con il passaggio della destra nell'amministrazione comunale di Ancona, la situazione si è maggiormente aggravata, a causa dell'ordinanza antibivacco indetta dal nuovo sindaco all'indomani della sua elezione. Questa assurda trovata intenderebbe sanzionare chi non ha nulla, colpevole solamente di dormire, mangiare e vivere in giro. Nessun tentativo invece è stato fatto per arginare la povertà che, ad Ancona come nelle Marche, dilaga. Significativo il dato ISTAT risalente al 2019/2021 che registra una crescita, in soli due anni, del 13,6% delle persone che hanno perso casa. Questo, purtroppo, è un trend che non pare volersi arrestare. Come collettivo, cercheremo in tutti i modi, e secondo le nostre possibilità, di invertire questa tendenza di rotta.

Come opera SALPA nel territorio per la difesa del diritto all'abitare?

SALPA si mobilita a difesa degli inquilini sotto sfratto e in sostegno di chi rischia di arrivarci (morosità, ecc). Per perseguire questo scopo, il collettivo collabora attivamente con varie realtà già impegnate sul territorio, tra cui il supporto tecnico/legale del sindacato ASIA-USB Ancona, già attivo e protagonista di queste lotte anche a livello nazionale. Quest'ultimo, Associazione Inquilini e Abitanti, provvede a favore della tutela di cittadini e cittadine in emergenza abitativa, di chi è senza dimora fissa, di inquilini affittuari e di chi ha acceso i mutui per la prima casa ma sta subendo procedure di pignoramento. L'azione mira soprattutto a una corretta gestione del patrimonio abitativo pubblico e al recupero urbano di quello abbandonato o in disuso e di quello sequestrato alle mafie, portando l'attenzione su tutte le tematiche inerenti il diritto all'abitare e alla casa.
Per fare ciò, ASIA ha portato avanti tutta una serie di politiche che, ponendo al centro la questione "Casa", intesa ora come diritto universale ora come tematica per poter affrontare le contraddizioni dei contesti urbani, ha condotto sulla via del sociale, promuovendo, non di meno, battaglie su servizi di base quali salute e ambiente. Ha insomma cercato di battersi a favore dell'accesso al welfare pubblico come strumento di rivendicazione popolare. Sulla scia di quanto è già stato fatto, e sulla possibilità di poter fare ancora tanto, SALPA, seppure ancora giovanissimo, fa sentire il suo grido di protesta cercando di costruire azioni concrete di sostegno economico e solidale, in supporto sia delle persone in difficoltà che per coloro che cercano di reperire un alloggio.

Quali sono gli esiti più vistosi ottenuti finora e quali gli obiettivi futuri di SALPA?

Il successo più considerevole è senza dubbio l'aver ottenuto il rinvio dello sfratto esecutivo a cui un compagno e la sua famiglia erano soggetti. Il 12 settembre scorso infatti, la nostra voce e quella delle tante persone e dei collettivi che hanno supportato l'iniziativa, ha smosso le acque, permettendo il rinvio dello sfratto di due mesi. Accanto al tema dell'emergenza abitativa è impossibile prescindere dall'emergenza del caro affitti e delle speculazioni bancarie al limite dello strozzinaggio. In questo senso, SALPA ha riportato importanti traguardi anche nella raccolta di fondi, vestiario e materiale didattico per i minori di alcune famiglie in difficoltà. Ma ancora tanto si può fare.

Quali sono allora le prossime iniziative in programma?

Continueremo sicuramente a supportare la famiglia del nostro compagno sotto sfratto e ci interesseremo alla situazione del caro affitti per gli studenti universitari, nonché del caro affitti in generale che colpisce le fasce più povere della società.

Avete ricevuto sostegno e partecipazione da altri collettivi/associazione impegnate socialmente nel territorio?

Sì, assolutamente. Molti, entusiasti della cosa, ci hanno accolti e sostenuto come Lo Spazio Autogestito La Cupa che ha generosamente condiviso i propri spazi per le nostre assemblee e iniziative benefit a sostegno del collettivo. Altre realtà della regione come Falkatraz, Gruppo Malatesta, Casa Galeone e altri collettivi fuori regione, in particolare Campetto Occupato e Casa del Popolo di Teramo, hanno partecipato attivamente alle nostre iniziative. Abbiamo inoltre ricevuto comunicati di solidarietà da alcuni movimenti di lotta sociale presenti nel nostro paese.

SALPA è un collettivo nato recentissimamente, qual è il messaggio che vuole veicolare e promuovere?

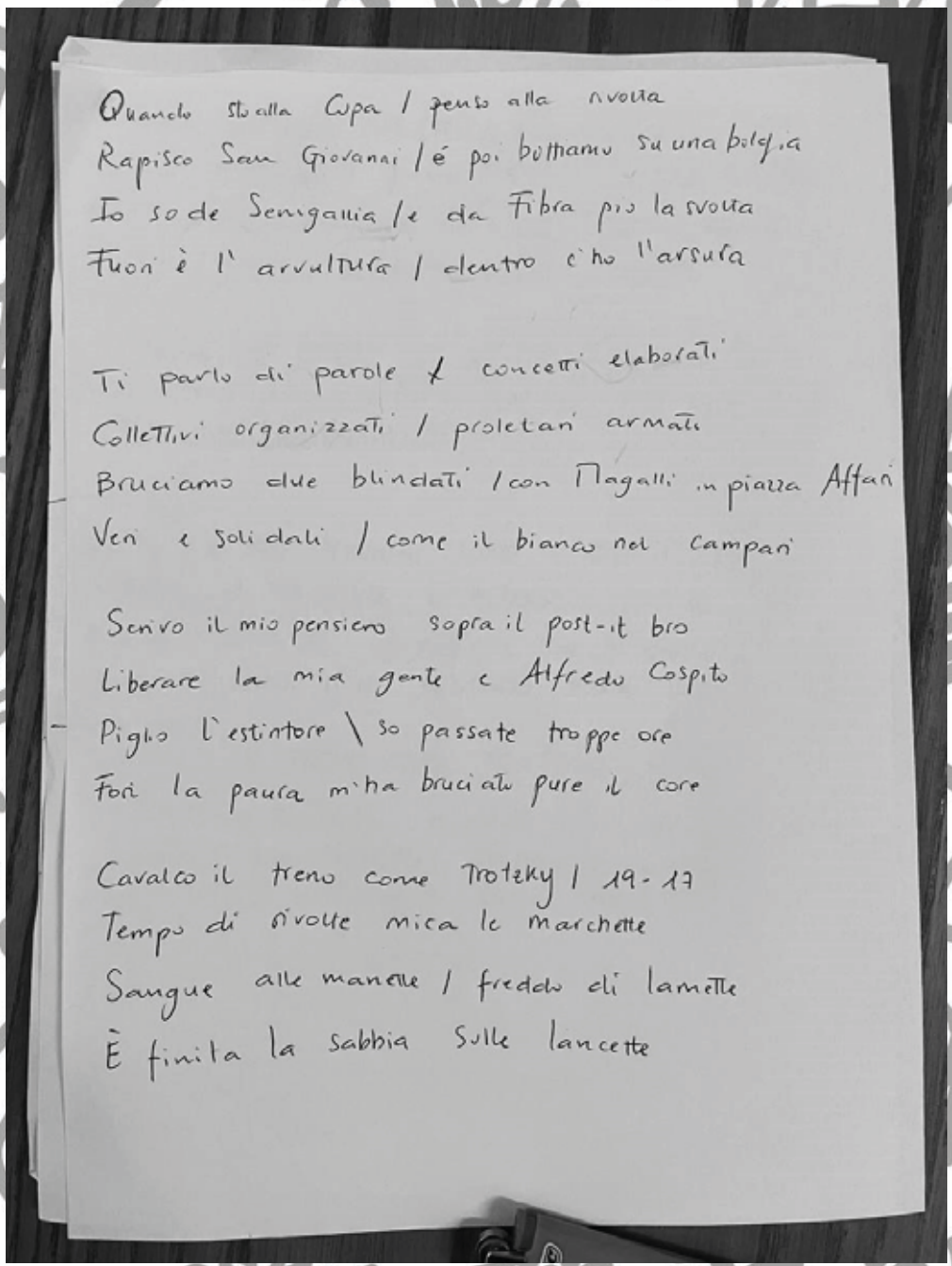
Il nostro motto è: "Ogni sfratto un parapiglia, ogni casa una famiglia". E ciò vuol dire lottare al fianco di chi è vittima designata di questo sistema escludente e cercare di far fronte all'emergenza abitativa che oggi dilaga. Vuol dire riduzione del caro affitti, accesso alle strutture, alle case popolari e dunque accesso a un tetto, a una casa, alla dignità. Vuol dire iniziare a condannare chi intrattiene questa impari lotta ai poveri, che toglie agli ultimi per dare ai primi. La dignità non si può comprare e non si può sgomberare.

TRAP, INCONTRI E SCONTRI

P38 - LA GANG IN CONCERTO AD ANCONA

Fotografie di *Valentina Giacchetta*

★ Il 23 settembre 2023, in collaborazione con lo Spazio autogestito di Ancona La Cupa, abbiamo organizzato l'evento "Trap, incontri e scontri / Art is not vandalism", con l'intento di voler promuovere un momento di scambio reciproco sul tema della censura e della libertà artistica.
Come Rivista *Malamente*, non potevamo che chiamare il *peggior* gruppo in circolazione: P38 - La Gang! Un gruppo senza mezze misure, una provocazione continua attorno al tabù della lotta armata, un pugno in faccia all'industria musicale pronta a vendere sessismo, droga e violenza ma così perbenista di fronte a discorsi diventati indicibili.
La giornata all'insegna della musica, anche e soprattutto quella più scomoda e che più fa discutere, si è aperta con un workshop di scrittura condotto da Astore from P38 al quale hanno partecipato una ventina di ragazzi e ragazze: nel giro di un'ora l'alchimia collettiva ha prodotto un brano musicale improvvisato di cui pubblichiamo qui di seguito il testo.
Al concerto vi aspettavamo numerosi/e e ci avete addirittura sorpreso arrivando in centinaia. Buona parte del ricavato della serata è andato alla P38 per le spese legali che devono affrontare a causa della loro musica.
Ringraziamo anche tutti gli altri e le altre che sono saliti sul palco per liberare la loro energia: Ramo, Brama & Dj Hyui; Rah Deb & Dj Less One; Dj Millet, Dj Pit e Northern Lights.



Quando sto alla Cupa / penso alla rivolta
Rapisco San Giovanni / e poi bottiamo su una bolgia
Io so de Senigallia / e da Fibra pio la svolta
Fuori è l'arvulture / dentro c'ho l'arsura

Ti parlo di parole & concetti elaborati
Collettivi organizzati / proletari armati
Bruciamo due blindati / con Magalli in piazza Affari
Veri e solidali / come il bianco nei campari

Scrivo il mio pensiero sopra il post-it bro
Liberare la mia gente e Alfredo Cospito
Piglio l'estintore \ so passate troppe ore
Fori la paura m'ha bruciato pure il core

Cavalco il treno come Trotsky / 19-17
Tempo di rivolte mica le marchette
Sangue alle manette / freddo di lamette
È finita la sabbia sulle lancette

Quando sto alla Cupa / penso alla rivolta
Rapisco San Giovanni / e poi buttiamo su una bolgia
Io so' de Senigallia / e da Fibra pio la svolta
Fuori è l'arvultura / dentro c'ho l'arsura

Ti parlo di parole / concetti elaborati
Collettivi organizzati / proletari armati
Bruciamo due blindati / con Magalli in piazza Affari
Veri e solidali / come il bianco nel Campari

Scrivo il mio pensiero sopra il post-it bro
Liberare la mia gente e Alfredo Cospito
Piglio l'estintore / so passate troppe ore
Fori la paura m'ha bruciato pure il core

Cavalco il treno come Trotzky / 19 - 17
Tempo di rivolte mica le marchette
Sangue alle manette / freddo di lamette
è finita la sabbia sulle lancette

CHINA
EMMA

CHINA
JERRY
DADA
EMMA

LA CUPA

SOLO
AMORE

Malamente

L'ANTIFASCISMO NON È UNA BANDIERA RUSSA

di *Enrico Delfiume*

★ *Quando nel febbraio 2022 la Russia ha lanciato l'invasione su larga scala dell'Ucraina, in Occidente molti antifascisti e antifasciste hanno dovuto aprire gli occhi sulla complessità di uno scenario politico e culturale che era stato a lungo trascurato o male interpretato. Le istanze di liberazione sociale, politica e culturale nei paesi dell'Est Europa non sono sovrapponibili in pieno con le categorie ideologiche e non sempre sono leggibili con le simbologie che vengono utilizzate in Europa occidentale.*

Durante la guerra civile in Donbass, la presenza di combattenti di esplicita fede fascista in entrambi gli schieramenti aveva prodotto la paradossale situazione per cui, su entrambi i fronti, si trovavano volontari e formazioni di ideologie contrapposte. Quando la Russia ha lanciato l'invasione con tutto il corollario di stragi di civili, terrorismo di Stato e minaccia nucleare, le dimensioni e le coordinate del conflitto sono cambiate.

In questi quasi due anni abbiamo deciso di ascoltare, andando direttamente in Ucraina o traducendo contributi originali, le voci di quanti si sono organizzati per combattere contro l'invasione e per contrastare nei propri paesi l'autoritarismo e la corruzione dei governi di Russia e Bielorussia.

L'utilizzo della retorica antifascista e anti-occidentale da parte del governo di Mosca è palesemente parte di una più ampia strategia dei nuovi attori geopolitici autoritari, come la Russia e l'Iran, per creare e articolare consenso all'interno e all'esterno, mentre praticano la repressione e utilizzano gruppi paramilitari di estrema destra per le proprie strategie militari.

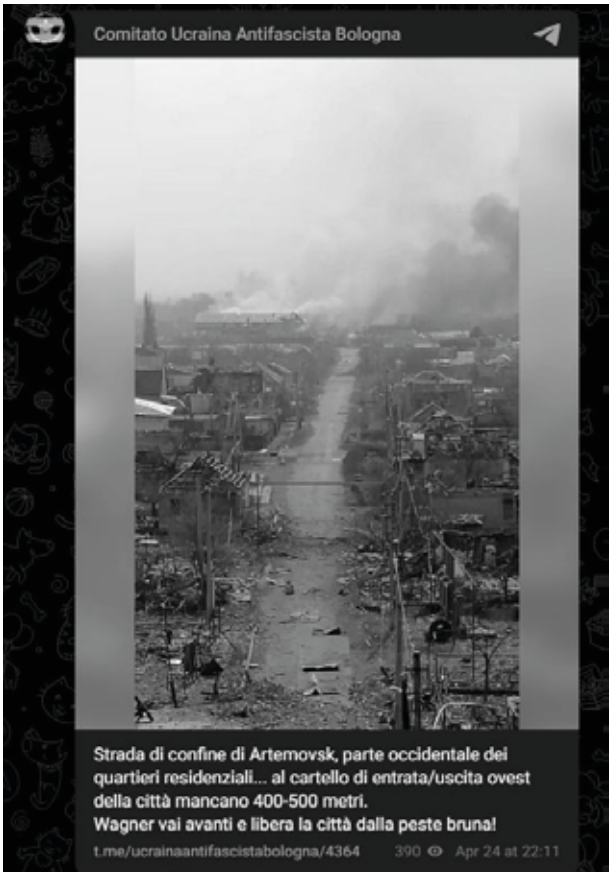
Il caso della compagnia Wagner sarebbe sufficiente a tacitare ogni critica al riguardo. Abbiamo già chiarito come non sia per noi accettabile che chi si dice antifascista si presti a questo equivoco. Tanto più che i compagni e le compagne che combattono legittimamente in Ucraina contro l'invasione, seppure rappresentino una minoranza, tentano esplicitamente di combattere il fascismo anche a casa loro e non risparmiano critiche al governo di Kiev.

Per evitare di esacerbare le divisioni e le tensioni che la guerra in Ucraina aveva creato abbiamo a lungo evitato di aprire una polemica in pubblico, cercando un dialogo con altre posizioni quando possibile. Purtroppo la risposta è stata comunque un crescendo di attacchi e intimidazioni, verbali e fisiche, che non sono più tollerabili.
Per questo pensiamo che sia opportuno raccontare, limitandoci a esporre dei fatti, quelle che sono nel concreto le posizioni di chi sostiene l'invasione russa dell'Ucraina. Guardando da vicino il mondo di alcune formazioni e comunità comuniste italiane emerge la persistenza di una mentalità autoritaria e machista unita alla confusione ideologica prodotta dalla disinformazione del Cremlino e condita dalla peggiore spazzatura ideologica autoritaria del web.

Era il 2014. Negli ambienti di sinistra e libertari gli eventi scaturiti dalle manifestazioni filo-europee del movimento Maidan in Ucraina erano stati poco seguiti e poco compresi, sembrava una crisi lontana. Da una parte non si poteva stare con Putin, uno degli "8 grandi" asserragliati nella zona rossa durante la macelleria di Genova. Dall'altra però, in mancanza di particolare approfondimento, si vedeva un quadro confuso tra aspirazioni democratiche e nazionalismo, infiltrazione dell'estrema destra e europeismo. E l'Europa non era forse quella che ci aveva appena inflitto l'austerity? Meglio pensare ad altro, tanto che temi non ne mancavano: le lotte contro la precarietà, per la casa, contro l'Expo in arrivo a Milano, per l'accoglienza delle e dei migranti. Così passò quasi inosservata la nascita a Bologna di un Comitato Ucraina Antifascista, poco dopo l'occupazione russa della Crimea e nei giorni più accesi della prima invasione russa del Donbass guidata, tra gli altri, da Igor Girkin, ex colonnello dei servizi segreti russi, l'Fsb, ex Kgb.
L'invasione su larga scala del febbraio 2022 ha portato improvvisamente il tema al centro di ogni discorso, ma a causa della disattenzione di otto anni prima le realtà di sinistra e libertarie si sono fatte trovare impreparate, aprendo praterie per la propaganda del Cremlino, a partire della narrazione di un'Ucraina da denazificare e di un Putin costretto all'opzione militare dalle politiche occidentali. Una narrazione che può risultare confortante ma che è falsa, come evidente dalle testimonianze delle e degli antiautoritari/e, antifasciste/i e femministe da quella regione d'Europa, tradotte e raccolte nel libro Qui siamo in guerra pubblicato da Edizioni Malamente.

Bologna non fa eccezione. Il Comitato Ucraina Antifascista, con il suo canale Telegram, dà la linea a una parte non maggioritaria ma abbastanza consistente delle realtà di base. Conviene quindi munirsi di pelo sullo stomaco e darci un'occhiata da vicino. Ogni giorno pubblica diversi post, in massima parte in linea con le posizioni del Cremlino. Alcuni sono contenuti originali, altri ripubblicazioni da canali simili. Tra questi vale la pena di citarne due: innanzitutto l'Antidiplomatico, il sito vicino all'ex M5s Alessandro Di Battista dove sono consuete le invettive contro "la stampa immigrazionista", "l'ideologia woke", "il gender fluid che distruggerà la classe operaia" e così via. C'è poi il Comitato per il Donbass Antinazista, che i servizi segreti italiani (Dis) in un'informativa declassificata a giugno 2022 identificano come declinazione italiana di Cyber Front Z, un'organizzazione di San Pietroburgo che opera da troll farm, ossia paga dipendenti per diffondere propaganda governativa in rete, come dimostrato da un'inchiesta della testata locale "Fontanka". Ogni tanto, invece, qualche post è inoltrato direttamente dal canale dell'Ambasciata russa in Italia.

Scendendo più nel dettaglio dei post pubblicati negli ultimi mesi, il 24 aprile 2023 appare una foto di una strada circondata da macerie e palazzine fumanti. La didascalia recita "Strada di confine di Artemovsk", nome russo della città



di Bakhmut, nella regione ucraina di Donetsk: "Wagner vai avanti e libera la città dalla peste bruna!". La compagnia mercenaria Wagner fu fondata da Dmitry Utkin, uomo di simpatie neonaziste che sfoggiava tatuaggi delle SS, ed è nota per le efferatezze perpetrate per conto di Mosca non solo in Ucraina ma anche in molti paesi africani. Cosa c'entri la Wagner con un gruppo che si definisce antifascista non è comprensibile, ma evidentemente qualche simpatia c'è. L'incipit di un post del 25 agosto: "Alcuni lettori vedono il nostro canale come affiliato a Wagner, il che non è del tutto esatto. Personalmente, ho avuto molti legami con Wagner dal 2014...". Abbastanza per saltare sulla sedia; solo da una firma in fondo al testo si ricostruisce che si tratta di una traduzione da Slavyangrad, un canale di propaganda curato dal Canada da tale Gleb Bazov. Ma poco cambia: pubblicarlo in traduzione senza introduzione né commenti ha tutta l'aria di essere un'adesione.

Ai primi di maggio il canale ricondivide due post del già citato Comitato per il Donbass Antifascista", in cui vengono attaccati l'ex combattente delle unità curde Ypg Davide Grasso definendolo "un noto sedicente 'antifascista' pro-NATO che sta propagandando le sue idee belliciste" e il centro sociale bolognese Làbas, per avere ospitato lo stesso Grasso e per un'iniziativa con il gruppo antiautoritario ucraino Solidarity collectives.

Il 2 agosto viene pubblicato un post del gruppo genovese Contonarrazione che se la prende con Sarah Ashton-Cirillo, attivista libertaria transgender americana arruolatasi nelle forze ucraine, diventatane poi per alcuni mesi portavoce. In quel post viene sempre citata declinando al maschile e il suo nome, Sarah, è sempre scritto tra virgolette. Una postura transfobica che nel 2023 si vorrebbe sperare sia propria solo della destra più bigotta e fascista, e invece. L'ultimo post di questa carrellata è anche il più sconcertante. In un breve video pubblicato il 27 agosto si vedono giovani donne in vestiti leggeri

o costume da bagno, con un drink in mano, al mare, che ballano. Una scena che potrebbe essere stata ripresa ovunque. La didascalia? "La meglio gioventù ucraina si vende al miglior offerente in Europa. Sembra vogliano ragazze sotto i 23 anni (...). Una escort su tre in Europa proviene dalla Ucraina. Ritmo, ritmo". Razzismo, sessismo e slut shaming in un solo post.
Eppure il gruppo a cui si deve la diffusione in rete di tutti questi contenuti ha cittadinanza nella sinistra radicale bolognese. Un banchetto del comitato non manca mai alla Festa partigiana Oltre il ponte, organizzata nel quartiere Bolognina ogni anno a ridosso del 25 aprile, dal Circolo Granma di via Ferrarese, uno spazio che è anche stato sede elettorale di Potere al popolo alle ultime amministrative. Nel 2022 il banchetto esponeva la bandiera dell'autoproclamata Repubblica di Luhansk. Un migrante ucraino di passaggio si è giustamente sdegnato ma alle prime rimostranze è stato bruscamente allontanato, come testimoniato da un video diffuso in rete. La situazione è rimasta tesa fino a sera, con l'arrivo di altre persone originarie dell'Ucraina, descritte dagli organizzatori come nazisti, senza fondamento, a quanto è stato poi possibile appurare in maniera indipendente.
Quest'anno il banchetto del comitato era anche a Pratello R'Esiste, una partecipatissima festa di strada che si tiene ogni 25 aprile, promossa da una lunga lista di realtà cittadine antifasciste, tra le quali anche collettivi Lgbtq+ e transfemministi. Nel corso dell'iniziativa alcuni degli organizzatori hanno avvicinato un gruppo di persone che avevano con sé una bandiera ucraina e cartelli che facevano un parallelo tra italiani "partigiani di ieri" e ucraini "partigiani di oggi": cartelli e bandiera sono stati strappati loro di mano e ne è nato un alterco, testimoniato da diversi filmati sui social network. Tra le motivazioni addotte, a quanto riportato, la natura pacifista dell'iniziativa, che quindi non ammetteva simboli di

parti impegnate nel conflitto. Tuttavia il banchetto del Comitato Ucraina Antifascista esponeva indisturbato la sua bandiera, con i colori arancione e nero del Nastro di San Giorgio, che una legge in vigore in Russia da dicembre 2022 indica come "simbolo ufficiale della gloria militare russa". Chi lo dissacra rischia multe fino a 5 milioni di rubli, 50 mila euro. Dall'inizio dell'invasione, è parte integrante dell'iconografia che promuove quella che la Russia ancora chiama "Operazione militare speciale". Piccoli nastrini erano anche in vendita al banchetto, sia in Bolognina sia al Pratello. La posizione del comitato a riguardo è espressa in un post, inoltrato nel canale da quello di un'altra propagandista, autrice di libri e frequentatrice di salotti televisivi. Costei nega che sia "simboli dell'invasione, simbolo di belligeranza" reputandolo solo "simbolo della vittoria sul nazifascismo" e accusa chi dice altrimenti di "tentare di riscrivere la storia". Da che pulpito.

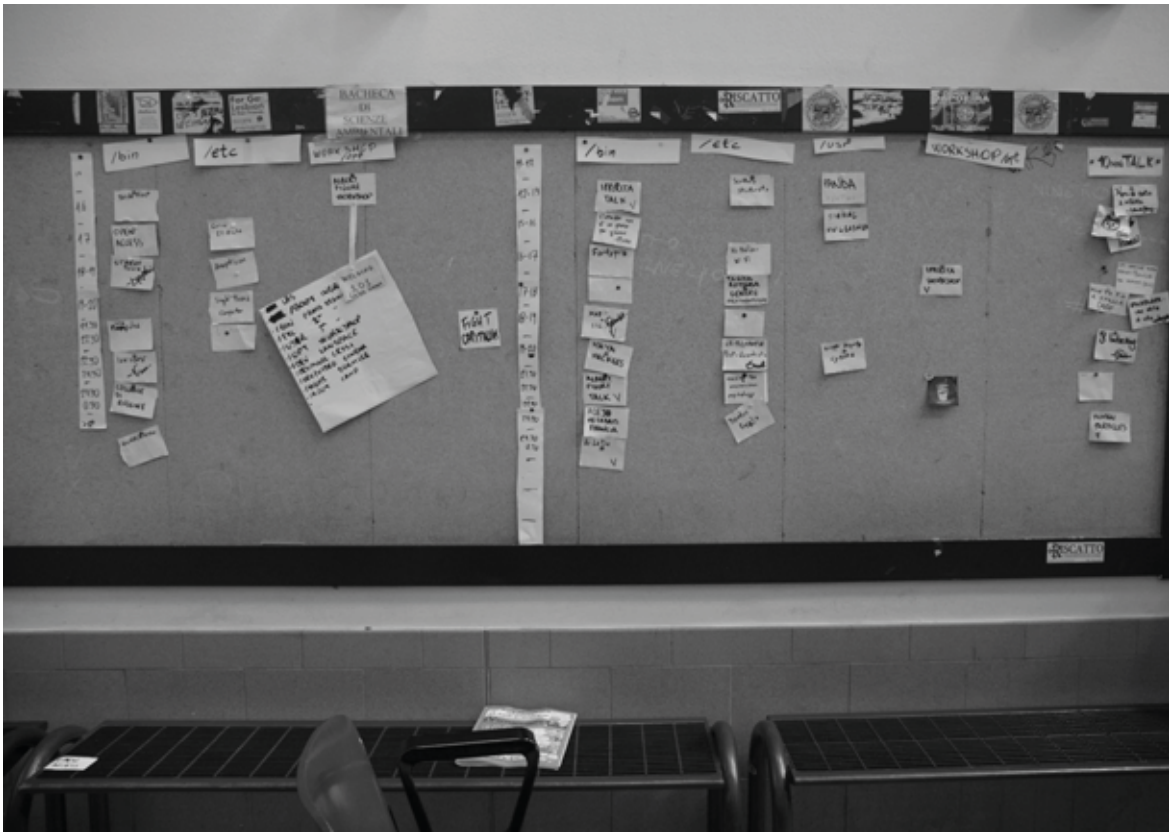
HACKMEETING – 0X1A

Di *Jops* e *Micorriza*

★ *Diversi temi creano dibattito all'interno dei movimenti sociali, e anche allinterno della nostra redazione. Uno di questi è il rapporto dell'umanità con la tecnologia: è uno strumento di potere o possiamo farla nostra? Per alimentare il confronto, che crediamo sia sempre utile e che è anche uno degli scopi di questa rivista, pubblichiamo un contributo relativo all'ultimo Hackmeeting.*

Hackmeeting è un incontro annuale costruito collettivamente da tutti gli hacklab disseminati sul territorio italiano e da quelle persone che approcciano la tecnologia in maniera critica, qualsiasi sia la tecnologia, non solo l'ambito informatico. Quest'anno siamo a Gallico Marina frazione di Reggio Calabria e le fatidiche date sono 7, 8, 9 e 10 settembre.
Spesso, quando si parla di informatici o di persone legate a questo mondo, il nostro immaginario si posa sull'idea di curvi individui che davanti a un pc non hanno una gran vita sociale. Persone schive che rifuggono l'incontro di persona, timide e poco socievoli. Magari geniali nel loro campo oppure altre volte poco propense a un ragionamento critico sul loro operato. Tuttavia questi cliché sono lontani dalla realtà, perché è difficile ritrovare in ambiti di movimento realtà non strutturate capaci di organizzare ogni anno, da ben 26 anni, un evento in grado di attirare centinaia e in alcuni casi migliaia di persone da diversi parti

d'Italia, un evento nato per discutere e confrontarsi su tematiche riguardanti la tecnologia.
"L'evento è totalmente autogestito: non esiste chi organizza o fruisce, esiste solo chi partecipa", questo è uno dei motti. L'altro, molto più iconico, invece è: "l'hackmeeting è solo per hackers, ovvero per chi vuole gestirsi la vita come preferisce e sa s/battersi per farlo. Anche se non ha mai visto un computer in vita sua".
Hackmeeting ogni anno si svolge in una città diversa, solitamente in uno spazio autogestito, con il fine di tessere relazioni con le realtà locali. La prima domanda che ci si pone, considerando le precedenti affermazioni, è la seguente: come si organizza un evento del genere senza un'organizzazione strutturata? La risposta è sorprendente: il tutto nasce ogni anno da una mailing-list pubblica accessibile a chiunque. Una lista in cui si parla di hacking e attraverso la quale la variegata comunità che dà vita ad hackit (la versione di hackmeeting sul territorio italiano, ne esistono anche in altri stati) si organizza per vedersi dal vivo, principalmente in incontri preparatori con la realtà ospitante.
Troppe volte, soprattutto negli ultimi anni e negli ambienti di movimento in modo crescente, la tecnologia viene vista come qualcosa da subire. Una sorta



di Moloch a cui sacrificare il nostro tempo, capace di creare frustrazione o stupore, che ci indica la via attraverso algoritmi misteriosi e incomprensibili. Una narrazione che fa comodo a chi possiede i famosi "mezzi di produzione", di cui una volta rivendicavamo la proprietà, e a cui oggi troppe volte rispondiamo solo attraverso una triste tecnofobia.
Il racconto di tecnologie rivoluzionarie capaci di sostituirci e di renderci obsoleti non è qualcosa di nuovo. L'arrivo dei robot era un tema che più di 50 anni fa riempiva i giornali e creava sgomento tra gli operai, eppure nel 2023 non sembra che l'automazione abbia sostituito il lavoro degli esseri umani.
Certo, alcuni video fanno sembrare che tutto possa precipitare da un momento all'altro, che l'intelligenza artificiale prenderà il nostro posto. Eppure in tutto questo manca un tassello per comprendere realmente il quotidiano. Un luogo di dibattito necessario per poter avere tutti i mezzi per criticare realmente queste tecnologie, ovvero un Hackmeeting, ovvero rompere il robot o la console dell'AI di turno o il meccanismo del social network commerciale del momento. Smontare, aprire, scoprire, criticare, trasformare, ragionare e riappropriarsi della conoscenza capace di renderci di nuovo protagonisti. Rompere, appropriarsi e ricostruire sono forme verbali a noi vicine, che i movimenti utilizzano nelle attività, nelle iniziative e nelle lotte che conducono

quotidianamente. Che sia l'occupazione di uno stabile, la creazione di uno spazio sociale, uno sciopero o la creazione di una rivista come questa che state leggendo. Bene, queste tre forme verbali (rompere, appropriarsi e ricostruire) declinate sulla tecnologia sono Hackmeeting.

Quest'anno, come anticipato, ci siamo ritrovati in Calabria nel CSOA Angelina Cartella, situato nella periferia nord di Reggio Calabria. Il CSOA sorge in un piccolo edificio posto al centro di un parchetto, dapprima abbandonato poi minigolf, realizzato con le classiche dinamiche istituzionali in cui vengono spesi soldi pubblici per poi lasciare l'opera al degrado. Il suddetto parco diventa un'attrazione di spaccio, delinquenza e prostituzione creando non pochi problemi a chi ci vive intorno. Occupato il 25 aprile del 2002, il CSOA Cartella rappresenta dal primo momento un importante centro aggregativo di quartiere. Negli anni le sue attività hanno compreso concerti, cineforum, rappresentazioni teatrali e presentazioni di libri e hanno rivoluzionato la vita della piccola frazione. I/le militanti del Cartella inoltre svolgono un ruolo di primo piano nell'ampio movimento No Ponte sullo stretto, tanto da aver organizzato il Campeggio internazionale contro il Ponte. Purtroppo lo spazio nel maggio del 2012 è stato pesantemente danneggiato da un attentato incendiario di matrice neofascista. Tuttavia, l'importante rete e il legame

creato con il territorio gli ha permesso di rinascere velocemente e continuare negli anni le attività senza particolari problemi.
Dalla settimana prima cominciano gli arrivi, a ogni ora del giorno e da ogni città giungono sempre più persone per dar vita all'evento più atteso dell'anno. Ognuno contribuisce come può, si inizia con la preparazione delle sale, il lan space e l'area ristoro/socialità, la stesura dei cavi, l'installazione access point e la configurazione alla rete per garantire i collegamenti durante tutto l'evento. Ogni anno ci sono tre sale per avere tre talk in contemporanea e ogni sala è equipaggiata con computer, microfoni, casse e videoproiettori. C'è un gruppo detto di "madrinaggio", composto da persone esperte audio/video che a rotazione fanno sì che le presentazioni si svolgano al meglio e che vengano anche registrate qualora il relatore/la relatrice dia il consenso. Quest'anno per adattarsi ai vincoli strutturali del luogo le sale sono diventate due, allestite sotto dei gazebo procurati per l'occasione e in compenso la terza sala si è evoluta in un'area permanente dedicata ai laboratori, tutti pratici e tutti attivi quasi 24 ore su 24 o meglio dalla mattina fino a tarda notte, in cui si può maneggiare strumenti o ascoltare le spiegazioni di chi sa usarli.
I laboratori riguardano la tecnologia nella maniera più eterogenea possibile: si può trovare quello di elettronica, un angolo fornito di saldatore a stagno,

breadboard, resistenze, condensatori, diodi e altri componenti elettronici in cui con qualche spiegazione e un po' di pazienza si può dare libero sfogo alla fantasia. In un altro momento ma con gli stessi componenti, soprattutto di riciclo o ancora meglio con tutti i RAEE si possono creare anche originali monili in resina epossidica. A pochi metri un sempre nutrito gruppo di attendenti segue con molto interesse il laboratorio di motori termici alternati. Il motore di un'automobile è stato smontato pezzo per pezzo e chi vuole può letteralmente sporcarsi le mani durante la spiegazione sul funzionamento di ogni componente. Non può mancare il laboratorio di serigrafia, caposaldo del DIY, con un'introduzione a tecniche e supporti di stampa. Quest'anno è stato allestito anche un laboratorio di cucito, in cui chiunque, attingendo da un'enorme quantità di tessuti recuperati e varie macchine da cucire, può crearsi la propria borsa del computer oppure assemblare o riparare qualcos'altro. In prossimità del lan space un piccolo tavolo posizionato sotto un trabattello guarnito di cavi e aste lunghe e sottili è il laboratorio di radioascolto di onde corte. Antenne costruite con canne da pesca di 10 m, chiavette per Software Defined Radio consentono di ricevere cartine metereologiche in onde corte,

pagine di quotidiani giapponesi, radiogiornali coreani e altre improbabili comunicazioni.

Gli argomenti dei talk sono tanti e i più disparati. Un valore aggiunto è il forte coinvolgimento della comunità locale, probabilmente perché un hackmeeting nel sud Italia non è molto frequente e in Calabria mancava da dieci anni. Perciò già da giovedì – in genere il primo giorno di talk è venerdì – la gente del luogo ha contribuito attivamente alle pratiche che caratterizzano hackmeeting: smontare, analizzare, riadattare ma soprattutto condividere le conoscenze.

Una caratteristica di questo evento annuale è che gli argomenti delle presentazioni non vertono solamente sull'informatica o sulle tecnologie in generale ma spaziano tra varie tematiche e quest'anno lo si è visto ancora di più. Le contaminazioni sono emerse già dal primo giorno in cui si è parlato di biodiversità, in particolare di quella dell'Aspromonte, esponendo le recenti scoperte delle numerose attività di ricerca in ambito entomologico, che confermano la ricchezza naturalistica del territorio in quanto importante hotspot di biodiversità a livello di specie, specie endemiche e diversità genetica intraspecifica. In ambito linguistico c'è un breve excursus sulla storia del greko di

Calabria e sull'attivismo che è nato per la tutela di questa lingua in via d'estinzione. Nel talk dal titolo "Lotte nel mondo" si è parlato di rivoluzione in Rojava e di confederalismo democratico. L'argomento trattato più affine alla maggior parte dei/delle partecipanti è l'evoluzione del traffico internet in seguito all'evoluzione del mercato dello streaming, puntando la lente sugli Internet service providers (ISPs).

Come ormai succede da sei anni a questa parte non mancano dei percorsi base, laboratori di autodifesa digitale rivolti a neofiti che approcciando la tecnologia in maniera critica vogliono acquistare consapevolezza giusta per muoversi nello spazio cyber e anche reale. Si parla del valore delle informazioni, quelle che ognuno di noi produce e dei modelli di rischio che queste comportano. Viene illustrato passo passo come riprendersi i propri dati dalle piattaforme commerciali nell'eventualità di averceli caricati. Si chiarisce la differenza tra software proprietario e software libero e viene illustrato come installare un sistema operativo basato esclusivamente sul software libero con particolare attenzione dell'anonimato in rete. Un particolare occhio di riguardo è dedicato all'uso degli smartphone per usare in sicurezza questi pericolosi oggetti per attivismi e agitazioni. I talk dedicati più agli smanettoni riguardano un nuovo strumento per l'ascolto di podcast o radio via Web, un

visualizzatore di immagini universale con particolari funzionalità e una dimostrazione di compromissione di sistemi via Wi-Fi attraverso un'apparentemente classica chiavetta usb.
La "rappresentanza" di hacker non italofoni oramai è sempre presente e tra i vari gruppi, membri dell'associazione francese Chatons hanno raccontato la loro esperienza di server autogestiti e reti di collettivi che forniscono alternative a tutti gli strumenti distribuiti dalle corporations. Le realtà italiane omologhe sono tutte presenti e dalle consuete chiacchiere di aggiornamento nasce un'assemblea focalizzata sul Fediverso con lo scopo di dare continuità a un percorso nato ormai quattro anni fa e che si è arricchito col tempo. Si decide che in primavera ci sarà un evento che unisce tutti gruppi che si danno da fare per promuovere i social network liberi, autogestiti e lontani dalle logiche del profitto.
Tra un abbondante pasto vegan della cucina del Cartella e una dose di fritto della rosticceria appena fuori, il tema dell'ecologismo è affrontato in un dibattito sull'incontro e lo scontro tra tecnologia e movimenti ecologisti, toccando la narrativa del soluzionismo tecnologico, i limiti del rifiuto della tecnologia, il complottismo, la filiera dei chip, il greenwashing e le grandi piattaforme. In un secondo momento sono presentati laboratori didattici attivi nel parco Ecolandia di Arghillà a Reggio Calabria, che utilizzano tecnologie innovative in campo energetico e ambientale con la finalità di contribuire al cambiamento culturale più che mai necessario a lottare contro le cause dei cambiamenti climatici in atto e costruire una società più giusta e solidale.
Data la location in cui si svolge l'evento è obbligatorio approfondire

un argomento che in quei quattro giorni è sotto gli occhi di tutti, la grande farsa del ponte sullo stretto. Attivisti del luogo spiegano in maniera molto dettagliata, precisa e approfondita la storia, gli aspetti tecnici e politici di questa grande opera inutile sempre più improbabile, sempre più fantasmatica. Una favola mediatica cui una politica istituzionale sempre più scarsa ricorre ciclicamente.
Si procede senza sosta bevendo la tipica gazzosa a caffè calabra per avere la carica necessaria a resistere fino ai 10 Minutes Talk, talk rapidi spesso con un taglio ironico che si susseguono fino a tarda notte. Intanto abbiamo assistito anche a presentazioni di libri e a proiezioni di documentari.
Le discussioni sono sempre interessanti, nell'analisi critica alle tecnologie si parla di economia dell'attenzione oltre che di capitalismo della sorveglianza, di decostruzione del funzionamento dell'apparato giornalistico partendo dal tema della guerra in Ucraina e di jineoloji.
Centinaia tra nerd e curiosi hanno animato il CSOA Cartella in queste calde giornate di fine estate e anche quest'anno torniamo a casa con poche ore di sonno ma con la solita soddisfazione di un altro hackmeeting. Ci portiamo dietro, soprattutto, la voglia di appropriarsi dei mezzi tecnologici che ogni giorno sono usati per sfruttarci o per trarre profitto dalle nostre vite. Li vogliamo liberi e accessibili, li vogliamo studiare e modificare. I server li preferiamo con il nostro codice, che siano non al servizio del capitale ma della Rivoluzione.

COVID E ANARCHIA NECESSARIA

Di *Antonio Scardino*, medico

★ Sono un medico di medicina generale che ha fatto ricerca in immunologia e si ritrova, suo malgrado, in uno stile di vita anarchico. Ho lavorato in diversi paesi oltre che in Italia: negli USA, in Francia; e in quel territorio martoriato che dovrebbe chiamarsi Kurdistan ma che sulle carte non esiste. Facevo il medico volontario nella martoriata Kobanê, quando i corridoi umanitari aperti dai turchi lo permettevano, prima di essere stato espulso dalla Turchia come persona non grata.

Nel marzo del 2020 facevo il medico di medicina generale in Francia; quel pomeriggio mi trovavo in un ristorante di Montlhéry con Boris e Abdel. Arrivavano dall'Italia le prime notizie dell'epidemia da SARS-Cov2 e la sindrome COVID faceva purtroppo già molte vittime, specialmente fra gli anziani del bergamasco. Avevamo dato alla notizia il peso che oramai meritano le informazioni che provengono dalla televisione: attendevamo che la cosa si sgonfiasse da sé. Invece, a fine marzo 2020, il presidente della Repubblica francese Macron ci disse a reti unificate, per sei volte di seguito, che eravamo in guerra.

Dalla mattina successiva le strade erano deserte, le scuole chiuse e tutti noi ci trovammo confinati nelle nostre case. Unica finestra aperta sul mondo: la televisione. Avevamo paura persino di respirare. A Montlhéry era rimasta aperta solamente la *boulangerie*, per qualche ora al mattino, e il mio ambulatorio

medico. I pronto soccorso degli ospedali della zona, a Longjumeau e ad Arpajon, erano già saturi. Una gran parte dei colleghi s'era data malata, qualcuno era partito all'estero prima della chiusura delle frontiere. Mi aggiravo fra i quartieri immersi nell'atmosfera post apocalittica, surreale, che ritroviamo nella *peste* di Camus.

Con mio grande stupore, dagli ospedali tornavano a casa i neri, gli arabi e gli stranieri che erano positivi alla SARS-Cov2 e, sebbene sintomatici, non erano ammessi ai posti limitati nelle rianimazioni. Erano affidati a se stessi e a noi, ai medici di base; e noi li curavamo a casa in modo empirico: antibiotici, anti-infiammatori, vitamine e ossigeno. Qualcuno moriva. Avevo organizzato fuori dell'ambulatorio, dove regnava il silenzio e il deserto, una fila di sedie, distanziate di sei metri l'una dall'altra. La coda era impressionante e surreale: gente seduta in strada che tossiva fino a diventare paonazza. Facevo il triage che si faceva forse a Omaha Beach durante lo sbarco: ricovero immediato con qualunque mezzo... ricovero a domicilio con farmaci e ossigeno... codice rosso: iniezione di corticosteroidi e broncodilatatori e attesa dell'ambulanza medicalizzata... semplice gastroenterite con annesso attacco di panico o psicotico... Quando l'ambulanza arrivava i pazienti erano prelevati da tre monatti vestiti da astronauti.

Ho visto infermieri aiutarmi eroicamente per le terapie e la sorveglianza a domicilio e altri imboscarsi miseramente, accampando scuse ridicole.

Dialogando fra noi sui social e sulle riviste specializzate, iniziava a diventare chiaro che si doveva ricoverare in ospedale il meno possibile, che la terapia domiciliare precoce con ossigeno, antibiotici e antinfiammatori steroidei in dosi massicce era efficace. Capivamo pian piano che il COVID era malattia da ipercoagulazione disseminata e non prettamente respiratoria. Avevamo scoperto il ruolo salvifico degli anti-coagulanti eparinici. Qualcuno iniziava a provare con gli antivirali. Qualche lumicino iniziava timidamente ad accendersi.

Dall'ospedale universitario di Marsiglia il professor Didier Rault ci consigliava l'uso

dell'idrossiclorochina... Ma di colpo, nell'aprile del 2020 l'idrossiclorochina divenne inspiegabilmente vietata nelle farmacie e così gli anti-infiammatori steroidei. Non se ne capiva in alcun modo il motivo. Non aveva senso... Erano vietati e basta, per editto del governo e dell'ordine dei medici. Chi ne avesse fatto uso sarebbe stato sanzionato. Le farmacie rispondevano con minacce alle prescrizioni inviate. Per fortuna, alcuni farmacisti dissidenti ci passavano sotto banco i farmaci – molti pazienti devono la vita a questo loro atto di coraggio.
Vedevo fra i quindici e i venti casi di COVID al giorno, il ricovero domiciliare diventava sempre più efficace. Ho subito la mia prima infezione da SARSCov2 durante la prima ondata. Ho continuato a lavorare con le protezioni, la testa che girava e saturando 94% in ossigeno. La notte dormivo in una *dependance* del giardino e mia moglie, per proteggere i miei tre figli, mi portava i pasti lasciandoli davanti dalla porta. Durante il COVID si dormiva poco e niente, restavo attaccato al saturimetro, prendevo antibiotici, antinfiammatori, idrossiclorochina, vitamine e pregavo... Accendevo le candele e ascoltavo i *Psalmi Davidis Poenitentiales* su Youtube. E giuro che pregavo, a modo mio, ma pregavo.
Verso la fine di maggio le cose sono migliorate sul piano epidemiologico: meno casi, ricoveri più rari, ma la situazione sociale era insostenibile. Ristoranti chiusi, diffidenza generalizzata, figli insonni e solitari che giocavano con l'iPhone tutta la notte, ricoveri in psichiatria decuplicati e sempre e solo notizie drammatiche e terrorizzanti provenienti dalla televisione. La disperazione della gente si quantificava dal numero spropositato di violenze coniugali e dai ricoveri in psichiatria di bambini e adolescenti. Le restrizioni aumentavano, la paura anche.
La seconda infezione da SARSCov2 l'ho subita a inizio agosto 2020. Stessa paura, stesse preghiere, ma sintomi più attenuati e un diminuito periodo di malessere: sentivo che la malattia si poteva affrontare. Ero ancora vivo. I

pazienti che sopravvivevano alla sindrome COVID mostravano talvolta lesioni polmonari e diminuita capacità respiratoria, ma erano vivi e miglioravano ogni giorno con l'esercizio e la fisioterapia. C'era speranza...
L'estate del 2020 trascorse in modo surreale. A gennaio 2021 ho avuto il COVID per la terza volta. Si parlava già di un vaccino in arrivo. In una vita precedente ero stato ricercatore in immunologia; con la mia équipe dell'Istituto Pasteur avevo disegnato e brevettato alcuni vaccini contro la proteina Her2-neu, per contrastare il tumore della mammella. Ci voglio quattro fasi sperimentali prima di poterli iniettare negli esseri umani: si devono seguire protocolli certi, scientifici, riproducibili. Il vaccino contro il SARSCov2 che circolava aveva passato solo le fasi sperimentali di laboratorio, fase I e fase II; era chiaro che la fase III saremmo stati noi.
Il vaccino Astra Zeneca faceva piegare in due molti dei ragazzi che venivano a curarsi in ambulatorio dopo l'inoculazione; mi rifiutai di iniettare quel vaccino. Le pressioni da parte del governo e dell'ordine dei medici erano enormi. Si rischiava la sospensione e la radiazione. Ma io non vaccinai nessuno con Astra Zeneca; il vaccino poco dopo sparì dal mercato. Arrivarono quindi i vaccini a RNA messaggero della Pfizer e il vaccino Moderna. Accettai di iniziare le vaccinazioni in ambulatorio per i pazienti che lo desiderassero, ma non mi pronunciavo a favore... Intanto, avevo avuto la quarta infezione da SARS2 e relativa sindrome COVID a giugno 2021.
Non mi sono mai vaccinato. Avevo gli anticorpi, ma non funzionavano un gran che con le varianti successive. Alcuni colleghi erano morti. Molti pazienti vedevano scemare il tasso di anticorpi nel siero dopo tre mesi dalla vaccinazione o dal richiamo. Nel frattempo, vivevamo la rabbia dei colleghi che erano stati radiati per essersi rifiutati di vaccinarsi e di vaccinare i pazienti. A un certo punto è arrivata una lista di proscrizione da parte dell'Ordine dei medici con i nomi dei pazienti che non avevano

voluto vaccinarsi e che avremmo dovuto contattare noi, per richiamarli all'ordine... Chi non poteva produrre un certificato di vaccinazione sarebbe stato licenziato.
Venivano in ambulatorio madri in lacrime e padri di famiglia disperati che non volevano vaccinarsi e non sapevano cosa fare per dar da mangiare ai propri figli. Fu a quel punto che decisi di produrre per me stesso un falso certificato di vaccinazione per evitare di essere radiato, per continuare a resistere in prima linea, al servizio dei malati e dei pazienti che non volevano vaccinarsi. Nell'estate del 2021 era oramai chiaro che sebbene avessimo ricevuto vaccinazioni multiple o fossimo immunizzati naturalmente ci saremmo ammalati lo stesso e talvolta, purtroppo, si poteva morire ugualmente di COVID.
Iniziavano a comparire i primi casi di reazioni avverse al vaccino: dolori muscolari cronici, dolori articolari, astenia, qualche caso di sclerosi multipla. Si poteva denunciare il caso attraverso un modulo online lunghissimo, complicatissimo, che richiedeva un'ora di studio per la sua compilazione. Attraverso i media si parlava intanto di vaccinazione nelle scuole, per i bambini al di sotto dei dieci anni. Inorridivo al pensiero di dover vaccinare i miei tre figli con un prodotto di laboratorio in piena fase di sperimentazione e dalla dubbia efficacia immunologica.
Basavo le mie idee sull'osservazione sul campo, cosciente che non avrei mai potuto fare statistica o scienza in senso stretto, ma consapevole che l'epidemiologia è una disciplina che necessita dieci anni almeno per dare risultati credibili. Dieci anni era il tempo che avevamo dovuto aspettare noi all'epoca, per vedere i nostri vaccini Her2-neu, scoperti e brevettati nel 1999, utilizzati infine negli ospedali del mondo per l'immunoterapia dei tumori solo nel 2009, dopo le fasi sperimentali I, II, III e IV. Per le donne in gravidanza i tempi di sperimentazione erano naturalmente raddoppiati.
Nel frattempo, le misure restrittive si erano inasprite fino a divenire discriminatorie. Il linguaggio di disprezzo reciproco fra chi era pro e chi contro la vaccinazione per il virus

SARSCov2 degenerava fino al turpiloquio e allo scontro aperto, come in una guerra di religione: perché di questo si trattava ai miei occhi, visto che entrambe le fazioni basavano le proprie convinzioni su assunti teorici, scollati dall'evidenza scientifica, ai quali credevano senza remore.

Avevo iniziato a produrre certificati e pass sanitari falsi anche per gli infermieri, i professori universitari, gli operai, le maestre, i pazienti psicotici, i fobici, gli avventisti, i testimoni di Geova... per chiunque avesse voluto esercitare il diritto di essere libero di non assumere un farmaco contro la propria volontà e quindi di non vaccinarsi, ma che non poteva permettersi di perdere il lavoro, talvolta la sola fonte di sussistenza per le proprie famiglie.

Ho avuto la mia quinta infezione. Eravamo oramai nel 2023 e continuavo a studiare e a curare i pazienti sofferenti di COVID con antibiotici, anti-infiammatori, vitamine e ossigeno; anticoaglunati, antivirali e idrossiclorochina nei casi più gravi; continuo ancora oggi a vaccinare solo chi lo desideri. In caso di necessità, rifarei tutto: pass sanitari falsi per me, i miei amici e famigliari, e per tutte le persone che saranno costrette a chiederlo per disperazione, in Francia come in Italia, o altrove. Me ne assumo la responsabilità morale e professionale. Sono pronto a difendere le mie idee in tribunale, se convocato. Ho i miei argomenti da mettere al vaglio dei giudici. Il mio sforzo personale è quello di restare in linea con le conoscenze scientifiche e obiettive, ma soprattutto con i miei principi etici e morali; sono convinto che fra l'ingenuità e il complottismo ci sia spazio per la lucidità...

Sei anarchico, mi dicono... può darsi. Sicuramente, sono di quella generazione che è cresciuta nella strategia della tensione. Oggi vedo in opera gli stessi metodi, solo un poco più sofisticati, ma sempre gli stessi fini. Secondo me, quelli che vogliono la guerra ci hanno fatto fare le prove generali... Del resto, quando il capitalismo va in crisi si fa rozzo e privo di etica, di idee, e la sua unica risorsa, da sempre, resta la guerra. Gli unici veri anticorpi da fare, per me, sono quelli contro il terrore.

GOVERNANCE DELLE ACQUE E TERRITORI FRAGILI

Di *Agnese Turchi*

★ *Emidio di Treviri è un gruppo di ricerca-azione indipendente nato dopo il sisma del Centro Italia del 2016-2017. Ogni anno organizza una scuola di formazione rivolta a studiosi/e, attivisti/e, abitanti, amministratori/amministratrici e associazioni che lavorano sui temi dell'ecologia, dei territori fragili e delle questioni rurali, cercando di far incontrare la conoscenza accademica con i processi di conflitto e le pratiche di trasformazione sociale.*
Dal 6 al 10 settembre 2023 si è tenuta la settima edizione della Scuola di Fornara (a Fornara di Acquasanta, sui Monti della Laga, in provincia di Ascoli Piceno) e dedicata al tema "Futuri, crisi e possibilità". Tra i tanti seminari e laboratori in programma si è discusso di spazi rurali e sistemi agro-alimentari, dei nessi tra acqua, suolo, cibo ed energia, di abitare e riabitare. Di possibilismo, progettazione e rivoluzione.
Pubblichiamo qui il contributo di Agnese Turchi, che spiega come la perdita dell'equilibrio nell'assetto territoriale dovuta al consumo di suolo, alle impermeabilizzazioni, all'agricoltura intensiva, all'impoverimento dei terreni e all'omogeneizzazione dei paesaggi rurali abbia reso i bacini idrogeologici sempre più vulnerabili. E di come sia impellente cambiare rotta, ripensando globalmente la cura del territorio e il modello di sviluppo.
Agnese Turchi è assegnista di ricerca presso il Centro Studi PLINIVS-LUPT (Centro Studi per l'Ingegneria Vulcanica, Sismica e Idrogeologica) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, ricercatrice nel gruppo di ricerca Emidio di Treviri, ed è attivista nelle Brigate di Solidarietà Attiva e nel Coordinamento Volontari/e Alluvione 2022 della valle del Misa-Nevola.

Mi occupo di analisi del rischio geo-ambientale connesso a eventi di varia natura (eruzioni vulcaniche, terremoti, tsunami sino a quelli legati a eventi meteoclimatici intensi come allagamenti/alluvioni, instabilità di versante, ondate di calore). Eventi che possono verificarsi singolarmente (nel caso dell'analisi

"single-risk") o in maniera combinata (nel caso dell'analisi "multi-risk" di eventi corrispondenti o consecutivi) con tutti gli effetti "a cascata" del caso.
Dal 2016 mi occupo di rischio idrogeologico attraverso una ricerca, tutt'ora in itinere, che vede come caso-studio il bacino del fiume Misa-Nevola in provincia di Ancona. Questo fiume, da nove anni a questa parte, è stato interessato da numerosi eventi alluvionali i principali dei quali risalgono al 3 maggio 2014 e al 15 settembre 2022.
Alla base di questa ricerca (Turchi, 2021) vi sono una serie di domande sulle politiche di gestione del territorio e, conseguentemente, sulle dinamiche di trasformazione degli usi del suolo da più di settant'anni a questa parte: come ci si può interfacciare al rischio idrogeologico, considerando le condizioni in cui ci troviamo, ovvero il cambiamento climatico in corso? Come poter dimostrare quantitativamente l'irreversibilità delle trasformazioni che operiamo sul territorio e il peso di ciascuna azione? Come individuare le potenzialità, le criticità e i limiti di un territorio a rischio (limite inteso come condizione ambientale restrittiva dell'azione antropica)? Come affrontare il tema dell'adattamento al cambiamento climatico in modo tale che questo adattamento non si traduca in tecnicismi calati dall'alto e avulsi dal contesto?

Il bacino idrogeologico del fiume Misa (Figura 1), come tutti i bacini delle Marche, è caratterizzato da un regime prevalentemente torrentizio. Il comportamento di questo tipo di corsi d'acqua si contraddistingue per l'alternarsi di momenti di forte magra (stagione estiva), in cui il fiume si presenta pressappoco come un rigagnolo, e momenti di abbondante piena (stagione autunnale e primaverile), durante i quali possono manifestarsi fenomeni erosivi, frane e/o alluvioni. Rispetto agli altri bacini marchigiani, quello del Misa-Nevola ha un'estensione superficiale esigua (circa 386 km^2) e un reticolo idrografico estremamente ramificato che innerva capillarmente tutto il territorio in questione.
Le alluvioni del 2014 e del 2022 si sono verificate a soli otto anni l'una dall'altra con dinamiche e ripercussioni sul territorio molto diverse tra loro. Quella del 2014 ha visto un evento meteoclimatico svilupparsi in corrispondenza della fascia basso-collinare per poi riversarsi sulla fascia costiera. Le aree più colpite sono state la città di Senigallia, le frazioni immediatamente a valle dell'omonimo comune e, in misura minore, alcune frazioni dei comuni limitrofi. Quella del 2022, invece, ha visto un evento meteoclimatico svilupparsi in corrispondenza della fascia appenninica, attraversare tutta la fascia collinare e riversarsi sulla fascia costiera. Diversamente dal precedente, questo secondo

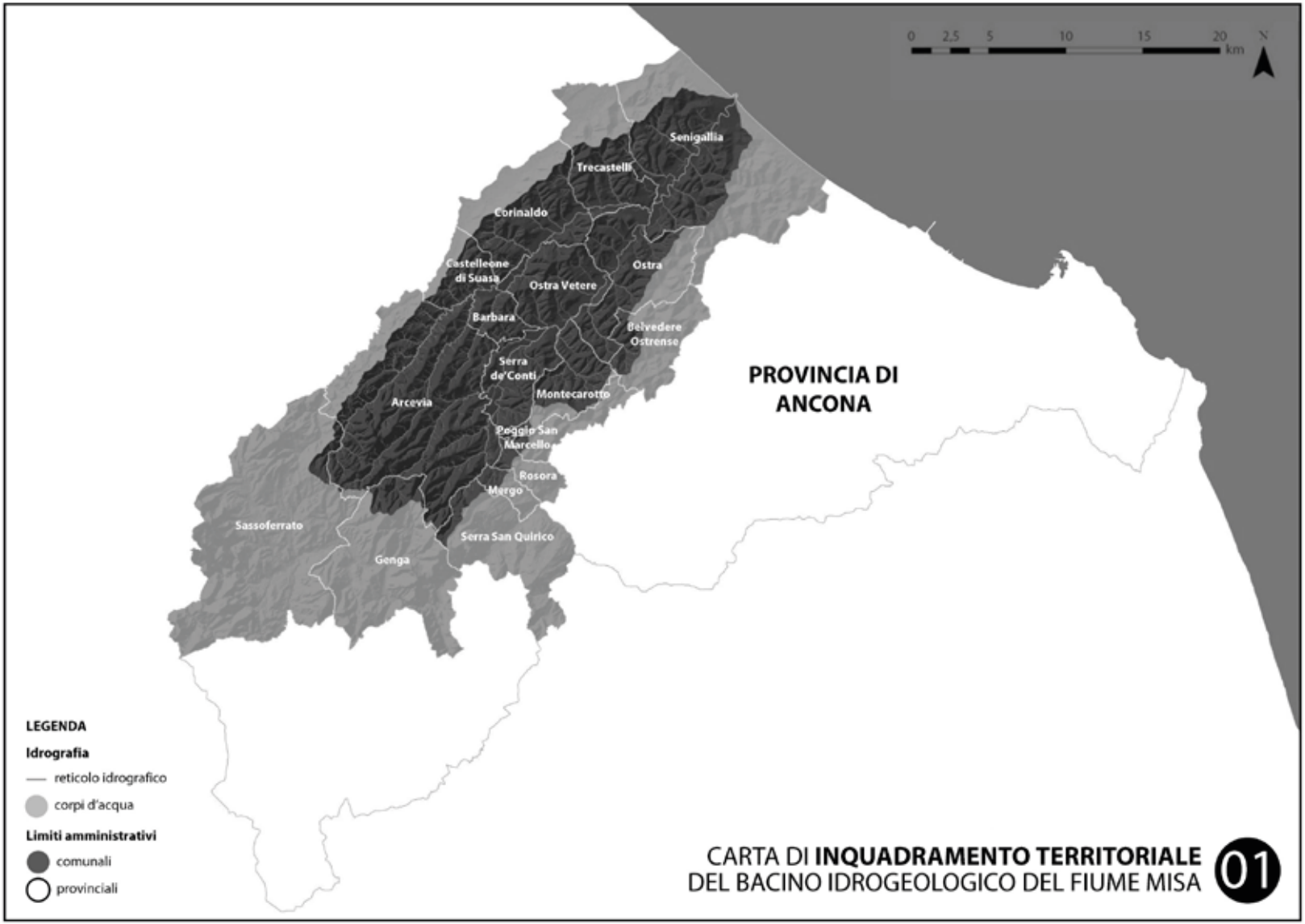


Fig. 1 - Carta di Inquadramento Territoriale del bacino idrogeologico del fiume Misa. Elaborazione dell'autrice.

evento ha interessato quasi tutti i comuni del bacino idrogeologico da monte a valle, con impatti particolarmente consistenti su persone e beni mobili/immobili: ad oggi si contano ben tredici morti, una cinquantina di feriti, centinaia di sfollati e due miliardi di euro di danni circa (dato in aggiornamento).
A testimonianza del fatto che il fiume Misa-Nevola presenta un regime prevalentemente torrentizio, è necessario ricordare che fra queste due alluvioni e nei mesi che ci separano dal 15 settembre 2022 si sono verificati altri eventi di piena, seppur privi di danni. L'ultimo, risalente al 16 maggio 2023 (evento concorrente all'esondazione del fiume Savio a Cesena), ha persino comportato la dichiarazione dello stato di allerta arancione da parte della Protezione civile regionale. Se poi analizziamo i dati storici, osserviamo che dal 1850 al 2022 gli eventi di piena associati a esondazioni e/o allagamenti più o meno consistenti ammontano a ventisei (Figura 2).
Dal XVI secolo ad oggi sono stati svolti numerosi interventi di ingegneria idraulica che hanno modificato irreversibilmente il corso del fiume: restringimenti della sezione fluviale in prossimità della foce, costruzione di argini in muratura nel centro storico di Senigallia, costruzione di argini in terra battuta nell'entroterra, rettifica di un'ansa fluviale a pochi chilometri dalla foce, interramento del canale scolmatore "fosso della Penna". A questi si aggiungerà un'ennesima grande opera ingegneristica che, per com'è stata concepita, potremmo definire inutile senza troppi giri di parole. L'opera in questione è una cassa di espansione idraulica (Figura 3) il cui progetto venne presentato, per la prima volta, nel lontano 1985. Localizzata a circa 8 km dalla foce, in loc. Brugnetto-Bettolelle nel comune di Senigallia, dovrebbe avere la funzione di stoccaggio di buona parte dei volumi dell'onda di piena: l'acqua verrebbe fatta defluire all'interno di un bacino artificiale di raccolta (la cassa, per l'appunto) tramite un'opera di presa collocata in prossimità di un restringimento forzato della sezione fluviale; una volta superata la fase critica, un'apposita opera di restituzione consentirebbe la fuoriuscita dell'acqua dalla cassa e il ripristino delle condizioni pre-evento.
Ad oggi, si tratta dell'unica misura prevista per fronteggiare il rischio alluvione nel bacino idrogeologico del fiume Misa-Nevola e, oltre a essere un'opera ingegneristica dal carattere prettamente monofunzionale – basti pensare al lago di Bilancino, una delle casse d'espansione del fiume Arno che, oltre a stoccare acqua durante la piena, funge da area ricreativa e per il tempo libero durante tutto il resto dell'anno – , è anche mal localizzata poiché situata immediatamente a valle di uno dei punti di rottura naturale del fiume Misa. Come si evince dalla Figura 2, l'argine a monte dell'opera si è rotto sia durante

CASO STUDIO

Eventi recenti

INTERVENTI DI INGEGNERIA IDRAULICA

'500: RESTRINGIMENTO SEZIONE alla foce

'700: RETTIFICA ANSA FLUVIALE presso le mura di a Senigallia

1911: ARGINI DI CONTENIMENTO in muratura (centro storico di Senigallia) e terra battuta (da Senigallia a Passo Ripe)

1930: INTERRAMENTO CANALE «DELLA PENNA»

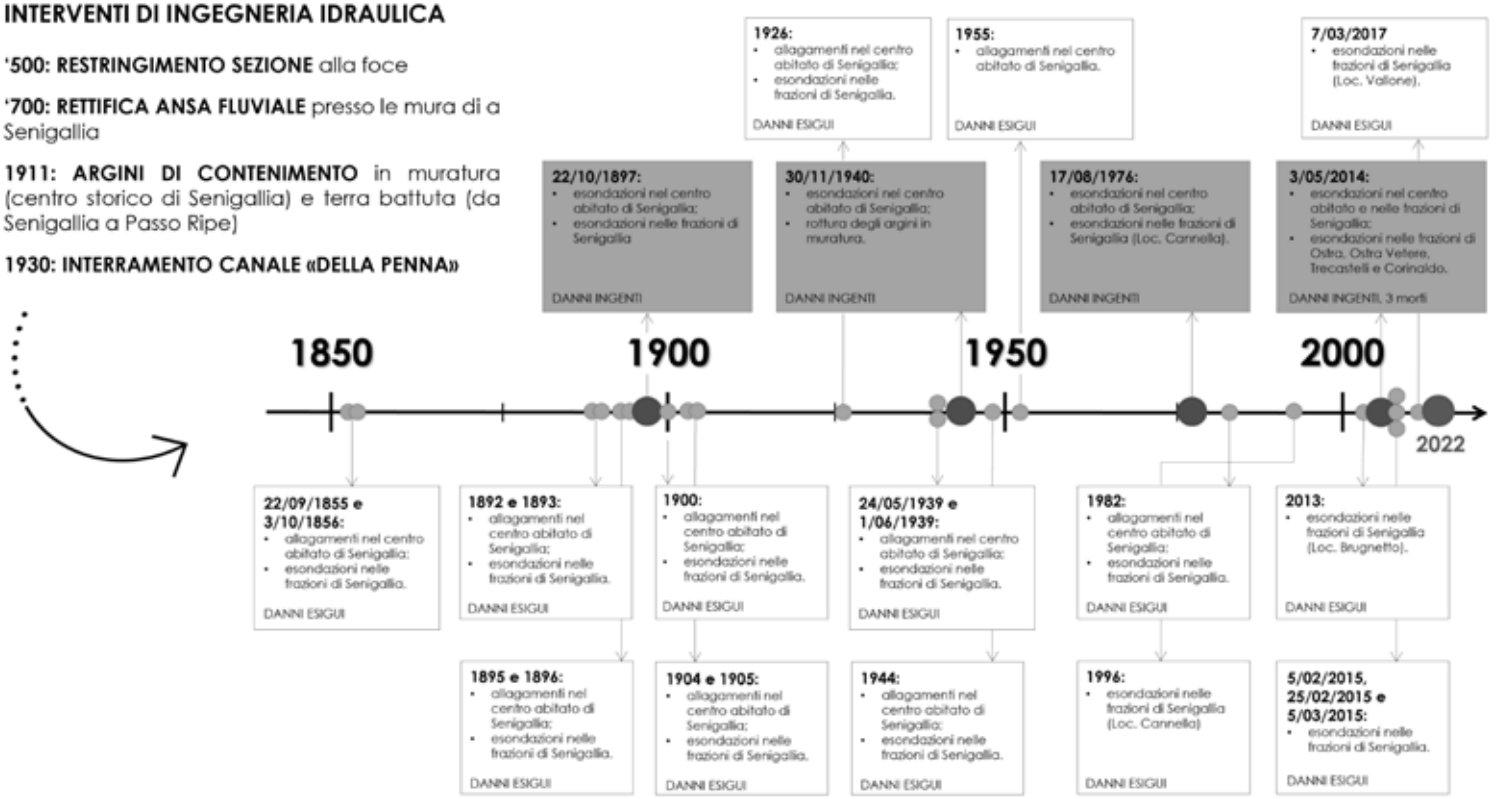


Fig. 2 - Eventi di piena di maggior rilievo, succedutisi dal 1850 sino all'alluvione del 15 settembre 2022. Elaborazione dell'autrice.

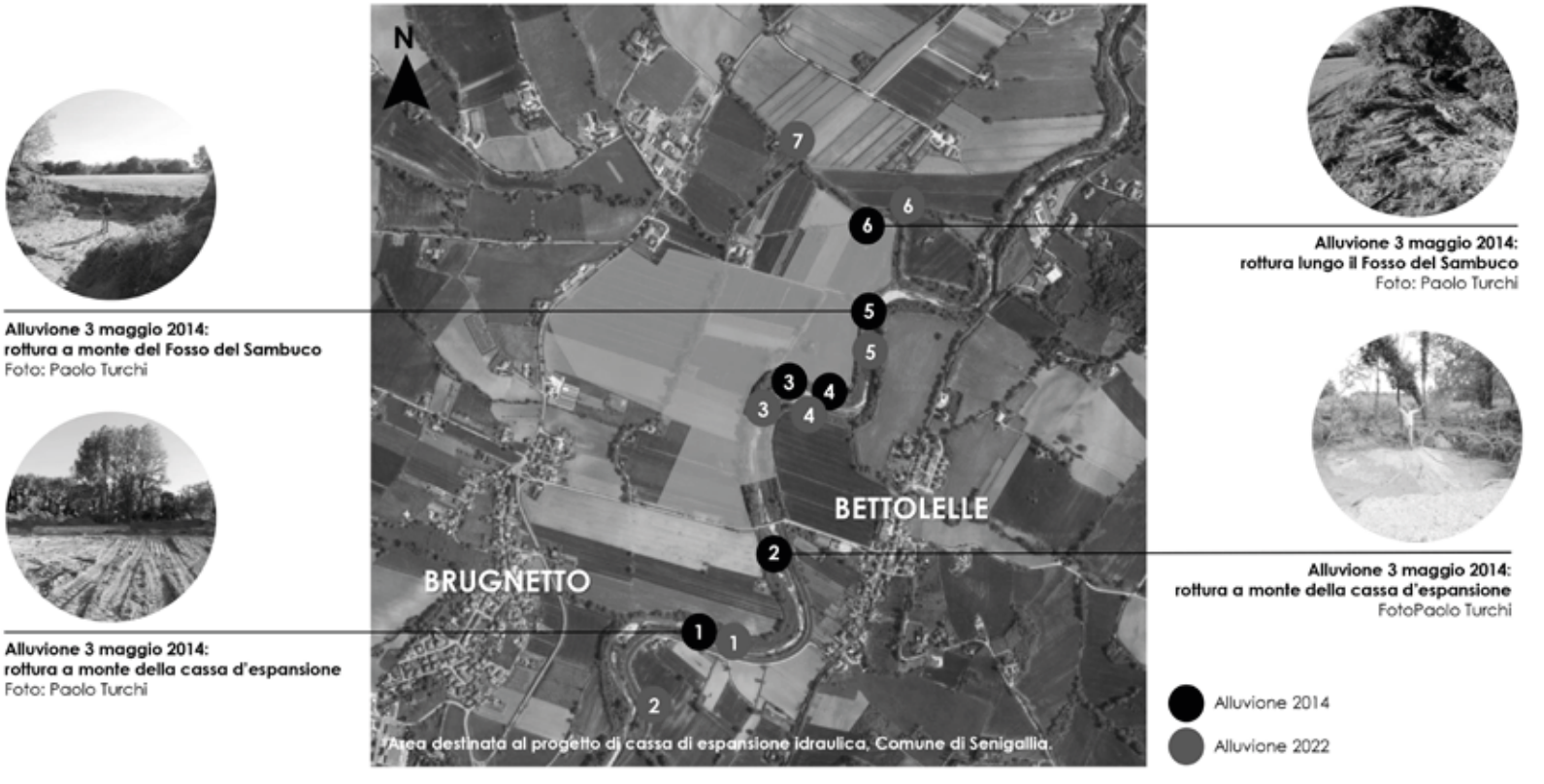


Fig. 3 - Localizzazione della cassa di espansione idraulica in Loc. Brugnetto-Bettolelle (Comune di Senigallia, AN), e punti di rottura degli argini fluviali durante le alluvioni del 03/05/2014 e del 15/09/2023. Elaborazione dell'autrice.

l'alluvione del 2014 che durante l'alluvione del 2022. Durate questo secondo evento, le acque fuoriuscite dal corso principale si sono dirette verso l'argine della cassa (in costruzione); una volta impattato l'argine, si sono incanalate verso le abitazioni limitrofe con conseguenze disastrose. L'acqua, carica di detrito, ha raggiunto circa 1,80 m. di altezza e, impossibilitata a defluire verso valle per la presenza degli argini dell'invaso, ha stagnato per giorni. Infine, a proposito del tipo di opera ingegneristica, è necessario ricordare che una cassa di espansione idraulica abbisogna di periodica manutenzione e ingenti risorse economiche dedicate al fine di garantire il corretto funzionamento.

Nell'analisi del comportamento di un fiume dal regime torrentizio come il Misa-Nevola, naturalmente soggetto a piene frequenti, il susseguirsi di trasformazioni antropiche puntuali assume indubbiamente un ruolo di rilievo. Ma di fronte alla complessità di un bacino idrogeologico non si può prescindere da una lettura del territorio sistemica e multi-scalare. Conseguentemente ci si chiede perché le politiche locali di gestione e riduzione del rischio continuino ad affrontare il problema del dissesto idrogeologico a mezzo di grandi opere isolate.
Il metodo alla base del mio percorso di ricerca parte da due presupposti:

> 1) il territorio è il risultato del processo co-evolutivo di ambiente naturale, ambiente fisico (costruito) e ambiente antropico (Magnaghi, 2001; Magnaghi, 2010);
> 2) il rischio, laddove presente, può definirsi invariante strutturale del territorio. Questo non significa che il valore del rischio (alto, medio-alto, medio-basso o basso) non debba cambiare nel tempo quanto piuttosto che il concetto di rischio rappresenta un elemento strutturante il territorio e con cui, necessariamente, bisogna rapportarsi/dialogare.

Il metodo si fonda su un'analisi territoriale in cui usi del suolo, dinamiche di trasformazione e "coefficiente di deflusso" sono elementi cardine. Dopo aver approfondito i principali tematismi (oroidrografia, pendenze, geologia, litologia, permeabilità, pericolosità e rischio idrogeologico) è stata svolta un'analisi multi-temporale degli usi del suolo, dagli anni '50 sino ai nostri giorni. Quest'ultima ha dimostrato come gli usi del suolo abbiano subito profonde trasformazioni legate al concatenarsi di specifiche dinamiche territoriali. Da un lato si è riscontrato un incremento dell'urbanizzato (+2,2% fra gli anni '80 e gli anni 2000) a seguito del progressivo inurbamento nel fondovalle e

nelle aree periurbane, dove sono stati realizzati nuovi quartieri residenziali e nuove aree a vocazione industriale. Dall'altro si è constatato un incremento del bosco (+4,6% fra gli anni '80 e gli anni 2000) e un decremento dell'incolto (-3,7% fra gli anni '50 e gli anni '80), dovuto allo spopolamento delle terre alte e al venir meno dell'attività silvo-pastorale. Il dato che senza dubbio salta all'occhio è il forte incremento del seminativo semplice (+36,7% fra gli anni '50 e gli anni '80) e l'altrettanto forte decremento delle colture legnose agrarie (- 35,6% fra gli anni '50 e gli anni '80) – questa categoria comprende sia colture legnose agrarie specializzate che colture promiscue – nelle aree di media e bassa collina. Si consideri che le colture promiscue, da intendersi come consociazioni di diversi tipi di colture annuali, poliennali e/o permanenti nello stesso campo (es. filari di vite e seminativo, filari di alberi da frutto o alberi da frutto sparsi e seminativo; filari di ulivi o ulivi sparsi e seminativo) hanno consentito piena sussistenza alla famiglia contadina per moltissimo tempo. Ambire a un'ampia varietà di prodotti provenienti da uno stesso appezzamento, nel pieno rispetto della stagionalità e delle capacità/possibilità produttive dell'appezzamento stesso, era uno degli aspetti caratterizzanti il sistema produttivo di tipo mezzadrile. Di qui le sistemazioni agrarie di pianura e di versante, l'attenta regimazione delle acque, la rotazione colturale per garantire una migliore fertilità del terreno, solo per citare alcune buone pratiche (Sereni, 2020).

La cessazione del sistema mezzadrile (L. 15/09/1964, n.756) ha avuto un enorme impatto sui territori aperti, creando una vera e propria frattura nel rapporto tra famiglia contadina e podere. È venuta meno la dimensione medio-piccola delle aziende a conduzione diretta e delle unità poderali mezzadrili, a seguito all'allargamento della forbice fra piccole aziende e grandi aziende (Agnoletti, 2010). Le grandi aziende monocolturali, di estensione ben superiore ai venti ettari, sono tendenzialmente specializzate a seminativo semplice (es. cereali, legumi, ortaggi) e praticano un'agricoltura intensiva che prevede l'impiego massiccio di fertilizzanti chimici e fitofarmaci. Operare in questo senso significa distruggere i corridoi ecologici (es. fasce ripariali lungo i corsi d'acqua o in corrispondenza di zone umide), perdere biodiversità, impoverire i suoli, impattare le falde. Inoltre, le lavorazioni meccanizzate del terreno comportano la drastica semplificazione del mosaico paesaggistico (Figura 4) a favore di una massimizzazione della produzione agricola.

Il Coefficiente di deflusso (Cd), cui si è fatto cenno precedentemente, è un valore numerico dato dal rapporto tra la precipitazione defluita in superficie e la precipitazione caduta al suolo. Il Cd tende ad assumere valori elevati

Fig. 4 - Paesaggio agrario marchigiano (Loc. Loretello, Comune di Arcevia, AN). Sebbene il territorio di Arcevia sia uno dei pochi a conservare i caratteri del paesaggio storico marchigiano di fascia collinare preappenninica, anch'esso risente delle trasformazioni del mosaico paesaggistico, succedutesi da 70 anni a questa parte in tutta la regione. Foto dell'autrice.

o medio-elevati quando le precipitazioni annue sono abbondanti (negli anni molto piovosi il deflusso è maggiore dell'evapotraspirazione) e/o le pendenze sono particolarmente accentuate (le superfici acclivi velocizzano i tempi di corrivazione delle acque meteoriche). Assume valori bassi o medio-bassi quando la permeabilità dei suoli è buona (nei terreni molto permeabili l'evapotraspirazione consuma più acqua d'infiltrazione che acqua di superficie) e/o la densità della vegetazione è elevata (la componente vegetazionale aiuta ad aumentare il processo d'evapotraspirazione) (Pranzini, 2009). Focalizzando l'attenzione non tanto sulle pendenze o sulla permeabilità dei suoli quanto piuttosto sulla componente vegetazionale, si è cercato di capire come e perchè le trasformazioni degli usi del suolo abbiano cambiato il valore del coefficiente di deflusso irrimediabilmente, da settant'anni a questa parte.

Il primo step è consistito nella mappatura degli usi del suolo al 1954, 1984 e 2007 (secondo la cartografia storica a disposizione) e nell'assegnazione di una serie di pesi alle diverse classi in relazione alla maggiore o minore capacità del terreno di trattenere acqua e/o farla percolare in profondità: il valore più

basso è stato assegnato al bosco (poco deflusso superficiale, dovuto alla presenza di abbondante vegetazione arborea, arbustiva ed erbacea) mentre il valore più alto è stato assegnato all'urbanizzato (abbondante deflusso, dovuto alla impermeabilizzazioni). Da questa prima fase è emerso che, su tutto il bacino idrogeologico e in particolare fra il 1954 e il 1980, c'è stato un considerevole incremento del Cd (+9,3%).
Il secondo step è consistito nella formulazione di una norma di riferimento attraverso cui mettere in atto scenari plausibili di conversione degli usi del suolo. Gli interventi sono stati distinti in:

- interventi nel territorio aperto non urbanizzato;
- interventi nel territorio aperto urbanizzato o nei centri abitati.

Nel caso di interventi nel territorio aperto non urbanizzato ho voluto privilegiare le aree soggette a elevato rischio idrogeologico (Figura 5) individuate all'interno dal PAI (Piano stralcio di bacino per l'Assetto Idrogeologico), favorendo il "restauro ambientale" e il "restauro paesaggistico". Fra le principali modalità di intervento, da svolgersi attraverso l'impiego di specie esclusivamente autoctone, si ricordino:

> a) rimboschimenti naturaliformi e/o piantumazioni di legnose specializzate per l'arboricoltura da legno (attuabili nelle aree nude, a incolto e/o a seminativo semplice potenzialmente trasformabili);
> b) interventi agro-forestali consistenti nella creazione di piccole aree boscate e/o di sistemi lineari di filari e siepi e nella piantumazione di piante isolate sparse (attuabili nelle aree a seminativo semplice potenzialmente trasformabili).

Nel caso di interventi nel territorio aperto urbanizzato o nei centri abitati ho previsto, in prima battuta, l'inserimento di una Carta della Permeabilità dei suoli (Figura 6) all'interno del PPAR (Piano Paesistico Ambientale Regionale), finalizzata a orientare gli interventi sul territorio e a cui conformare i piani sottordinati al PPAR. In seconda battuta, in base alla natura dei suoli, ho previsto il mantenimento o il ripristino della permeabilità attraverso il rispetto del Rapporto di permeabilità (Rp), cioè del rapporto che intercorre fra Superficie permeabile di pertinenza (Spp) e Superficie fondiaria (Sf):

> a) per gli interventi di nuova urbanizzazione o ampliamento dell'edificato esistente, è stata imposta una tassa sull'impermeabilizzazione parametrata in base alla qualità del suolo consumato e il mantenimento di un

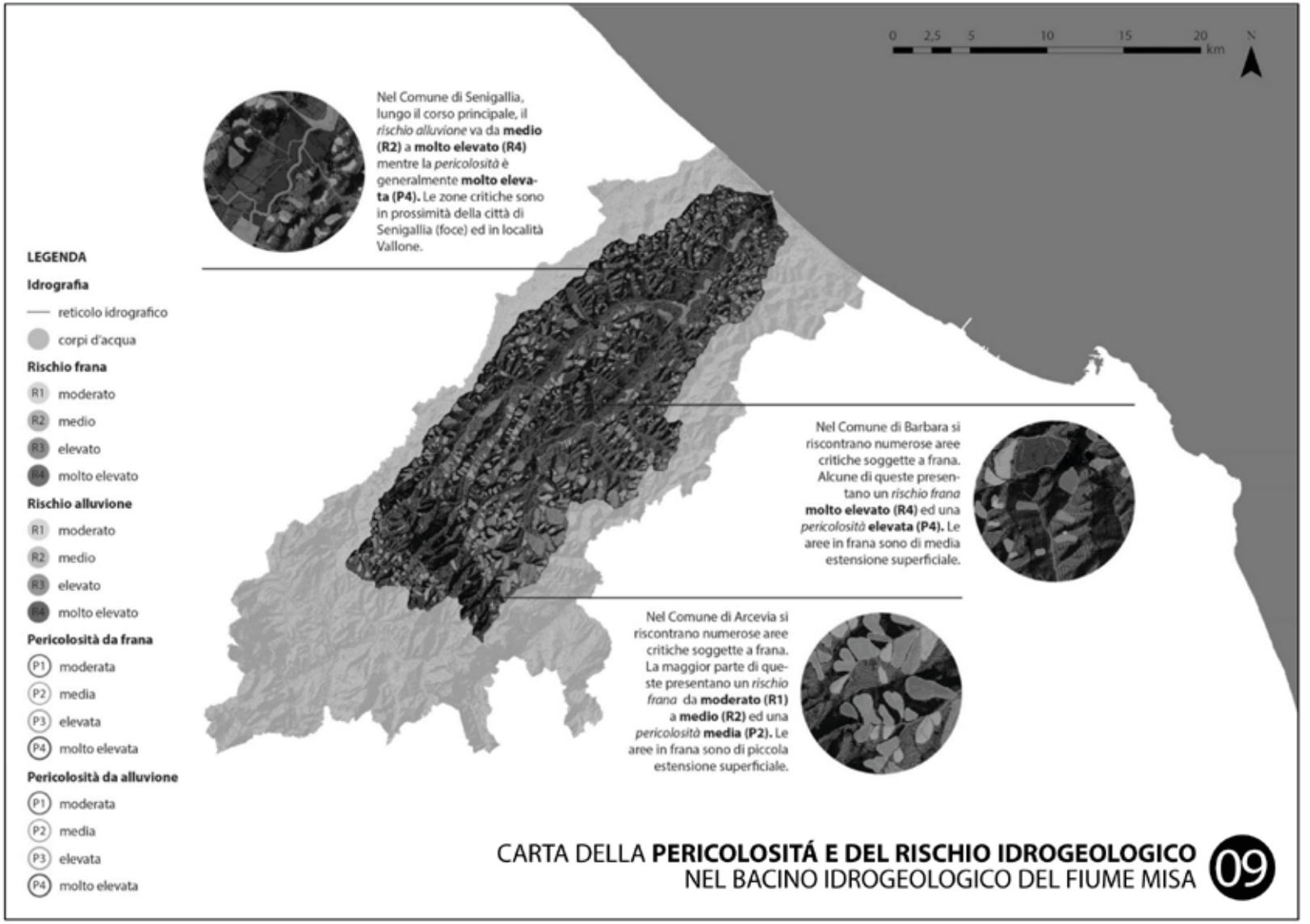


Fig. 5 - Carta della pericolosità del rischio idrogeologico nel bacino idrografico del fiume Misa (Turchi, 2021).

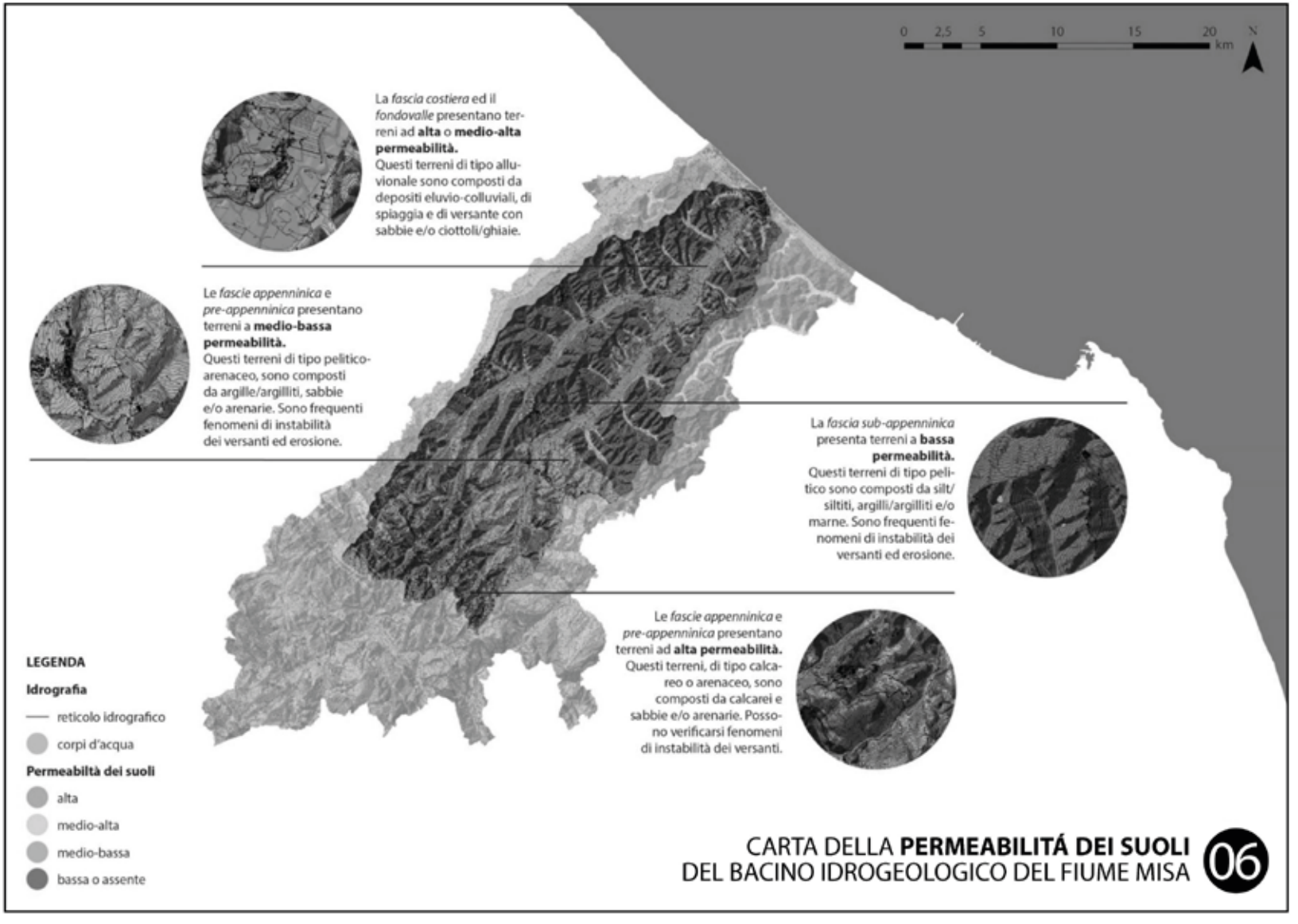


Fig. 6 - Carta della permeabilità dei suoli del bacino idrografico del fiume Misa (Turchi, 2021).

Rp > 25% della Sf. Sono stati vietati interventi di nuova urbanizzazione e ampliamento in prossimità di corsi d'acqua di ordine superiore al terzo; b) per gli interventi sull'urbanizzato esistente ho previsto la de-impermeabilizzazione, nel rispetto di un Rp > 25% della Sf e privilegiando coperture altamente permeabili (es. prato rasato, ghiaia inerbita, ecc.) o mediamente permeabili (es. grigliato erboso in calcestruzzo, superfici aggregate con l'acqua, ecc.). Qualora non sia possibile mantenere il Rp indicato, è stata imposta una tassa sull'impermeabilizzazione parametrata in base alla qualità del suolo consumato.

Il terzo step è consistito nella formulazione di tre scenari di conversione degli usi del suolo che mi permettessero di capire concretamente l'entità dell'intervento necessario a un abbassamento drastico del valore del Cd. Il primo scenario ha previsto rimboschimenti a tappeto su tutte le aree nude e su tutto l'incolto del bacino idrogeologico (754,55 ha). Questa operazione, sebbene prettamente dimostrativa, ha comportato un decremento del Cd del solo 2,5%. Il secondo scenario, maggiormente restrittivo e più verosimile, ha previsto rimboschimenti di aree nude e incolto dalle superfici particolarmente acclivi, cioè dove le pendenze lasciano poco spazio ad attività antropiche di qualsiasi tipi (490,8 ha). Questa operazione ha comportato un decremento del Cd dell'1,3%. Il terzo scenario ha previsto la de-impermeabilizzazione di tutte le aree attualmente impermeabili (es. aree a parcheggio pubbliche e private, aree di sosta, aree di pertinenza) e potenzialmente de-impermeabilizzabili, con successivo impiego del materiale semi-permeabile a più alto Cd (asfalto poroso). A posteriori di questa operazione, il Cd ha subito un decremento del 3,8%.

Questi scenari dimostrano che è molto difficile, se non addirittura impossibile, tornare a condizioni di risposta dei suoli analoghe a quelle degli anni '50 del Novecento. È quanto mai evidente la necessità di una strategia trasformativa a scala di bacino che preveda interventi "a sistema", da monte a valle, per la riduzione del rischio idrogeologico. Le soluzioni più adatte al contesto vanno ricercate nelle interrelazioni fra componenti territoriali (ambiente naturale, fisico e antropico) evolutesi nel tempo. Infatti, condizioni di fragilità passate possono indicare la strada per azioni adattive sostenibili nel presente e molte di queste azioni potrebbero essere ricercate nel patrimonio territoriale, fatto di buone pratiche, tecniche, lavorazioni, manufatti, sistemazioni agrarie, colture da recuperare.

Questo lavoro ha dimostrato la necessità di cambiare rotta nel modo in cui abitiamo quotidianamente il territorio: se è evidente che non è più possibile consumare ulteriore suolo (a maggior ragione impermeabilizzando il fondovalle), è altrettanto evidente che non è più possibile praticare un'agricoltura intensiva che impatti irrimediabilmente le falde, aumenti il dilavamento, riduca la biodiversità e impoverisca i paesaggi agrari in nome della massimizzazione del profitto.

Riferimenti

- Magnaghi, A. (2001). *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*. In: Magnaghi, A. (ed.), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche* (pp. 1-40). Alinea Editrice.
- Magnaghi, A. (2010), *Il Progetto Locale*. Bollati Boringhieri (orig. 2000).
- Pranzini G. (2009), *Le acque sotterranee. Elementi di idrogeologia e casi studio*. Pitagora Editrice.
- Sereni, E. (2020). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Laterza (originariamente pubblicato nel 1972).
- Turchi, A. (2021), *Dissesto idrogeologico nel bacino del fiume Misa: ripartire dagli usi del suolo per un governo del territorio più sostenibile*. In: Zetti, I. (ed.), *Guardare i luoghi. Ricerca didattica come contributo alla cultura collettiva* (pp. 119-129). didapress.

Emidio di Treviri, Scuola di Fornara, settembre 2023

IL RESPIRO DELL'AMAZZONIA CHE PROTEGGE IL MONDO

Di *Marco Benedettelli*. Fotografie di *Orsola Bernardo*

★ *Nella selva colombiana di Amacayacu i popoli indigeni resistono all'abbandono del governo e all'avanzata dei narcotrafficanti con la loro cultura fatta di pensiero ecologico radicale. L'ecoturismo diventa uno strumento per mostrarsi al mondo e non essere dimenticati.*

Dopo tre ore di navigazione, risalendo le acque argillose del Rio delle Amazzoni e poi del suo sinuoso affluente, il Rio de Amacayacu, tra mangrovie secolari e, quando si è fortunati, i dorsi dei delfini rosa che affiorano in superficie, il villaggio indigeno di San Martìn de Amacayacu accoglie il visitatore tra sentieri erbosi e case dove sulle pareti c'è chi ha dipinto giaguari, tucani, donne e metamorfosi, figure mitiche che animano tutt'ora i racconti orali. Siamo nel lembo più meridionale della Colombia amazzonica, che qui incrocia i confini di Perù e Brasile, nel cuore del parco nazionale di Amacayacu, in un mondo fatto di acqua e di foreste, di microscopiche comunità che dentro la selva hanno scavato il loro alveo vitale. La selva, lo si capisce appena si percepisce il suo odoro umido e denso, è un universo impenetrabile e ci vogliono varchi di ingresso e ascolto paziente prima di iniziare a captare anche lontanamente le sue conformazioni. La comunità di San Martìn di Amacayacu è uno di questi varchi, è qui che ci siamo spinti in viaggio per qualche giorno durante la scorsa estate. Il villaggio è formato da ottocento persone del gruppo etnico Ticuna, il più numeroso fra i diciassette popoli indigeni che popolano l'area di Puerto Nariño. Qui da qualche anno gli stessi indigeni, o almeno una loro parte, hanno iniziato prima a piccole dosi e poi sempre più, ad aprirsi a una forma di turismo dolce che possiamo definire, forse con un po' di retorica, "eco-sostenibile", secondo cioè una modalità alternativa ai giri più invasivi venduti dai vari tour operator che operano a Leticia, il capoluogo del dipartimento di Amazonas a circa tre ore di traghetto fluviale.

↑ A bordo delle lance sugli affluenti del Rio delle Amazzoni

↓ Donna fa il bucato sull_argine di Rio de Amacayacu

Alcuni Ticuna a San Martìn organizzano l'accoglienza per gli sparuti gruppi di viaggiatori che approdano a bordo delle lance, dopo aver attraversato gli estuari del Rio, si offrono come guide per le camminate esplorative, raccontano le storie locali, spiegano con grazia le proprie tecniche agricole o ittiche. E gestiscono una delle due strutture ricettive del villaggio, l'ostello Kowapana (il secondo è di una signora olandese che ha sposato un nativo della comunità). Qui la mattina si cucina pesce di fiume o si mangiano ananas raccolti nella selva secondaria, la parte di foresta coltivata intorno al villaggio e ai margini della selva primaria, la giungla che si dirama in un groviglio di alberi incontaminato e battuto da impercettibili sentieri. «Lontano dalla selva noi ci sentiamo sradicati e siamo felici che i popoli non indigeni conoscano il nostro legame totale con la natura», racconta Florentino Orozco Gregorio, il coordinatore delle guide locali che organizza i pacchetti di offerte, presentate su un foglio scritto a penna. Certo, per gli indigeni di San Martìn il turismo è anche un piccolo business, ancora sostenibile perché autogestito dall'interno e integrato con ritmi locali. Ma non solo, l'accoglienza degli stranieri serve a mostrare al mondo esterno la propria identità culturale, è uno strumento d'affermazione e quindi autodifesa. I Ticuna sono un popolo transnazionale, che il colonialismo ha ripartito fra tre paesi sudamericani, su ambo i margini del Rio delle Amazzoni, Colombia, Perù e Brasile. «Se rimaniamo isolati siamo più vulnerabili, se ci facciamo conoscere abbiamo più forza», ci spiega Florentino, che è anche un attivista del Mais, il Movimento Alternativo Indìgena Y Social.

Il governo colombiano divide la popolazione in sei fasce di reddito e gli indigeni sono incasellati fra i nullatenenti. La loro economia è puramente di sostentamento, fondata sui dettami del rapporto ancestrale con la selva e del loro pensiero ecologista radicale: non si pesca e non si caccia e non si coltiva nulla più del necessario. Il cibo non deve mancare ma al contempo non devono esserci sprechi. Secondo la legge colombiana, gli indigeni dovrebbero beneficiare del welfare di Stato per almeno sanità e istruzione. Ma ciò, manco a dirlo, non avviene: le comunità sono costantemente trascurate dalle autorità di turno del dipartimento dell'Amazzonia colombiana e del municipio di Leticia. E per chi ha bisogno di cure mediche o mira a un'istruzione superiore, le possibilità sono inesistenti. «Dobbiamo ringraziare l'iniziativa della solidarietà internazionale per le poche infrastrutture che siamo riusciti a realizzare», spiega la guida Florentino. A San Martìn de Amacayacu l'energia si alimenta coi pannelli solari installati dopo l'interessamento di due visitatori spagnoli; l'acqua potabile si ottiene grazie alla depurazione delle riserve

piovane sui tetti, avviata col sostegno dall'Eu. E c'è anche la presenza italiana: presto sarà aperto un ambulatorio medico, il "Salud para la Paz", progetto ideato dalla onlus Kenda con il contributo della Regione Puglia e delle raccolte fondi private. A creare le connessioni con Kenda è stato il parroco di San Sabino, don Angelo Cassano, oggi referente di Libera Puglia, che in passato aveva avuto modo di visitare San Martìn avviandovi qualche primo, piccolo intervento. «La dimensione spirituale è molto forte tra gli indigeni di Amacayacu. Durante i nostri colloqui, mi spiegavano di desiderare una nuova chiesa, ma ciò era impossibile, il progetto che potevamo finanziare non lo permetteva. Allora abbiamo deciso di realizzare un centro medico, capace di essere anche luogo di cultura», ci racconta al telefono. Nella struttura in fase di completamento si potrà dispensare la medicina istituzionale, grazie ai dottori inviati dall'Università di Leticia per il periodo di praticantato rurale. E ci sarà una stanza dove gli anziani di San Martìn praticheranno la medicina tradizionale, coi farmaci naturali della selva. Il centro farà da raccordo per le varie comunità dell'area, anche quelle del confinante Perù sull'altra sponda del Rio delle Amazzoni. Spiegano Mara Ferrara e Silvia Ernesto, presidente e socia cooperante di Kenda: «Oltre alle cure mediche generali, si provvederà alle punture da animali velenosi e ai rari casi di malaria e di dengue». Intanto la comunità, grazie ancora a Kenda, è stata dotata di una barca ambulanza che accompagna i pazienti al piccolo ambulatorio più vicino, sullo scalo fluviale di Puerto Nariño, mentre il primo vero ospedale si trova nella lontana Leticia. Quello della selva è un mondo anche acquatico dove le famiglie si spostano lungo i limacciosi affluenti, dove le correnti sono dense di fango e le rive coi loro rami e fogliame sono popolati dai più variopinti uccelli che producono suoni persino sconcertanti per bizzarria melodica. Ma il cambiamento climatico sta producendo ripercussioni traumatiche, il Rio delle Amazzoni è sottoposto a fenomeni di piena e di secca sempre più estremi e vistosi. Durante la nostra visita, lungo alcuni tratti, l'acqua dell'immenso fiume è così bassa che gli argini stanno smottando e le case franano con il fango, così che interi villaggi devono arretrare. «Non abbiamo mai visto un fenomeno così accentuato, generazione dopo generazione», spiegano gli indigeni sulle rive colombiane e peruviane e fino alla città di Tabina, primo avamposto brasiliano oltre il confine.

Pochi popoli al mondo hanno un legame così simbiotico e totale, persino mistico, con la natura come gli indigeni dell'Amazzonia. Lo racconta splendidamente lo sciamano Davi Kopenawa nel suo monumentale libro intervista *La caduta del cielo* (Edizioni Nottetempo), dove attraverso miti e cosmogonie

↑ Le case dipinte di San Martìn de Amacayacu

↓ San Martìn de Amacayacu, i sentieri

↑ San Martìn de Amacayacu

↓ Scuola primaria a San Martìn de Amacayacu

si ripercorre il pensiero del popolo yanomami che vive tra Venezuela e Brasile e si narra della nascita del mondo e della foresta e delle divinità e spiriti che la popolano e si descrive anche l'alito della foresta, una delle infinite manifestazioni di madre selva. L'alito della foresta è un soffio di vita umida che gli yanomami chiamano *wahari*, un'aria fredda che si propaga dalle oscurità del mondo sotterraneo e trasuda di notte e che gli indigeni paragonano a un liquido spermatico profuso per inseminare le radici. Il suo soffio persiste sulla terra finché essa resterà coperta e protetta da alberi e foglie, è il *wahari* a rendere fertile il mondo, senza di lui c'è solo l'aridità e la morte. Aggirandosi nella selva primaria di San Martìn de Amacayacu, di giorno e nel cuore della notte, insieme alle guide indigene locali, il *wahari* penetra nel naso con il suo alito caldo. Tra le liane pendenti e il canto delle scimmie e le impronte dei ghepardi sul fango fresco scorrono rivoli d'acqua dove sotto la superficie si può intravvedere la sagoma oblunga dell'anguilla elettrica, capace di sprigionare scariche elettriche fino a 700 volts. Se un viandante si perde, non gli resta che percuotere come un tamburo le profonde scanalature alla base dei giganteschi ceiba, alberi sacri che espandono dal tronco un suono capace di richiamare e guidare i soccorsi. Altrimenti il rischio, raccontano le donne dei villaggi sul Rio Amacayacu, è di imbattersi nell'amore di una ragazza leggendaria e non fare ritorno. È la *curupira*, che osserva da dentro la selva chi non riesce a ritrovare la strada, e se la *curupira* si invaghisce del viandante e lo guarda negli occhi oltre i lunghi capelli che le pendono sulla fronte, allora l'uomo resterà tramortito dallo sguardo di lei, fino a farsi rapire.

Miti e leggende fioriscono in ogni racconto dalla bocca degli indigeni locali, anche all'ombra del piccolo campanile al centro del villaggio di San Martìn de Amacayacu. A partire dagli anni '50 del secolo scorso, la comunità si è andata raggruppando proprio intorno alla chiesa, fondata dai missionari che dopo la guerra tra Perù e Colombia del 1932 e '33 hanno moltiplicato la loro presenza nell'area e con la promessa di maggiori servizi sanitari hanno convinto gli indigeni a rinunciare alla vita nomade nella selva e a stabilizzarsi in piccoli villaggi, dove è stato anche più facile convertirli al cristianesimo. Tutt'ora nel mezzo di San Martìn de Amacayacu si erge imponente la maloka, il costrutto tradizionale che un tempo serviva da abitazione collettiva della comunità e che oggi è il luogo di ristoro nelle ore più assolate. Sotto il suo tetto conico di paglia ogni domenica si tengono i *circuli de la palabra*, le assemblee dove le ottocento persone della comunità tirano fuori fino all'ultimo dubbio: come gestire al meglio il nuovo ambulatorio di Salude para la paz? Come aprirsi all'accoglienza dei turisti, senza squilibrare la propria economia e i propri

↑ Villaggio di San Martìn de Amacayacu

↓ Bambina a San Martìn de Amacayacu

ritmi fondati su agricoltura e pesca? Qualcuno vende già piccoli oggetti di artigianato ai turisti, braccialetti intrecciati con semi e bacche, statue di animali intagliati, ninnoli esposti sulle soglie delle case senza infissi alle finestre e dove intere famiglie la notte, quando i generatori elettrici si spengono, dormono dondolando sulle amache al buio totale, nella pace del villaggio.
Ma la situazione è ben più minacciosa in tanta parte delle altre regioni colombiane. Lo sanno bene i militanti del Mais, il Movimento Alternativo Indìgena Y Social, presenti a San Martìn de Amacayacu con un piccolo circolo nel cuore del villaggio, dentro a una casa di legno. Il Mais è un partito politico colombiano nato all'interno dell'Onic, l'Organización Nacional Indígena de Colombia che si è formata negli anni '70 durante la riorganizzazione del movimento indigeno. Lo scorso 26 luglio uno dei suoi leader, Fredy Bomba Camp, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco mentre si trovava nel proprio appartamento, nel dipartimento di Cauca, sulla costa settentrionale del paese. Stessa sorte negli stessi giorni è toccata a Benito Segundo Castillo Gutiérrez, 65 anni, leader indigeno Wayúu, assassinato da alcuni sicari a Maicao, nel dipartimento di La Guajira, ancora al nord, ai confini col Venezuela. A quanto si legge nell'ultimo report di Indepaz, l'Istituto colombiano di Studi per lo Sviluppo della Pace, mentre scriviamo, sono 98 i leader sociali uccisi nel 2023. Il conteggio totale è di 1.512 dal 2016, anno degli accordi di pace siglati con le Farc. Le violenze possono ricondursi ai fattori più disparati, soprattutto al tentativo da parte di gruppi criminali e mafie di impossessarsi dei territori, approfittando del ritiro delle ex Forze Armate Rivoluzionarie, mentre i leader sociali del paese si battono affinché le popolazioni indigene possano mantenere o vedersi restituite le loro zone e il governo di Gustavo Petro non riesce a garantire adeguato controllo. Sono numerosissime le famiglie sottoposte a migrazione forzata a seguito degli scontri tra gruppi armati, nel nord o nel centro del Paese. L'angolo di Colombia dove vive la comunità di San Martìn de Amacayacu è però un luogo pacifico, dove non si respirano violenze. Nei decenni è rimasto lontano dal conflitto tra le Farc e lo Stato, che nel resto del paese ha causato 450mila morti e milioni di rifugiati. Ed è tutt'ora lontano anche dalle operazioni di guerriglia sostenute dai dissidenti della formazione Emc, l'Estado Mayor Central, che nel 2016 si sono rifiutati di sottoscrivere gli accordi di pace tra Farc ed esecutivo. L'Emc a oggi conta, secondo i dati citati da Reuters, 3.530 membri, di cui 2.180 guerriglieri e 1.350 affiliati. Una compagine estesa in varie regioni lungo la Colombia, che si finanzia col traffico di droga e il commercio illegale d'oro. Lo scorso 6 ottobre si è giunti alla nuova sottoscrizione d'una tregua, di dieci mesi, tra Emc e governo, ma l'accordo

bilaterale era stato già sospeso a maggio dopo l'uccisione da parte dell'Emc di quattro giovani indigeni nella provincia di Putumayo, ai confini con Ecuador e Perù, che avevano tentato di evadere dall'arruolamento forzato nel gruppo. Intorno a San Martìn de Amacayacu non si percepisce la presenza del narcotraffico ancora così potente in Colombia dove si produce il 60 per cento della cocaina mondiale. A quanto pare, è andato scemando con la fine dell'impero di Escobar, ma un tempo era florido anche in questa zona di confini porosi con il Perù. Nella giungla sul lago Tarapoto, nel parco nazionale di Amacayacu, in passato i narcos avevano aperto una pista aerea per i loro traffici ma, raccontano gli indigeni, lo spazio è stato bombardato dall'esercito durante la guerra ai cartelli locali. Oggi la spianata ospita Altamira, detto il paese delle *chicas*, perché popolato soprattutto da donne. Alcune di loro durante la nostra visita sono impegnate in una partita di calcio per un torneo organizzato per l'anniversario della fondazione della comunità. Una signora, mentre le sue amiche giocano con grande concentrazione, dalla soglia di casa offre una ciotola di *masato* ai passanti, bevanda di yuca fermentato, acidula, salina e dissetante. È un segno d'ospitalità che porge anche a noi, occidentali in visita.

↑ Atamira, "il paese delle *chicas*"

COME NON HO (ANCORA) CREATO LA MIA IDENTITÀ DIGITALE

Di *un giardiniere non identificato*

★ Quel che segue è il racconto di una piccola odissea in cui è incappato un giardiniere francese che voleva seguire un corso di formazione del Centro per l'impiego (racconto che è stato pubblicato sul sito di Pièces et main d'œuvre). Seguire il corso è obbligatorio per poter avviare la sua attività lavorativa, l'unico modo per iscriversi e pagarlo utilizzando i fondi messi a sua disposizione è tramite un sito che richiede di autenticarsi con identità digitale, ma se non possiedi uno smartphone non puoi attivare la tua identità digitale... La tradizionale burocrazia diventa ancora più odiosa facendosi amministrazione digitale.

L'identità digitale è un modo per garantire a cittadini e imprese la possibilità di identificazione e autenticazione elettronica sicura, tramite telefono cellulare (molti di noi avranno già avuto a che fare con lo SPID). L'evoluzione a cui si sta lavorando negli ultimi anni – proposta dalla Commissione europea nel giugno 2021 – è la definizione di un quadro normativo comune per l'European Digital Identity Wallet: un "portafogli" che integra identità digitale, certificati, pass e altri attributi personali. In questo, ovviamente, le grandi aziende informatiche non stanno a guardare, con Google che è già passata da Google Pay a Google Wallet.

Tramite il Portafogli digitale sarà possibile identificarsi e accedere ai servizi digitali pubblici e privati di tutta l'UE. Come oggi non è in

realtà un obbligo possedere la carta d'identità cartacea o elettronica (quella a forma di tessera bancomat), ma non averla significa essere tagliati fuori da tutte le attività in cui viene richiesta; così potrà presto avvenire per l'identità digitale tramite app su smartphone: non sei obbligato a dotartene, ma se non la hai... problemi tuoi. L'accesso ai servizi, anche a quelli base, diventerà molto complicato.
La rete si stringe sempre di più: se possedere uno smartphone è già ora (in una certa misura) un obbligo sociale, presto potrà diventare un (quasi) obbligo civile e amministrativo. Per chi si ostinerà nel sogno proibito di vivere senza uno smartphone (in attesa che tutte queste informazioni digitali siano più comodamente ospitate in un chip sottocutaneo), l'esclusione dalla vita sociale e civile sembra la soluzione più logica.
L'identità digitale non è che un tassello di un progetto in corso da tempo: l'informatizzazione totale della società. Tralasciando l'insostenibilità ecologica del digitale (che si basa sullo sfruttamento di risorse minerarie e su consumi massicci di elettricità; ne abbiamo già parlato, ad esempio, su Malamente #18), è evidente che quanto più trasferiamo le nostre vite su applicazioni informatiche, tanto più aumenta il controllo su di noi e la nostra dipendenza dalle organizzazioni che le gestiscono. Anche l'identità digitale diventa quindi una perdita di potere reale sulle nostre vite, una perdita di autonomia e libertà. E tutto procede nell'indifferenza collettiva degli *smartiani*, cioè della gran parte dei nostri contemporanei.
Ma lasciamo la parola all'amico giardiniere che, in fondo, voleva solo piantare qualche fiore.

«Dal 25 ottobre 2022, non sarà più possibile effettuare acquisti sul portale Mon Compte Formation senza passare per il sistema di sicurezza rafforzata FranceConnect+». È quanto ho scoperto il 20 gennaio 2023, quando ho cercato di utilizzare il mio CPF (Compte Personnel de Formation) per pagare un corso di formazione obbligatorio imposto dalla Camera dell'Agricoltura come parte del mio "percorso di avviamento".

Ero già riluttante alla sola idea di crearmi un'Identità digitale, ma che sorpresa è stata apprendere che «per attivare la vostra Identità digitale è necessario [...] disporre di uno smartphone connesso a Internet»!
Impossibile, ho pensato. Ci dev'essere un modo per farlo al computer, o anche di persona all'ufficio postale (perché è La Poste che fornisce il "servizio" di identità digitale). «Assolutamente no – mi ha risposto l'impiegata dell'ufficio postale. È necessario uno smartphone o un tablet personale per attivare il tuo account sull'app. Ripeto, personale! Perché l'app gestisce una sola identità (non si può uscire e rientrare con un altro account). Torni quando avrà acquistato uno smartphone; in ogni caso, ne avrà bisogno anche in futuro: presto tutto sarà così!».
Probabilmente la signora ha ragione. Per sicurezza provo a rivolgermi a un altro ufficio postale, ma continuano a dirmi la stessa cosa. Anzi, la collega ci mette il carico: «Anche per rinnovare la patente di guida le servirà un'identità digitale. Presto tutti i servizi governativi [già interamente digitalizzati, come sapete: sono i siti con l'indirizzo che finisce in *.gouv*] la richiederanno. Per prevenire la pirateria».
Eppure, dopo qualche altra ricerca, supero la mia disillusione: finalmente, trovo che è possibile inviare un «modulo di richiesta di verifica dell'identità per il pagamento di una formazione CPF». Il tempo di elaborazione è di 4 settimane, poi il mio dossier convalidato (o meno) mi verrà rispedito, e potrò quindi far verificare la mia identità al ricevimento della lettera, a casa o presso un ufficio postale. Infine, dovrò aspettare ancora qualche giorno per ricevere una notifica via e-mail, che mi permetterà di accedere al mio conto CPF e così adempiere agli obblighi formativi richiesti dalla Camera dell'Agricoltura. Certamente, tutta questa trafila richiede più tempo di un semplice clic o di un selfie (usato come riconoscimento facciale) per

convalidare la mia identità. Ma questa volta mi va bene: riesco a rimandare di un po' le date del corso di formazione.
È il 25 gennaio. Stampo il modulo in questione. Inserisco la mia identità e spunto i motivi della richiesta, ovvero: «Il mio telefono non è compatibile» e «Non voglio usare l'identità digitale». Allego alla lettera i documenti di supporto richiesti: una fotocopia di un documento d'identità e della tessera sanitaria. Una volta inviata la lettera, mi viene qualche dubbio. Questa procedura sarà valida solo per questo corso di formazione o mi permetterà di sbloccare una volta per tutte l'accesso al CPF? Dovrò fare la stessa cosa per tutti i servizi che presto richiederanno l'identità digitale? Per saperlo con certezza, invio delle e-mail ai vari enti che sembrano coinvolti in questa faccenda: La Poste, Mon Compte Formation e France Identité.
France Identité è stata la prima a rispondermi (il giorno dopo), dicendomi di mettermi in contatto con La Poste, che è «l'operatore deputato all'identità digitale del CPF». Il servizio di identità digitale di La Poste mi risponde dicendomi che devo utilizzare l'apposito modulo cartaceo. A tutt'oggi, nessuna risposta da parte di Mon Compte Formation.

Mentre aspettavo la sentenza, ho preso appuntamento con la mia consulente del Centro per l'impiego, per spiegarle la situazione: devo seguire un corso di formazione obbligatorio che costa circa 1.500 euro e non ho accesso al mio conto CPF per pagarlo. Questo corso mi permetterebbe di rientrare nel mondo del lavoro, avviando un'attività di agricoltore-erborista. La consulente mi spiega che se facessi domanda per un altro programma di finanziamento, verrebbe rifiutata automaticamente, perché l'utilizzo in primo luogo del CPF è una condizione non negoziabile. Abbiamo una lunga conversazione durante la quale, non senza compassione per la mia situazione e una sincera comprensione per la

mia scelta, mi ricorda che se voglio usufruire dei servizi governativi, come gli aiuti all'avviamento di un'attività (per i quali sono obbligato a frequentare questo famoso corso di formazione), o le sovvenzioni del Centro per l'impiego, devo rispettare certe regole, e la digitalizzazione delle cose – che sta procedendo senza la minima consultazione pubblica e nella più totale indifferenza – è una di queste. Altrimenti, devi diventare un «vero marginale», non aspettarti nulla o addirittura vivere nell'illegalità. Non chiedo tanto, vorrei solo piantare qualche fiore.

3 febbraio. Ricevo una lettera in cui mi si dice che la domanda è stata accettata, che la mia identità è stata verificata e che ora dovevo solo aspettare qualche giorno per completare la procedura online. Oh, che gioia! Non era poi così difficile...

Il 10 febbraio, ancora nessuna notizia. Chiamo il servizio clienti del CPF nella speranza che qualcuno mi dica se è il caso di preoccuparsi o se quel «qualche giorno» della lettera può durare ancora a lungo. Ho digitato 1, poi 2, 3, poi 1 ecc... senza nessuna traccia di un essere umano all'altro capo della linea. Il numero verde serve solo a rimandarti alle varie sezioni del sito web. Sia come sia, rimetto insieme tutti i documenti, allego la lettera di conferma che avevo ricevuto, appunto un messaggio in cui spiego l'urgenza della situazione e rispedisco il fascicolo allo stesso indirizzo.

Il 13 febbraio, accidenti! Ricevo una mail da Mon Compte Formation che, invece di darmi buone notizie, mi comunica che sono necessarie ulteriori verifiche. Come parte di questa indagine, mi viene chiesto di fornire:

- Un documento d'identità valido e leggibile (in copia, scansione o foto): carta d'identità, passaporto, permesso di soggiorno;
- copia della tessera sanitaria;

- copia della lettera ricevuta E della sua busta o, in mancanza di questa, una prova della ricezione della lettera raccomandata;
- la data della prima richiesta inviata a La Poste.

Rispondo quindi che, purtroppo, non sono più in possesso della lettera in quanto gliel'ho rispedita e adesso sono loro (i servizi di Mon Compte Formation) ad averla e inoltre, come tutti i bravi eco-cittadini che praticano assiduamente i loro eco-gesti, dopo averla aperta ho gettato la busta nel bidone della raccolta differenziata.
Finalmente, tre giorni dopo, il 16 febbraio, ricevuto la conferma che la mia identità era stata verificata. Faccio i passi necessari e riesco a collegarmi al mio CPF. Mi viene specificato che questa connessione è valida una volta per tutte e che non avrei dovuto rifarla, per fortuna.
Questa disavventura, certamente risibile, mi offre lo spunto per intravedere il ruolo della digitalizzazione delle cose – dei servizi pubblici, nel nostro caso – nella precarizzazione della nostra vita, e quindi le ragioni per opporvisi.
Consideriamo che la riduzione di qualcosa a un dato permette di farla comprendere da una macchina e quindi di elaborarla automaticamente. Allora, più le classi dirigenti – che sono i creatori delle macchine e/o che ci impongono il loro uso – saranno in grado di ridurre le cose a dati, tanto più acquisiranno potere di azione, di controllo, di programmazione e di gestione su tutto. E, lasciatemelo dire..., queste cose, tra le altre, siamo noi. Costringendoci a creare un'identità digitale, lo Stato rafforza la sua capacità di gestire informaticamente la vita pubblica. I dati generati possono essere gestiti e amministrati da macchine e software; il processo decisionale si automatizza.

Farsi attribuire un'identità digitale significa diventare un supporto d'informazione. Ogni individuo porta con sé (sul telefono cellulare,

su una smart card e presto, perché no, in un chip sottocutaneo) una serie di informazioni digitali che gli permettono di essere "identificato" da una macchina o, in casi eccezionali, da un'altra persona. Siamo quindi ridotti, agli occhi (o meglio ai sensori ottici) del sistema che ci amministra, a una semplice serie di informazioni che potrà gestire efficacemente. Un po' come se fossimo dei pacchi con un codice QR che indica dove dobbiamo essere spediti, o una merce con chip RFID che indica a quale reparto del negozio apparteniamo.
Rendere comune l'uso dell'identità digitale significa costringere la popolazione a dotarsi di strumenti connessi, come uno smartphone, per accedere a luoghi e servizi. Allo stesso tempo, questo stigmatizza i "non connessi". L'incontestata spinta in questa direzione data da chi detiene il potere rivela il suo carattere totalitario.
Questo primo passo – obbligare le persone a usare l'identità digitale per accedere ai servizi governativi – apre una porta che non potremo più chiudere. Se avete accettato l'identità digitale per questo, perché non per quello? Poi utilizzeremo questo sistema di identificazione per ogni cosa e, ad esempio, una volta che non ci saranno più esseri umani nelle stazioni e si dovrà passare attraverso un tornello utilizzando la propria protesi digitale, sarà davvero impossibile muoversi senza la propria identità digitale.
Ogni progresso tecnologico modella il mondo nel momento in cui viene utilizzato. La digitalizzazione di tutti i servizi pubblici e il requisito dell'accesso tramite un terminale collegato a internet implica e giustifica delle trasformazioni dello spazio. Non sarebbe sorprendente vedere nei prossimi anni industriali e politici censire tutte le zone del territorio non connesse e sostenere l'installazione di ripetitori con la motivazione filantropica di un accesso "inclusivo" ed "egualitario" al pieno esercizio della "cittadinanza digitale".

Il mondo digitale, che la propaganda ci vende come "dematerializzazione", non sarebbe nulla senza gli "schiavi dell'elettronica": uomini e donne che estraggono le materie

prime, le trasportano e le trasformano, costruiscono le macchine. maneggiano prodotti chimici, riciclano, bruciano o seppelliscono i rifiuti. E senza i milioni di metri quadrati di infrastrutture e i milioni di metri lineari di cavi e fibre. E, naturalmente, senza le centrali nucleari, a gas e a carbone, e senza l'estrazione del petrolio. In poche parole, il mondo digitale non sarebbe nulla senza l'immensa quantità di materie prime e l'organizzazione sociale necessaria alla sua esistenza. Se rifiutiamo il digitale e il suo mondo è perché sappiamo che è il prodotto della società industriale e, in quanto tale è inconcepibile farne un "buon uso" o conservarne gli "aspetti benefici" senza perpetuare l'intero sistema che ne permette l'esistenza. Questo è il pensiero ereditato da Jacques Ellul: l'universo tecnico, in modo autonomo – vale a dire che non importa da chi o come sia diretto! – cerca di riprodursi e rafforzarsi. I "lati positivi" della tecnologia si presentano al prezzo di una totale sottomissione al sistema e alle nocività che esso produce.

Come ogni nuova tecnologia, la generalizzazione dell'identità digitale porta con sé una fuga in avanti verso ancor più tecnologia. Dovremo identificarci più spesso, più rapidamente, in modo più sicuro ecc. Nel frattempo renderà obsoleti i vecchi modi di identificazione: non esisterà più il presentarsi di persona e dialogare; non ci sarà più nessuno con cui parlare! Nel mio caso, non sono riuscito ad avere alcun contatto umano con il servizio Mon Compte Formation, tutte le pratiche sono state effettuate tramite centralino telefonico con risponditore automatico ed e-mail; per maggiori informazioni, se avete domande, consultate le FAQ.

Forse è arrivato il momento di allontanarsi dal comfort della tecnologia e di interrogarsi su una società che delega le sue decisioni politiche a macchine e algoritmi, con il pretesto dell'efficienza e della sicurezza. La tecnologizzazione del mondo permette ai potenti di realizzare il loro ideale di ingegneria sociale e controllo globale. Ogni piccolo passo in questa direzione è un passo indietro per la nostra libertà e la nostra autonomia. Chiunque aspiri a condurre una vita libera e dignitosa dovrebbe imperativamente rifiutare questa marcia forzata. Non resta che darsi i mezzi per farlo.

PIRENEI CATALANI: UN MARCHIO DA VENDERE

CONTRO IL TURISMO DI MASSA PER LA DIFESA DEL TERRITORIO / 2

Di *Miguel Amorós*

★ *Dopo l'articolo sul turismo di massa alle isole Baleari, uscito sul precedente numero di Rivista Malamente (n. 30, set. 2023), pubblichiamo un altro contributo di Miguel Amorós che, questa volta, si sposta dal mare alla montagna per prendere in esame la situazione dei Pirenei catalani. A qualunque altitudine, infatti, in Catalogna come in Italia, quando il turismo industriale diventa il principale motore economico, si viene a determinare un profondo sconvolgimento per il territorio e i suoi residenti. Se porta quantità di denaro, il suo impatto risulta devastante sotto tutti i punti di vista, per l'ambiente e per le relazioni sociali. È la società urbanizzata e invivibile a richiedere vie di fuga, con il cosiddetto "tempo libero" (niente più che una pausa tra due tempi di lavoro) che va a occupare un posto sempre più importante nella vita alienata. Ma che prezzo si paga per garantire qualche weekend in montagna o al mare a una moltitudine di persone con le stesse, indotte, abitudini stereotipate?*
Amorós traccia un quadro impietoso e non lascia spazio a mezze misure, neanche al turismo "sostenibile" quando è organizzato dagli stessi responsabili che hanno ridotto il territorio a una merce da vendere: l'unica via d'uscita è liberarsi dall'economia di mercato, anche da quella del turismo, decentrare, deindustrializzare e deurbanizzare il territorio una volta per tutte. Il presente articolo è ripreso dal libro "Dèsastres touristiques" di Henri Mora (Edizioni L'échappée), ed è la trascrizione di un dibattito tenutosi il 24 febbraio 2018 al Casal d'avis di Berga, in occasione del settimo anniversario del gruppo Piolet Negre.[1]

[1] Piolet Negre è un club escursionistico libertario che ha organizzato, il 24 febbraio 2018, la giornata *La montagna sarà selvaggia o non sarà*, per celebrare il suo settimo anniversario. La conferenza si è svolta presso la comunità per anziani di Berga in Catalogna.

Il turismo è una "fonte di ricchezza" e un "fattore di crescita", dice un tecnocrate della Generalitat, ma è anche un'industria che provoca scompiglio; è un fattore di squilibrio e di banalizzazione di tutto, oltre che una fonte di posti di lavoro di merda e un potente promotore di edilizia e alimentazione industriali. Gli investimenti stranieri, la costruzione di nuovi complessi residenziali, strutture e infrastrutture, l'eccessivo sfruttamento del patrimonio storico, culturale e paesaggistico, lo spreco di energia, l'inquinamento e l'accumulo di rifiuti sono le premesse di una nuova realtà territoriale.

Questi segnali barbari rivelano il vero significato di ciò che leader, tecnici, esperti e consulenti chiamano "valorizzare" il territorio, "ottimizzare" le sue risorse, "renderlo redditizio" e, per coronare il tutto, "promuovere il tessuto imprenditoriale" e "sviluppare l'iniziativa". Questo lessico, mutuato dal marketing, rivela chiaramente la trasformazione del territorio in una merce: il patrimonio culturale, i costumi, la storia e la natura diventano un nuovo tipo di capitale. Quando il processo di valorizzazione, che è anche un processo di standardizzazione, sarà completato, tutte le attività che non rientreranno nell'"offerta" territoriale – cioè che non porteranno benefici monetari (come agricoltura e allevamento tradizionali, cooperazione disinteressata, baratto, libera ospitalità) – saranno destinate a scomparire.

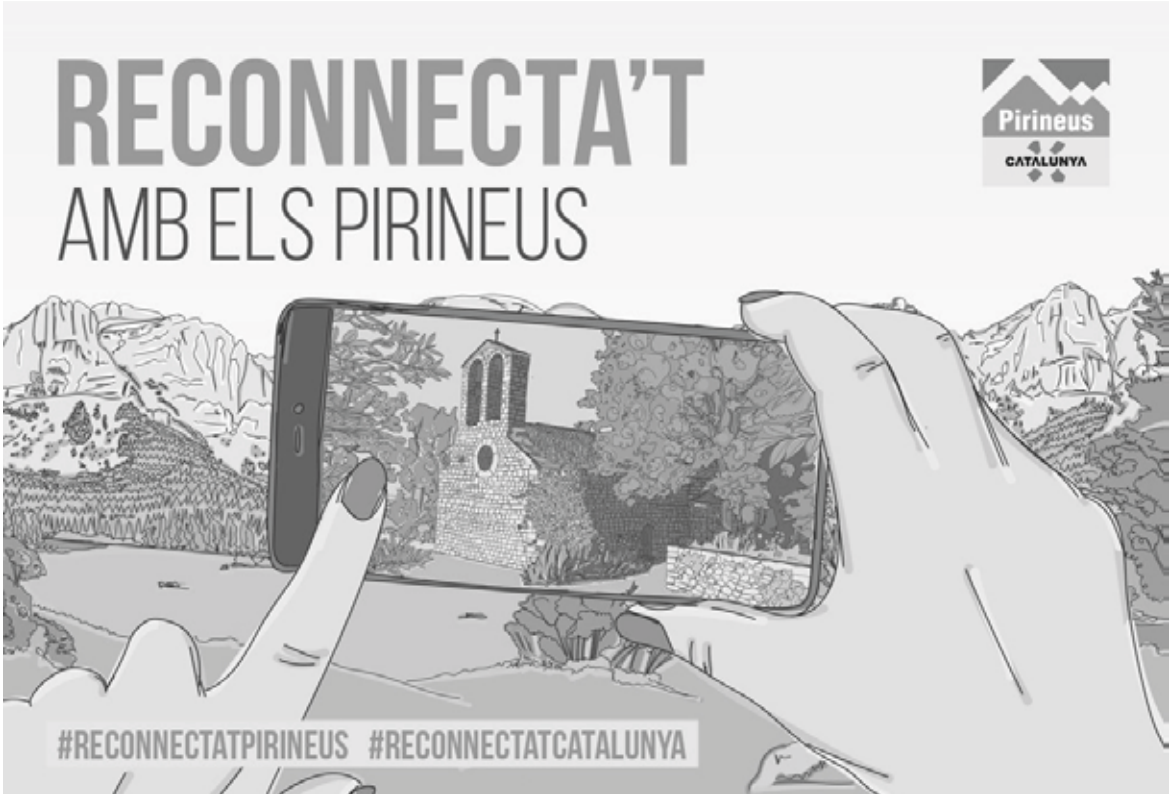
Pagheremo per ogni cosa, che si tratti di raccogliere funghi, campeggiare o osservare una cascata. La redditività del business dell'intrattenimento ci costringerà a farlo, se non l'ha già fatto. Gestire il territorio come un'azienda o, per dirla in gergo tecnico, trasformarlo in un "marchio", escluderà gli abitanti dalle decisioni, dato che le uniche esigenze che contano saranno l'accumulo di capitale e la dinamica del potere, non certo i bisogni del buon vicinato. La vita in montagna sarà allora totalmente ridefinita dalle burocrazie politiche, amministrative e finanziarie che determinano l'uso del territorio; uso che viene continuamente fissato in successivi piani di sviluppo, con la tendenza a evolvere verso il peggio.

Non è una novità. Quello a cui stiamo assistendo non è altro che l'integrazione di un mercato regionale nel mercato globale. Nei Pirenei, il processo di mercificazione è iniziato negli anni Sessanta con la costruzione delle stazioni sciistiche di Baqueira-Beret e Masella (quelle di La Molina e Vall de Núria esistevano già). Questo processo è diventato realmente dinamico solo a metà degli anni Ottanta, con l'esplosione delle seconde case, accelerato dieci anni dopo dall'apertura di nuove piste (attualmente diciassette), dall'innevamento artificiale, dalla popolarità degli sport d'avventura e dall'attrazione per le strutture agrituristiche.

La prima fase non ha avuto un grande impatto, poiché l'automobile non era ancora troppo diffusa e la televisione, che aveva appena fatto la sua comparsa nelle case più modeste, teneva la gente incollata alla poltrona. La seconda fase fu decisamente peggiore, poiché la motorizzazione generale aumentò notevolmente la mobilità degli abitanti delle città. Le attività del tempo libero si "democratizzarono" mentre un primo piano di sviluppo delle località turistiche cercava di delineare la crescita del mercato della montagna. Il declino dell'allevamento e dell'agricoltura, la crisi definitiva dell'industria tessile e la chiusura delle miniere hanno aperto le porte allo sfruttamento intensivo della neve, dei fiumi, dei prati, dei boschi, delle cime, delle fattorie e dei sentieri. La terza fase, corrispondente alla creazione del marchio "Pirenei", ha richiesto aiuti statali e l'apporto di notevoli capitali. Collegare i centri turistici è diventato essenziale. Per questo motivo è stato necessario effettuare ingenti investimenti in strade, piste, vie d'accesso, linee elettriche, fognature, condutture, discariche, gallerie, viadotti ecc. Migliaia di veicoli attraversavano la regione ogni giorno, causando ingorghi nei fine settimana e durante i periodi di

vacanza, il che ha reso indispensabile la costruzione di nuove corsie, sdoppiamenti, varianti e ulteriori collegamenti. E si è resa urgente una considerevole spesa in attrezzature, forniture e servizi aggiuntivi, come parcheggi, seggiovie, stazioni di rifornimento, serbatoi d'acqua per i cannoni da neve, scuderie, garage, hangar, negozi ecc. L'apertura del tratto autostradale Barcellona-Manresa nel 1994 e dell'autostrada Manresa-Berga nel 1999 ha favorito lo sviluppo di un'ondata urbana senza precedenti. Barcellona ha fagocitato la Catalogna: lo stile di vita barcellonese si è diffuso ovunque. Nella provincia, l'intera popolazione è diventata ostaggio dell'economia cannibale che si irradiava dalla metropoli.

La quarta fase, l'internazionalizzazione del marchio, è legata all'arrivo massiccio di turisti da altre regioni spagnole e dall'estero (40% del totale). È iniziata nel 2004 con il "Piano strategico per il turismo della neve" e la creazione dell'Euroregione Pirenei-Mediterraneo, una struttura transnazionale che ha costituito un salto di qualità nello sviluppo squilibrato e brutale del territorio, basato sulla crescita delle infrastrutture, sull'espansione della rete di trasporto e su una calcolata disintegrazione sociale. Il folle progetto del megacomplesso di Vall Fosca, una sorta di Eurovegas pirenaica , illustra, se ce ne



fosse bisogno, il delirio *sviluppista* degli attuali leader.[2] La crescita non può rallentare. Grazie all'apporto interessato di capitali stranieri, il territorio montano viene "organizzato" sulla base di piani territoriali per assorbire l'arrivo della massa turistica. Biglietti aerei, visite ai casinò e passeggiate sulla spiaggia saranno inclusi nel pacchetto. L'obiettivo non può che essere la completa trasformazione delle regioni pirenaiche in un grande parco a tema, una Disneyland alpina.

L'industrializzazione dell'economia catalana, seguita dalla terziarizzazione, aveva creato un mostro – l'area metropolitana di Barcellona – che costituiva un sistema urbano unito ad altri agglomerati minori da superstrade, autostrade e tangenziali. Questo mostro ospitava una vasta classe media, assetata di consumo del territorio. Nel frattempo, la vita nella metropoli era diventata così povera e così opprimente, che il bisogno di staccare, anche solo per un po', di fuggire nella natura come avevano fatto prima i borghesi e gli aristocratici, diventava sempre più forte. Per questa classe media, e per il proletariato che la imita, l'ozio non è né riposo né inattività, ma un mettersi in moto e fare tutto ciò che è alla moda. Così la noia e la spossatezza portano alla mercificazione del tempo libero.

Il tempo libero, a causa dello stress e del vuoto della vita metropolitana, è diventato la materia prima di un'industria capace di abbattere la demografia regionale dei Pirenei, smantellare il territorio, orientare la vita dei suoi abitanti verso il consumismo, adulare il cattivo gusto dei visitatori e distruggere la bellezza del territorio. L'abbronzatura da montagna diventerà un dettaglio di distinzione per i cittadini urbanizzati, un trofeo, l'espressione caratteristica del marchio Pirenei. [...] È questa l'ultima incarnazione dell'idea di progresso: il dominio dannoso e maligno della natura e della società montana da parte della scienza, della tecnologia, dell'economia e dello Stato.

[2] Eurovegas era un progetto per la costruzione di un complesso immobiliare vicino a Madrid, contestato dai residenti, che doveva includere grattacieli, hotel e casinò, impianti sportivi, centri ricreativi, culturali e commerciali. Annunciato alla fine del 2011 dal miliardario americano Sheldon Adelson, questo progetto faraonico che prometteva di creare 164.000 posti di lavoro diretti e 97.000 indiretti, è stato cancellato dal governo alla fine del 2013, a seguito di disaccordi sui requisiti legislativi del costruttore e per altre motivazioni, tra cui il rifiuto delle banche internazionali di concedere al gruppo americano il prestito necessario per l'avvio dei lavori. Ha inoltre influito la guerra senza esclusione di colpi tra i due leader del Partito popolare: il capo del governo, Mariano Rajoy, e la presidente della Comunità autonoma di Madrid, Esperanza Aguirre, fervente sostenitrice del progetto e amica al promotore. [NdT]

Ogni sport di montagna, dall'elibike al canyoning, dal trekking allo snowboard, dal parapendio allo sci nordico, è una concretizzazione della primitiva mentalità capitalistica: il gusto per la competizione, il superamento degli ostacoli, la resilienza, il culto dello sforzo, l'attrazione per il rischio, l'esibizionismo... Per i dirigenti psicologicamente esauriti dal lavoro, la mercificazione della montagna offre una cura a base di idroterapia e trattamenti psicofisici (*wellness*). Lo spirito capitalista si ritrova sia negli sportivi che nei dirigenti nevrotici, e ancor più negli speculatori: il business immobiliare della costa e delle aree metropolitane è ben più facile da condurre nelle aree interne, poiché il profitto è l'unica cosa che conta e il guadagno prodotto dal turismo, rispetto a ogni altra attività precedente, è di una superiorità schiacciante.

La profusione di alberghi, campeggi, campi da golf, complessi residenziali, discoteche, fast food, centri commerciali e autovetture riproduce le condizioni della vita urbana e impone i suoi valori prigionieri del consumismo. I prezzi dei terreni e gli affitti aumentano, il folklore locale si degrada in spettacolo, le feste acquisiscono un carattere superficiale e carnevalesco, il passato viene museificato e, a lungo andare, i legami morali si trasformano in legami commerciali. Il turista non ha alcun interesse a conoscere i luoghi che visita, tanto meno i loro abitanti: si accontenta degli stereotipi. Non ricerca l'autenticità; gli basta qualche elemento di colore

locale e un po' di prodotti tipici. L'angelo del *kitsch* lo accompagna e lo protegge dall'eccessiva originalità, imponendogli volgarità e cattivo gusto.

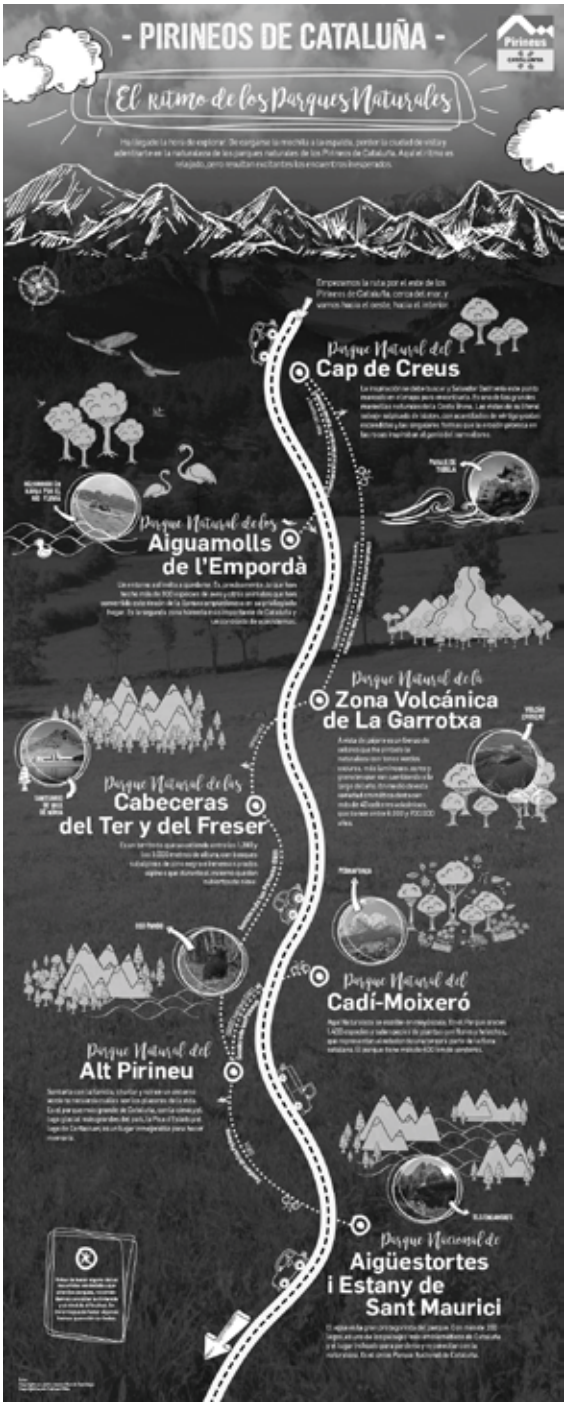
Si può dire che la metropoli dia una nuova forma materiale e spirituale al territorio: lo standardizza, lo indebolisce e lo corrode senza lasciargli modo di difendersi. Il turismo lascia la socialità locale in una situazione molto più fragile di prima, decretando la fine dello spirito comunitario, della solidarietà, della nozione stessa di villaggio. Quando l'automobile diventa una sorta di protesi per chi vive in una grande città, il territorio resta totalmente assoggettato, in tutti i suoi aspetti. Diventa spazio periurbano, satellite dell'area metropolitana, mentre emergono nuove classi imprenditoriali e neo-rurali, direttamente o indirettamente legate allo sviluppo unidirezionale che è stato stabilito. Per cambiare le cose in campagna, bisognerebbe cambiarle in città. Per ricostruire una vita senza imperativi economici in periferia, il centro andrebbe smantellato. Nessuna liberazione sarà possibile se non usciamo dal capitalismo, ma non ne usciremo se lasceremo intatte tutte le sue strutture.

Più le forze distruttive della rete turistica guadagnano terreno, si diversificano e si destagionalizzano, più le aree selvagge, eccessivamente visitate, diventano spersonalizzate; il paesaggio si erode e la natura svanisce; la flora si inaridisce rapidamente e la fauna migra altrove. Le contraddizioni dell'ideologia dello sviluppo si manifestano sotto forma di rapida urbanizzazione, crisi ecologica, esaurimento delle risorse e contrasti sociali. Sebbene la consapevolezza della natura devastatrice della crescita economica non si esprima esplicitamente in un'opposizione frontale, se non tra quelle minoranze che si ostinano contro tutto e tutti a difendere il territorio, una certa sensibilità per la conservazione e la tutela dell'ambiente si è risvegliata in chi dipende economicamente dal turismo di fronte alle possibili perdite dovute all'eccessiva saturazione delle presenze.

L'espressione magica "turismo sostenibile" è apparsa sulla bocca dei rappresentanti dei cosiddetti "attori sociali": organizzazioni dei datori di lavoro, amministrazioni, associazioni ambientaliste, sindacati e partiti politici. Anche se il modello di mercato perdura incontestabile, parallelamente sta emergendo la proposta di uno "sviluppo locale alternativo".

Questo tipo di sviluppo mira a combinare consumo e crescita, e i loro danni, con la sostenibilità e l'equità attraverso "strumenti di intervento e di trasformazione dell'economia", vale a dire attraverso leggi, ordinanze, tasse e programmi promossi o sostenuti dalle istituzioni. Mezzi che non intendono sottrarre il territorio al suo status di merce, ma solo sfruttarlo in modo meno aggressivo, utilizzando una rete economica marginale che fa da palliativo e contrappeso all'inarrestabile saccheggio dello sviluppo duro e puro. Nulla è messo realmente in discussione, certamente non il sistema capitalistico.

Si chiede un utilizzo sostenibile del territorio, senza pensare di deurbanizzarlo; si rivendica il diritto di scegliere e coltivare il proprio cibo senza attaccare l'industria agroalimentare; si esigono norme razionali senza derogare alle attuali direttive, piuttosto permissive verso discutibili tipi di affari; ci si richiama al diritto consuetudinario senza minare il diritto commerciale; in breve, la richiesta è di un turismo meno convenzionale, più ecologico, trascurando il fatto che ecologia e turismo sono termini antitetici. In ogni caso, questo turismo *soffice* soddisferà solo una minima parte della domanda, lasciando intatto il gigantismo del turismo di massa.



Le nuove classi medie delle regioni pirenaiche guardano con preoccupazione alla distruzione del territorio perché nel lungo periodo i loro interessi ne rimarranno colpiti, eppure non vogliono affrontare i responsabili di questa situazione. Sono allo stesso tempo romantiche e materialiste, borghesi e populiste. Con il culo tra due sedie. Vorrebbero sviluppo e progresso, ma senza subirne le conseguenze. Vorrebbero un rapporto equilibrato con l'ambiente, senza abbandonare l'economia di mercato e il controllo dello Stato: vogliono sia la pioggia (o meglio ancora la neve) che il sole.

Né la rigenerazione del territorio né la sua restituzione ai veri abitanti possono essere fatte a metà. Né possono essere realizzate dall'amministrazione, dalla politica o dall'economia. La cogestione tra autorità, sindacati, associazioni giovanili e imprenditori è solo un meccanismo per armonizzare lo sviluppo più catastrofico con gli interessi di una popolazione pressoché domesticata, al fine di annullare la conflittualità. I tipici cliché di "sostenibilità", "responsabilità", "partecipazione", "democrazia orizzontale", "qualità", "prossimità" ecc. lo dimostrano chiaramente. La democrazia territoriale è qualcosa

di completamente diverso, che attiene alla capacità di organizzarsi autonomamente e di vivere insieme senza la mediazione del mercato e dei dirigenti. Per rivitalizzare il territorio occorre deparassitarizzarlo, cioè sottrarlo all'economia attraverso il decentramento, la deindustrializzazione e la deurbanizzazione, che porterebbero, da un lato, a uno scontro con le classi dominanti e i loro servitori politici, dall'altro alla ruralizzazione selvaggia. Le popolazioni rurali hanno bisogno di essere sostenute a fondo e hanno bisogno di obiettivi chiari e strategie adeguate.

Le occupazioni e le mobilitazioni in difesa del territorio devono consentire l'incontro tra forze favorevoli all'autonomia contadina, quel tanto che basta per incoraggiare un diverso tipo di fuga dalle metropoli, affinché non solo si ripopolino luoghi abbandonati, ma anche per far sì che si organizzi una rete di agricoltori e allevatori resistenti a norme, regolamenti e controlli. Nonostante il fatto che quasi cinquecento comuni catalani siano minacciati di estinzione perché si trovano al di fuori dei circuiti turistici, è sempre più difficile ottenere un libero ripopolamento e un'agricoltura indipendente. Quando non lo fanno le autorità comunali o gli

imprenditori, è lo Stato che si mette di traverso, proibendo l'occupazione di terreni e case abbandonate, obbligando a registrare il bestiame, a contare gli alberi, a monitorare le sementi, insomma sottoponendo ogni attività alle sue regolamentazioni. Impone l'etichettatura dei prodotti, fotografa edifici e proprietà, proibisce la vendita diretta, fissa quote e prezzi, specifica i tipi di pagamento e riscuote le tasse. Pochi si lamentano apertamente e la loro voce, isolata, non viene ascoltata. Altri preferiscono essere "pragmatici" e allinearsi. Malgrado tutto, la lotta continua.

Poiché la maggioranza delle persone è favorevole al turismo, la difesa del territorio dovrebbe essere oggetto di una grande campagna di informazione. Si tratta di condurre una duplice lotta per liberare il territorio dall'economia e per incoraggiare una vita libera in campagna, ben radicata, in armonia con l'ambiente ed estranea tanto alle normative quanto al puro misticismo. È una lotta costante per frenare le grandi opere inutili dei costruttori e dei governi, per chiudere la porta alle frenetiche orde urbane e per delegittimare le amministrazioni locali compiacenti. Una lotta per creare forme di autogoverno e di lavoro collettivo, per tornare alle vecchie assemblee di villaggio o ai "consigli aperti" (nel Berguedà ce ne sono ancora due, a Fígols e a Sant Jaume de Frontanyà), ai consigli di quartiere, alle terre e ai beni comuni. Di riflesso è anche una lotta per riscoprire la città, per darle una dimensione umana, sviluppandola a partire dall'agorà. Non può esistere un territorio libero intorno a una città schiava, né una città emancipata all'interno di un territorio subalterno.

L'EBBREZZA DELLA RIVOLUZIONE

LO "SCIOPERO DEI BEVITORI" IN PROVINCIA DI PESARO E URBINO

Di *Luigi**

Se una festa non buffona, di quelle che vanno ad appiccare il fuoco alle prigioni, alle banche e alle passioni, ha ancora da iniziare, è piuttosto incredibile che disseterà i suoi partecipanti con aranciate e tisane.
415, "Brutto come una prigione che non brucia"

«Viva la rivoluzione sociale!»

★ Nel 1842 l'aumento di un centesimo sul prezzo del *faro* – bevanda popolare di Bruxelles e dintorni prodotta aggiungendo zucchero candito bruno al tradizionale lambic (birra acida) – provoca una mezza insurrezione conclusa felicemente con il ritiro del provvedimento e grandi festeggiamenti cittadini.[1] Scene simili si verificano sulla Grand Place della capitale belga negli anni successivi.[2] Nel 1844 il re Ludovico I di Baviera è costretto dopo quattro giorni di rivolte ad annullare la nuova tassazione sulla birra che aveva sciaguratamente disposto.[3] Nel 1855 l'amministrazione di Chicago tenta di sestuplicare il costo delle licenze di vendita alcolici e di imporre la chiusura delle taverne la domenica; la misura è rivolta soprattutto contro gli immigrati tedeschi e irlandesi, abituati a trascorrere i giorni festivi bevendo in compagnia. La popolazione dei quartieri ignora provocatoriamente il divieto e un gran numero di bevitori viene arrestato in flagranza di reato. Il giorno del processo, orde di manifestanti arrabbiati irrompono nel centro cittadino e si scontrano con la polizia: il consiglio comunale, messo alle strette, è costretto a tornare sui suoi passi.[4] Di nuovo in Germania, nel 1872-1873, la gente scende in strada contro il rincaro della birra: le manifestazioni di protesta vengono brutalmente

* Con la collaborazione di Federico Sora che ha gentilmente messo a disposizione la documentazione d'archivio

represse dalle forze dell'ordine, nella sola Francoforte sul Meno si contano diciotto morti e numerosi feriti.[5]

In quello stesso periodo, nel 1873-1874, l'Italia viene colpita da una grave crisi economica: forte rincaro dei prezzi e svalutazione monetaria sono i mezzi attraverso i quali le classi dominanti, negli ultimi anni di governo della Destra Storica (governi Lanza e Minghetti), fanno pagare alle masse popolari il risanamento delle finanze statali. Ma, com'è noto, a tirar troppo la corda prima o poi si spezza. Nella miseria generalizzata di gran parte della popolazione che non può permettersi null'altro che sopravvivere e lottare, l'aumento del prezzo dei viveri e dei beni di prima necessità è la scintilla che dà luogo a una serie di agitazioni, scioperi e disordini popolari in moltissime città. Anche a Fano, nelle Marche, la popolazione scende in strada inferocita per il pane sempre più caro, ma anche per il vino venduto dagli osti a prezzi esorbitanti e per giunta cattivo.

I moti spontanei che attraversano il Paese incrociano sulla propria strada i primi concreti tentativi di organizzazione della rivoluzione sociale da parte dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Il congresso costitutivo delle sezioni italiane si era tenuto l'estate precedente a Rimini al grido di «Viva la rivoluzione sociale!» e aveva rappresentato l'atto fondativo del movimento anarchico organizzato in Italia. Sono gli anni in cui Bakunin, Cafiero, Costa, un giovanissimo Malatesta e tutti gli affiliati all'Internazionale tessono fitte trame insurrezionali, iniziano a mettere insieme armi, denari e consensi convinti che sia giunta l'ora di abbandonare «la propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie», per dar corso alla «propaganda clamorosa, solenne della insurrezione e delle barricate».[6]

Eppure le sollevazioni popolari sono dettate più dall'esasperazione che da un piano preordinato. Le autorità ritenevano che i movimenti locali fossero provocati dalle macchinazioni dell'Internazionale, in realtà, come scrive lo

storico Max Nettlau, «disgraziatamente non era così, perché non si seppe allora approfittare di tutte le opportunità che si offrivano».[7] L'occasione è però da non perdere e la rabbia popolare appare il segnale che la situazione è matura per trasformare i disordini occasionali in insurrezione generale contro lo Stato: «non più, adunque, parole – scrivono gli internazionalisti in un loro appello del 1874 – e mano all'opera: ciò che faceste qua e là in vari borghi bisogna farlo tutti; ciò che incominciaste bisogna finirlo».[8] Purtroppo la storia prese poi un'altra piega...

Il vino e l'osteria

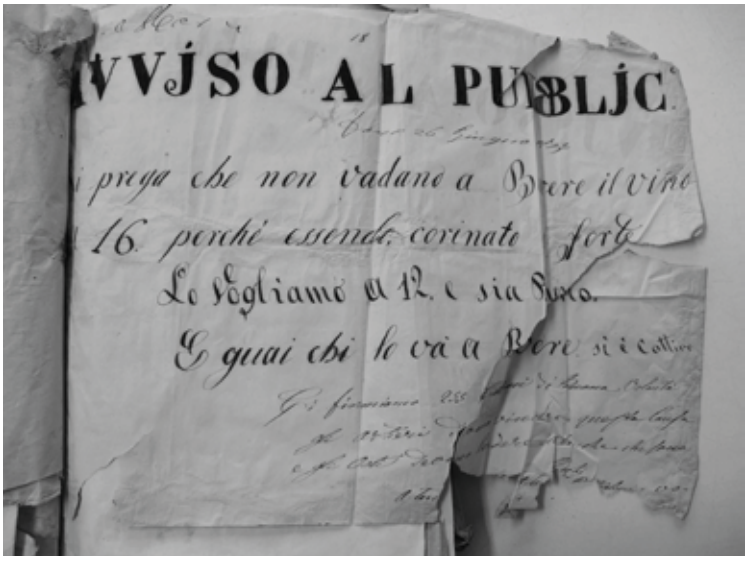
Fano è tra le prime località marchigiane (e italiane) in cui si sviluppa, nel febbraio 1872, un nucleo organizzato del movimento operaio. Nel febbraio successivo la sezione viene sciolta in seguito all'arresto del suo principale promotore, Pompeo Masini, ma nuove leve guidate da Nazzareno Broccoli non tardano a farla risorgere. I tumulti scoppiati in città a giugno-luglio 1873 e poi di nuovo ad agosto 1874 sono una prima, buona occasione, per coniugare propaganda e azione. Le proteste scoppiate a Fano hanno però una curiosa particolarità: il loro protagonista è infatti il vino. Stanchi di pagare sempre di più per bere intrugli di qualità scadente, i bevitori si organizzano e abbassano collettivamente i gomiti. È lo "sciopero dei bevitori", un'astensione dal consumo nelle osterie per ottenere, con la lotta, vino dignitoso a prezzi onesti.
La rivendicazione è serissima. Il vino non è solo un consumo voluttuario, ma nei fiaschi dei poveri diventa anche alimento apportatore di calorie e zuccheri, medicinale corroborante, tonico che infonde energie per poter sopportare le fatiche imposte dal lavoro. Le statistiche informano che dal 1884 al 1898 il consumo medio di vino in Italia è di circa 91 litri annui per abitante, per arrivare a 127 litri nel 1901. L'Italia, almeno su questo aspetto, è tra i primi posti in Europa, dopo Spagna, Francia e Portogallo, ma è ultima in classifica per quanto riguarda consumo di birra e liquori. A fine Ottocento la birra è infatti su scala nazionale quasi sconosciuta, ferma a 0,56 litri (neanche un paio di medie) pro capite all'anno.[9] Oggi, per curiosità e raffronto storico, il consumo pro capite di vino è di poco più di 35 litri all'anno, incalzato da 31 litri di birra.
Il luogo principe del consumo di vino è l'osteria, con i tavoli di legno segnati da lunghe frequentazioni, le sedie impagliate, i bicchieri piccoli e di vetro

spesso; nelle Marche del 1884 si conta un pubblico esercizio ogni 180 residenti. Tra Otto e Novecento le osterie sono anche uno dei luoghi del socialismo, lì gli uomini non vanno solo per scordare i propri guai, ma per incontrarsi, discutere, parlare di politica, organizzarsi. La prima sezione dell'Internazionale nasce proprio in un'osteria, a Ed Campett di Imola. Le osterie prendono il nome, o più comunemente il soprannome, del proprietario, sono diffuse nei quartieri, ognuna con la propria clientela popolare. I ricchi frequentano invece i caffè del centro dove si concedono il bicchiere di vino o di acquavite, ma non si ubriacano: i borghesi le vere bevute, con le loro conseguenze, le fanno lontano dalla pubblica piazza, in casa o nei club cittadini a loro riservati.
Nel Municipio di Fano, nella prima registrazione ufficiale delle osterie del gennaio 1864, si trovano elencati 17 locali, con indicata l'ubicazione e i nomi dei titolari e dei proprietari dell'edificio.[10] Qui come in tutte le Marche i litri scorrono abbondanti, tanto che la regione è tra le prime cinque a più alta incidenza di alcolismo, con una mortalità di 2,3 persone ogni centomila abitanti nel 1895-1901.
Chi usa e abusa di alcol è principalmente la popolazione urbana, di grandi e piccoli centri. Operai e braccianti «vivono tra una sbornia e un digiuno»,[11] mentre nei poderi di campagna i mezzadri si premurano di non bestemmiare per non infastidire il padrone e si accontentano di *vinello* o *acetello*, poco più

che acqua sporca, se non intrugli vari di acqua, miele, acido tartarico e raspi d'uva. È infatti soprattutto con la cultura industriale e urbana che osterie, taverne, bettole si moltiplicano e diventano centri di aggregazione sociale nonché grandi fagocitatrici di già miseri salari, alla faccia delle prediche di tutta una narrativa che esalta le virtù della morigeratezza tanto care alle esigenze del sistema di produzione. Secondo la battaglia antialcolista condotta dalle classi borghesi, lo sfruttato dovrebbe infatti anche essere docile e operoso, alieno dai vizi che potrebbero far precipitare il sottile equilibrio della sopravvivenza, tra i quali l'abbruttimento dell'alcool, secondo solo all'ozio. La *logica* conseguenza è che i salari devono necessariamente rimanere bassi perché qualunque aumento finirebbe nelle tasche degli osti, anzi, c'è persino chi propone l'abolizione del riposo festivo a tutto vantaggio della salute degli operai che, notoriamente, trascorrono la domenica con il gomito alzato: per i padroni è l'alcolismo la causa della miseria, non viceversa.[12]
Ma anche tra gli stessi socialisti, soprattutto quando il movimento operaio diventa abbastanza organizzato da aprire propri luoghi di ritrovo e socializzazione come circoli e case del popolo, le osterie cominciano a non essere viste troppo di buon occhio. Talvolta sconfinando in un moralistico elogio della sobrietà, non mancano voci che mettono in guardia contro i pericoli del vino: «l'alcol ritarda la rivoluzione», sentenziava il giornale torinese "Il Grido del popolo" nel 1897.[13] E pure gli anarchici fanesi (più tardi) non mancano di condannare l'ubriachezza, unitamente alla perniciosa dedizione al gioco delle carte o delle bocce. Tali abitudini indebolirebbero infatti lo spirito di abnegazione alla *causa*: «finché il proletariato sciupa il tempo giocando ed affoga la coscienza nel vino, il nemico ride e beve alla salute della imbecillità degli operai. Bisogna leggere, studiare, discutere, lottare o bollenti vuota-bicchieri, se volete cessare di essere schiavi. Il gioco vi abbruttisce e vi divide, lo studio, la discussione vi educa, vi unisce. Studiate».[14]

Lo sciopero dei bevitori del 1873

Sui muri del corso centrale di Fano, nella seconda metà di giugno 1873, cominciano ad apparire numerosi cartelli manoscritti che invitano con frasi e slogan assai fantasiosi allo "sciopero dei bevitori".[15] Il vino, dicono tutti, costa troppo. Il prezzo medio in Italia nel periodo 1871-1880 è di 65 centesimi al litro, ma la cifra non è molto indicativa in quanto il prezzo aveva ampie oscillazioni



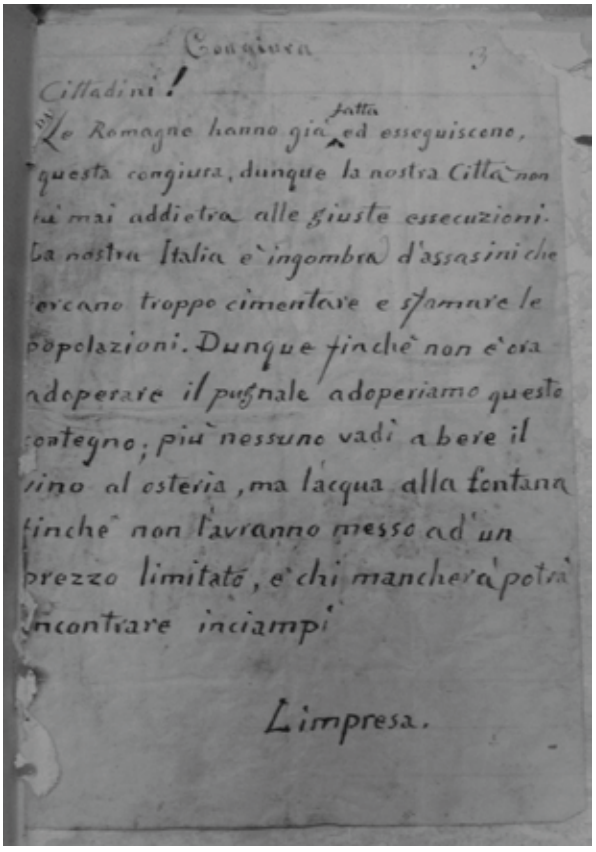
in base alla zona e alla qualità. Nella provincia marchigiana si era soliti pagarlo in osteria intorno ai 30 centesimi al litro fino a che, seguendo l'impennata generale del caro-viveri, era arrivato anche a 50-60 centesimi. Prezzo esagerato, reso ancora più intollerabile dalla disdicevole qualità. I bevitori reclamano i prezzi a cui erano abituati, ovvero non più di 12 o 16 soldi il doppio litro (il soldo indica comunemente la moneta da cinque centesimi) e che il vino «sia buono» – scrivono sui loro cartelli – non forte e «corinato» come quello rifilato dagli osti: «siamo stufi tutti brutti birbanti la volete capire si o no». «Lo vogliamo a 12 e sia buono. E guai a chi lo va a bere se è cattivo».

Che gli osti fossero dei bottegai *birbanti* non è un'accusa infondata, tanto che loro stessi lo riconoscono candidamente, come il rivenditore interrogato al processo in qualità di testimone che ammette di aver cercato di approfittare dell'occasione in cui «correvano per la città delle voci per uno sciopero dei bevitori» tirando fuori dalla sua cantina – «per liberarmene» – il vinaccio «di pessima qualità» da vendere a prezzo ribassato a 40 centesimi. Un altro oste, per non essere da meno, mette a 35 centesimi del vinaccio talmente tristo da diventare nero e imbevibile «un quarto d'ora dopo che era spillato». Carabinieri e guardie hanno un bel da fare per staccare i manifesti affissi nottetempo, accompagnati dai fischi e dalle invettive – lamenta il Procuratore del Re – «da parte di molti del basso popolo». Un giorno hanno perfino la sorpresa di trovarne uno tutto dedicato a loro, in più copie, con un anonimo e caldo invito a lasciare la città:

> «Altolà Sig. maresciallo e il Sig. Biagio Giando, ambe due che siete contro il pane e il vino.
> Noi poveri vi damo tempo giorni tre di partire da Fano vivo,
> dopo sarai ricompensato da noi, pensa bene queste parole».

Cartelli di protesta e minaccia appaiono anche a Pesaro:

> «Pesaro 17 giugno 1873
> Signori
> Ancora non volete calare questo vino, non basta che siete inricchiti col sangue dei poveri citadini, volete inricchirvi col vino.
> Brutti vigliacchi che siete, ma verà un giorno ancora per voi.
> Canaglia vile
> Poi in fine siete tutti
> Pusilanimi».


Congiura
Cittadini!
Le Romagne hanno già fatta ed esseguiscono, questa congiura, dunque la nostra Città non fù mai addietro alle giuste esecuzioni. La nostra Italia è ingombra d'assassini che cercano troppo cimentare e sfamare le popolazioni. Dunque finchè non c'era adoperare il pugnale adoperiamo questo contegno; più nessuno vadi a bere il vino al osteria, ma l'acqua alla fontana finchè non l'avranno messo ad un prezzo limitato, e chi mancherà potrà incontrare inciampi
L'impresa.

E, ancora, la promessa di «bastonate a chi si sorprende al osteria a bere». Un altro manifestino anonimo propone di allargare la lotta su altri fronti, a partire dalle filandaie, per le quali si chiede una giornata lavorativa non superiore alle dodici ore, in modo che si possano svegliare alle cinque del mattino invece che alle tre di notte: «signori filatori, volete filare? Volete le donne? Pagateli il suo avere e il suo diritto».
Non mancano, infine, le lettere anonime indirizzate direttamente agli osti profittatori Ricci e Spinacci, «bagarini da vino» che piuttosto di venderlo a 16 soldi minacciavano di svuotare le botti nelle chiaviche: «e ora di dirla vigliacco: non ai faccia di venderlo al pubblico, che lo vendi di nascosto [...]. Chiudi l'osteria e sigilla le botti», altrimenti «beveremo del tuo sangue invece del vino». Ma lo sciopero, come ogni sciopero, ha purtroppo i suoi crumiri. A uno di questi che «ad onta del divieto» tentava di uscire furtivamente da una rivendita, una bastonata ben assestata infrange il fiasco che teneva sottobraccio.[16]

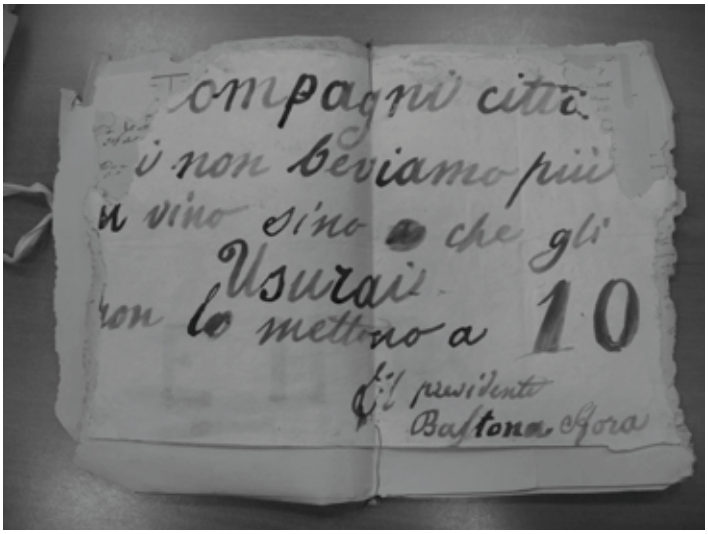
L'agitazione da Fano e Pesaro si diffonde in giro per la provincia. Altri cartelli anonimi contenenti minacce contro chi acquista vino a caro prezzo vengono sequestrati dai carabinieri di Fossombrone:

> «Cittadini! [...]
> Dunque finché non è ora adoperare il pugnale adoperiamo questo contegno; più nessuno vada a bere il vino al osteria, ma l'acqua alla fontana, finché non l'avranno messo a un prezzo limitato, e chi mancherà potrà incontrare inciampi».

E ancora: «Compagni cittadini non beviamo più il vino sino a che gli usurai non lo mettono a 10».[17] Altre notizie di proteste giungono da Cagli, Orciano, Fratterosa, Mondolfo.[18]

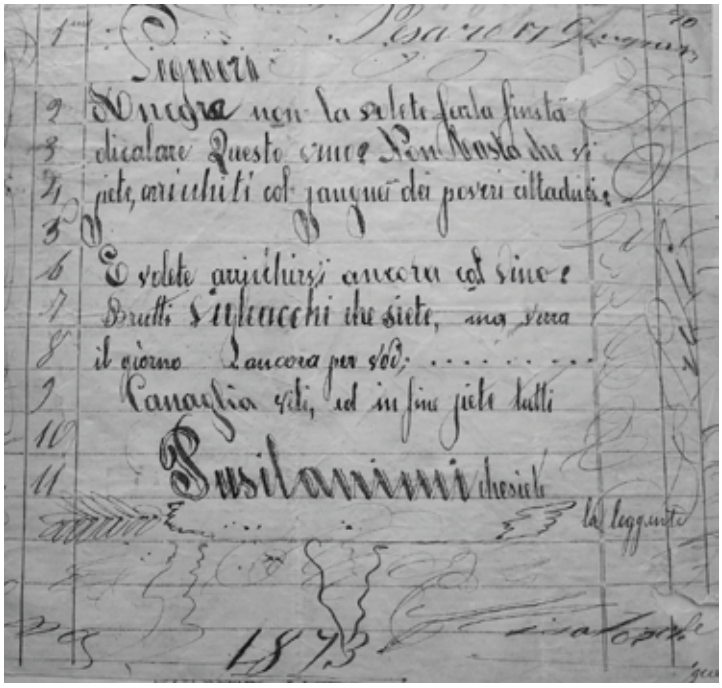
Come si è detto, lo sciopero e i moti popolari cadono nei primi anni di sviluppo del movimento dei lavoratori. Diversi dei processati con l'accusa di attentato contro la libertà del commercio, ma anche per minacce e oltraggio a pubblico ufficiale, sono infatti nomi noti tra gli internazionalisti locali che, evidentemente, non si sono lasciati sfuggire l'occasione di prendere parte e sollecitare le proteste di piazza, sperando in cuor loro che dalla scintilla della rabbia per i prezzi troppi elevati sarebbe potuto scaturire un affondo più insidioso per le sorti della società. È il caso di Alessandro Nicoletti, segretario responsabile della sezione dell'Internazionale di Pergola, che scrive ad Andrea Costa il 6 luglio 1873:

> «qui pure abbiamo avuto lo sciopero di bevitori, dimostranze circa alla piccolezza del pane e al caro prezzo dei polli ecc. ecc. Gli effetti sono stati questi: il vino da cent. 50 il litro è sceso a 40. Il pane è stato fabbricato per conto di una Commissione nominata dal popolo della quale facevano parte io ed un altro nostro fratello, ma è resultato che per farlo più grosso bisogna rimetterci, come ci abbiamo rimesso noi. I polli, uova, ecc. poi, oggi che è stato giorno di mercato, s'ingiungeva ai contadini di venderli a 75 centesimi al chilo vivi i polli, e le uova a cent. 35 la diecina; ma i villani non



> hanno voluto vendere ed in conseguenza non si è ottenuto niente: vedremo in un altro mercato. Anche di queste dimostrazioni noi desideriamo istruzioni sul modo di contenerci, giacché ci pare che noi altri ci occupiamo nell'applicazione di questi effimeri rimedi su la malata odierna società, mentre non studiamo il modo di disfare questa stessa società».[19]

Non sappiamo quanto lo sciopero dei bevitori sia stato compatto e duraturo, fatto sta che, come scrivono i locali giornali d'ordine, «se cessò la vergogna dei cartelli anonimi e l'astinenza dal vino, sopraggiunsero manifestazioni più indecorose».[20] Il riferimento è ai disordini per il caro viveri scoppiati a Fano il 1° luglio 1873 quando, alla notizia dell'imminente esportazione di 150 some di grano vendute dal possidente locale Remigio Tombari a compratori di Pesaro, una piccola folla si era riversata in strada attraversando la città al grido «vogliamo il pane e la polenta!» bloccando i carri carichi di grano presso Porta Maggiore e costringendo i carrettieri a rientrare in magazzino.



Il trasporto viene tentato pochi giorni dopo, l'8 luglio. A fronteggiare la folla, ancora più determinata della settimana precedente, sono presenti oltre un centinaio di unità tra carabinieri, guardie e truppa di fanteria della caserma di Fano, con reparti a cavallo e rinforzi richiamati persino da Urbino e Senigallia. Il capitano dei carabinieri sguaina la spada per disperdere i dimostranti ma, circondato, ha la peggio tanto che cade da cavallo ed è costretto a rifugiarsi in caserma.[21] Nel frattempo il delegato di polizia si presenta al magazzino per avviare il trasporto dei cereali, ma anche i facchini solidarizzano con i dimostranti e incrociano le braccia. C'è bisogno dell'esercito che con mezzi militari e altre vetture requisite a forza riesce con non poche difficoltà a condurre il grano verso la stazione ferroviaria, accompagnato dalle ingiurie della folla e da

una fitta sassaiola che ferisce alcuni soldati.
I manifestanti si spostano quindi sotto le sotto le finestre del sindaco Gabriel Angelo Gabrielli, in via Montevecchio. A nulla valgono i suoi tentativi di mediazione, respinti da una popolazione ben consapevole che il primo cittadino avrebbe fatto, come sempre, gli interessi dei ricchi e dei padroni. Nei giorni seguenti scattano arresti e denunce che però, in un'epoca senza telecamere a ogni angolo di strada, si risolveranno in un «non luogo a procedere» per insufficienza di prove. D'altra parte i funzionari di polizia, nello stilare i loro rapporti, non mostrano dubbi che il socialista anarchico Nazzareno Broccoli sia tra i principali sobillatori, insieme ad altri «soggetti pericolosi contro le persone e appartenenti a questa sezione dell'Internazionale». Una simile lettura dei legami tra l'organizzazione sovversiva e i moti popolari la danno i giornali: «tutti gli onesti di qualsiasi classe cittadina riconosceranno che le dolorose agitazioni avvenute erano mosse da segrete intelligenze diffuse nelle Marche per opera di individui anonimi che pescano nel torbido».[22] Vista l'aria che tira, gli esponenti repubblicani, pavidi e opportunisti, si affrettano a prendere le distanze dagli autori dei cartelli anonimi e dagli organizzatori delle manifestazioni, con un pubblico manifesto di dissociazione.[23]

La seconda ondata

Analogamente a quanto accaduto nell'estate 1873, tensioni sociali, protesta contro il caro-viveri e annesso sciopero hanno una replica una decina di anni dopo. Iniziano i bevitori di Pesaro nell'estate 1884, in maniera a dire il vero non troppo convinta, con qualche scaramuccia tra gli scioperanti pronti a inalberare una frasca nella fontana della piazza in segno di sciopero e le

guardie decise a impedire il gesto, poi, con maggior determinazione tra ottobre e novembre 1885, sono ancora una volta i fanesi ad astenersi dal vino.[24] La proclamazione dello sciopero avviene durante un comizio di lavoratori, con l'approvazione per acclamazione dell'ordine del giorno presentato da un anarchico:

> «Il popolo di Fano convocato a Comizio generale 19 ottobre
> considerando
> che il vino venduto nelle osterie e nelle cantine è assolutamente artefatto; che il berlo è contro l'igiene in ispecial modo per gli operai, costretti a lavorare tutto il giorno per guadagnarsi un tozzo di pane; che è cosa ingiusta e sleale addirittura pretendere quel prezzo esorbitante (centesimi 40) per un tale pestifero miscuglio; che tutto ciò in fine avviene per opera dei così detti bagarini, farabutti e trafficanti grossi e piccoli, tutta gente ingorda che non desisterà dall'immorale monopolio, se non combattuta dal lato economico,
> delibera
> di astenersi assolutamente dal bere vino, fino a che i prezzi non siano più ragionevoli e la qualità migliori».

Il giornale libertario "In Marcia!..." segue lo sviluppo dell'agitazione e il 23-24 ottobre pubblica un supplemento di due pagine interamente dedicato a supportare la lotta:

> «il bicchiere di vino è necessario quanto il tozzo di pane per chi da mattina a sera si slomba sotto fatiche immani; per chi non à né gli estratti, né i brodi nutrienti da sopperire alla perdita diuturna delle forze muscolari e intellettuali; per chi infine è dannato a trovare nel moderato uso del bere il solo conforto di mitigare le sue afflizioni e la miseria... Non è dunque in virtù di pretesi ed immaginari sobillatori che noi ci disponiamo alla resistenza malgrado tutte le privazioni che essa ci impone; sibbene perché alla fine oltre al diritto di non morire di fame abbiamo anche quello di soddisfare tutti i bisogni della vita umana».[25]

Secondo i compagni internazionalisti mantovani, che si erano associati alla protesta fanese con un telegramma di solidarietà e avevano auspicato che altre città ne seguissero l'esempio, la lotta ha buone prospettive di successo quanto la fama dei vini marchigiani non è delle migliori: «siccome a Fano, così come in altri luoghi delle Marche, ci sono molte partite di vino non esportabili per la qualità, così gli osti dovranno finire col cedere».[26]

Ma restare sobri e coerenti alle intenzioni non è impresa facile per tutti, nonostante la posta in palio sia riuscire a bere bene risparmiando, come traspare da un altro articolo di "In Marcia!...": «ci spiace però di dover notare come fra tanta unanimità di intenti, alcuni di coloro che dapprima parevano più caldi si siano tralasciati trasportare dalla voglia di un bicchiere di vino! Che diamine!».[27] La protesta si estende anche a Fossombrone ma non riesce a coinvolgere i lavoratori della città di Pesaro e dopo circa un mese si avvia alla conclusione senza aver ottenuto risultati significativi, a parte alcuni controlli messi in opera dal Municipio per determinare il grado alcolico dei vini in vendita.[28]

Ma non finisce qui. La sfida agli osti accaparratori e disonesti viene rilanciata ancora una volta nel 1887 – immaginiamo tra mugugni e scrollate di testa di qualcuno tra i meno decisi – con le rivendite invitate a chiudere e altri manifestini anonimi affissi sui muri di Fano:

> «Compagni operai!
> Il vino unico nostro sollievo dopo le tante aspre fatiche da noi sopportate è salito ad un prezzo altissimo e minaccia di salire ancora se noi operai non vi porremo riparo. Sì noi operai dobbiamo porci riparo unendoci tutti e facendo lo SCIOPERO. Lo sciopero sarà l'unica nostra protesta contro l'attuale dispotismo dei nostri signori ed aguzzini.
> Amici facciamo lo sciopero tutti uniti e compatti e coll'unione sapremo far la rivoluzione a suo tempo. Compagni, chi vi chiama allo sciopero non vuole che il vostro, il nostro bene, vuole che sappiamo dimostrare ai nostri vampiri di saper combattere contro la loro malvagia [*sic*].
> Amici ascoltateci e tutti uniti e compatti facciamo lo sciopero.
> I vostri amici».[29]

Bibliografia

- Effren Magrini, *L'alcoolismo in Italia: studio statistico*, Roma, Coop. Poligrafica, 1904.
- Friedrich Engels, *I tumulti della birra in Baviera*, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere*, v. 3: *1843-1844*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 562.
- *Proletari in osteria*, "Movimento operaio e socialista", a. 8, n. 1, gen.-apr. 1985.
- Pierpaolo Casarin, *L'osteria "luogo di libertà"*; Sergio Vaghi, *Il pub di Justus Schwab*; Pierpaolo Casarin, *Vedi alla voce "alcolismo"*, "Bollettino. Archivio Pinelli", n. 20, dic. 2002, p. 27-38.
- Andrea Dilemmi, *L'ebbrezza della rivoluzione: osterie/sovversivi e controllo poliziesco a Verona, 1876-1942*, "Aparte", n. 9, 2003.
- Club Bazzani, *Osti, ostesse e osterie a Fano*, Fano, Fiacconi, 2007.
- Federico Sora, *Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano: cronistoria e specificità*, in *Lavoro, diritti, memoria. La Camera del lavoro della provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ai primi anni '70*, a cura di Andrea Bianchini, Pesaro, Metauro, 2007, p. 71-110.
- Sandro Moiso, *Old England*, http://www.carmillaonline.com/2011/08/17/old-england.
- Federico Sora, *Schede biografiche di internazionalisti fanesi: Espartero Luigi Bellabarba e Nazzareno Broccoli*, "Nuovi studi fanesi", n. 26, 2012, p. 77-123.

Note

[1] Cfr. Lorenzo Dabove "Kuaska", *La birra non esiste. La vita, le storie, i segreti di Kuaska*, Milano, Altreconomia, 2015, p. 120.

[2] Cfr. Gita Deneckere, *Sire, Het Volk Mort. Sociaal Protest in België, 1831-1918*, Antwerpen, Hadewijch, 1997.

[3] Cfr. Friedrich Engels, *I tumulti della birra in Baviera*, in Karl Marx, Friedrich. Engels, *Opere complete*, vol. 3: *1843-1844*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 562.

[4] Cfr. Robin Einhorn, *Lager Beer Riot*, in *The encyclopedia of Chicago*, a cura di James R. Grossman, Ann Durkin Keating, Janice L. Reiff, Chicago [etc.], University of Chicago press, 2004.

[5] Cfr. Michel Grüttner, *Osterie e consumo di alcolici nella vita quotidiana della classe operaia in Germania (1871-1933)*, in *Proletari in osteria*, "Movimento operaio e socialista", a. 8, n. 1, gen.-apr. 1985, p. 103-126.

[6] *Primo appello del Comitato italiano per la rivoluzione sociale*, redatto da Andrea Costa, gennaio 1874, cit. in Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 85.

[7] Max Nettlau, *Errico Malatesta*, Pescara, Samizdat, 1996, p. 115 (ristampa dell'ed.: New York, Il martello, 1922).

[8] *Terzo appello del Comitato italiano per la rivoluzione sociale*, agosto 1874, cit. in. P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, cit., p. 87.

[9] I dati sono tratti da Effren Magrini, *L'alcoolismo in Italia: studio statistico*, Roma, Coop. Poligrafica, 1904; dati simili in Renato Monteleone, *Socialisti o "ciucialiter"? Il PSI e il destino delle osterie tra socialità e alcoolismo*, in *Proletari in osteria*, cit., p. 6.

[10] Cfr. Club Bazzani, *Osti, ostesse e osterie a Fano*, Fano, Fiacconi, 2007.

[11] Tiziano Merlin, *Il ruolo sociale e politico dell'osteria nel Veneto meridionale*, in *Proletari in osteria*, cit., p. 26

[12] Cfr. R. Monteleone, *Socialisti o "ciucialiter"?*, p. 9.

[13] Ivi, p. 14.

[14] *Frustate*, "La Frusta", a. 2, n. 9, 15 apr. 1920.

[15] Cfr. *Cose locali*, "L'Annunziatore", 29 giu. 1873 e numeri seguenti. Su tutta la vicenda dello "sciopero dei bevitori" si veda Federico Sora, *Schede biografiche di internazionalisti fanesi: Espartero Luigi Bellabarba e Nazzareno Broccoli*, "Nuovi studi fanesi", n. 26, 2012, p. 77-123.

[16] Archivio di Stato di Pesaro (ASP), Tribunale penale, Atti penali 1873, b. 475, proc. n. 335 contro Francesco Trebbi et al.

[17] ASP, Sezione di Urbino, Tribunale penale, Atti penali 1873, b. 329, proc. n. 361 contro ignoti.

[18] Su Mondolfo: ASP, Tribunale penale, Atti penali 1874, b. 464, proc. n. 349; su Fratterosa: ivi, b. 442, proc. n. 15 e 363; su Orciano: ivi, b. 443, proc. n. 688 e b. 446, proc. n. 361.

[19] Ermanno Torrico, *Caro Andrea Costa,... Alla periferia del socialismo rivoluzionario: lettere dalle Marche, 1873-1909*, Urbino, Argalia, 1983, p. 112-113. Si veda anche ASP, Tribunale penale, Atti penali 1874, b. 446, proc. n. 205 contro Ciro Norreri et al.

[20] *Cose locali*, "L'Annunziatore", 6 lug. 1873.

[21] Cfr. *Corrispondenze della provincia*, "Il Popolano", 13 lug. 1873. Per la cronaca della manifestazione riportata sul giornale, il gerente responsabile viene denunciato per diffamazione a mezzo stampa del corpo dei Regi carabinieri, cfr. ASP, Tribunale penale, Atti penali 1873, b. 433, proc. n. 393 contro Apollinaire Serafini.

[22] *Cose locali*, "L'Annunziatore", 13 lug. 1873.

[23] Il manifesto dei repubblicani si trova in ASP, Tribunale penale, Atti penali 1873, b. 434, proc. n. 353.

[24] Cfr.: *Lo sciopero dei bevitori,* "L'Adriatico", 16 lug. 1884; *Da capo lo sciopero dei bevitori*, ivi, 30 lug. 1884; Serpentello, *Da Fano*, "Corriere metaurense", 1 nov. 1885; *Sciopero*, "L'Annunziatore", 25 ott. 1885.

[25] "In Marcia!...", suppl. al n. 6, 23-24 ott. 1885.

[26] Cfr.: *Spigolature: una città astemia*, "La Federazione operaia", Mantova, 25 ott. 1885 e *Il popolo fanese*, ivi, 29 ott. 1885. Si veda anche *Lo sciopero dei bevitori di vino*, "Il Messaggero", 25 ott. 1885.

[27] "In Marcia!...", 1 nov. 1885.

[28] Si vedano le notizie nella rubrica *Per Fano* di "In Marcia!...", 4 ott. 1885; 25 ott. 1885; 8 nov. 1885; 15 nov. 1885; 29 nov. 1885.

[29] ASP, Tribunale penale, Atti penali 1887, b. 239, proc. n. 558 contro Pietro Mori et al.

LETTURE PER RESISTERE

COSA SIGNIFICA FARE FEMMINISMO SENZA ARCHÉ?

★ Recensione a Chiara Bottici *Manifesto anarcafemminista*, Laterza, 2022.
Di *Una lettrice*

Chiara Bottici è una filosofa e scrittrice italiana, attualmente ricopre il ruolo di professoressa associata di Filosofia presso la New School for Social Research di New York, dove è anche co-direttrice dell'Istituto per gli Studi di Genere e Sessualità. Le sue ricerche si focalizzano sulla storia della filosofia europea, l'estetica e la teoria critica e femminista, tutte intrecciate con gli studi di genere, con particolare attenzione alle questioni post-coloniali. Tra le sue ultime pubblicazioni ci sono *Filosofia del mito politico* (Bollati Bolanghieri, 2012), *Mitologia Femminista* (Castelvecchi, 2022), e *Nessuna Sottomissione. Il femminismo come critica dell'ordine sociale* (Tempi nuovi, 2023).

Nei dieci capitoli del libro-manifesto, Bottici nella forma incisiva e immediata dei manifesti dà corpo a una teoria filosofica radicale, guardando alla complessità delle lotte femministe e anarchiche non come disgiunte, ma come battaglie che sono indirizzate verso uno stesso fine: la liberazione di tutte e tutti, senza differenze tra privilegi.

In un'ottica anarcafemminista l'*arché*, il principio unico

dell'oppressione, viene a mancare: la dominazione, che secondo Bottici ha le sue radici nella convinzione che alcune persone siano superiori ad altre, riacquista la sua dimensione molteplice e interconnessa. In questo senso, per via della matassa formata da oppressioni apparentemente differenti tra loro, sarebbe difficile districare un filo senza considerare le modalità in cui questa si intesse con le altre. L'autrice sfida l'idea tradizionale del patriarcato come unico nemico, sottolineando come, in alcuni contesti, esso vacilli mentre la "uomocrazia", ovvero il potere degli uomini, persista e prosperi. Questa prospettiva mette in luce la necessità di considerare non solo il genere, ma anche i molteplici modi in cui l'oppressione si intreccia con altre forme di dominazione.

Al centro del Manifesto si susseguono tre capitoli che hanno per obiettivo polemico: la struttura dello stato Sovrano e moderno (inteso come uno dei principali strumenti attraverso cui gli uomini mantengono il loro privilegio), il controllo dei popoli attraverso la regolamentazione delle frontiere, e l'amministrazione biopolitica effettuata dal capitale, che si basa sullo sfruttamento non salariato del lavoro produttivo, riproduttivo e di cura delle donne, e sui suoi aspetti coloniali.

Ciò che distingue il Manifesto è il suo uso intelligente di riferimenti a pensatrici femministe come He Zhen, Audre Lorde, Maria Lugones e Oyèrónkẹ́ Oyěwùmí. Questi riferimenti illuminano e arricchiscono ulteriormente la discussione, ampliando la prospettiva oltre il contesto europeo e mettendo in evidenza l'importanza dell'intersezionalità nelle lotte femministe. Tuttavia va notato che, essendo un manifesto, il testo non offre l'approfondimento tipico

di un trattato accademico. Questo potrebbe deludere chi cerca una disamina approfondita dei riferimenti citati. Tuttavia, il manifesto offre un trampolino di lancio per ulteriori riflessioni.

Un altro aspetto interessante del Manifesto di Bottici è la sua apertura alla teoria e pratica queer e trans, che permeano tutto il testo ma che vengono approfondite nel sesto capitolo, *Un'altra donna è possibile*, dove viene descritta l'individualità come un processo plurale e *inter-* e *infra-* relazionale in linea con la filosofia transindividuale che nutre il Manifesto. Questa inclusività si traduce in una espansione del concetto di "secondi sessi", un termine che l'autrice prende in prestito da Simone De Beauvoir e amplia ulteriormente. Questi "secondi sessi" rappresentano coloro che sfidano le norme di genere tradizionali, compresi coloro che si identificano come LGBTQI+.

Il capitolo di sicuro più interessante si trova sul finire del Manifesto, *Technologie del sé*, che tratta alcuni aspetti dell'infiltrazione dell'uomocrazia nell'immaginario del divenire dei corpi femminili. Importante è la riflessione su come rituali di salute, bellezza, e cura, pur variando, rimangono "dei mezzi privilegiati per l'esercizio delle tecnologie androcratiche del sé". Un punto chiave di questa riflessione è l'osservazione che il disciplinamento dei corpi femminili è utilizzato per creare "soggetti docili", attraverso standard imposti dalla società e la medicalizzazione e la patologizzazione del sesso femminile (dalla rimozione delle tracce della pubertà ai continui controlli fino alle mutilazioni). In conclusione, dalla pratica orientale del loto d'oro all'uso dei tacchi a spillo, le donne non solo "non sembrano mai nella condizione giusta", ma si vedono negate la possibilità di camminare liberamente per allontanarsi dall'immaginario androcratico nel prendere parte alla marcia di protesta.

Un'osservazione importante riguarda alcune opacità nell'origine dell'oppressione: si parla di genere o si parla di sesso? La distinzione tra genere e sesso e come queste categorie siano utilizzate per discriminare e opprimere viene affrontata solo in parte nel Manifesto. Inoltre, nonostante la critica dettagliata delle forme di oppressione, il manifesto sembra mancare di un'esplicita proposta per il cambiamento. Bottici sembra suggerire che il cambiamento debba avvenire attraverso azioni concrete che siano globali e locali, ricordando che nessuna ribellione è mai troppo piccola o troppo grande. Tuttavia non offre slanci d'azione, lasciando aperte molte domande sulle modalità concrete per il cambiamento.

EDIZIONI MALAMENTE: IN USCITA A DICEMBRE!

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

Dedicato a bambini e bambine dai 9 anni in su, questo Dizionario con il suo linguaggio semplice, positivo e a tratti ironico, e con le sue gioiose illustrazioni, è un formidabile strumento per accendere lo spirito critico su se stessi e sulla società intera. Insegna che ogni questione può essere guardata da diversi punti di vista e che nella vita è importante valorizzare le cose belle, senza dimenticare di battersi contro le ingiustizie. Per gli adulti che ancora sanno mettersi in gioco è un'ottima occasione per interrogarsi sulle proprie certezze, ma è anche un veicolo di confronto e di dialogo con la generazione che sarà chiamata a prendersi cura del mondo. Sperando che lo faccia avendo a cuore la libertà, la solidarietà umana, il rispetto per l'ambiente e per ogni essere vivente.

84 pagine, oltre 100 definizioni, con illustrazioni a colori

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

À la guerre comme à la guerre 3

Cospito resta al 41 bis 5

Il sogno infame di un nuovo centro di detenzione 7

A chi interessano le frontiere? 13

“Ho detto che vado, ho rischiato” 17

A 10 anni da Casa de’ nialtri 27

Siamo sotto lo stesso tetto 37

Trap, incontri e scontri 41

L'antifascismo non è una bandiera russa 49

Hackmeeting – 0x1A 55

Covid e anarchia necessaria 65

Governance delle acque e territori fragili 71

Il respiro dell’Amazzonia che protegge il mondo 85

Come non ho (ancora) creato la mia identità digitale 95

e altro...